STEVE ALTEN
MEG
(Meg, 1997)

A papà...

MEGALODON

Tardo Cretacico, settanta milioni di anni fa.
Costa della massa continentale asiamericana settentrionale
(Oceano Pacifico)

Appena la nebbia del primo mattino iniziò a diradare, si accorsero di essere osservati. La mandria di tracodonti stava pascolando sulla spiaggia dalle prime luci dell'alba. Lunghi più di dodici metri, con la classica testa a becco d'anatra, i rettili, i più grandi tra gli adrosauri, approfittavano dell'abbondante scorta di alghe trascinate dalla marea sulla spiaggia. Nonostante la loro mole, erano impauriti e continuavano ad alzare nervosamente la testa, ascoltando i rumori che provenivano dalla foresta. Scrutavano gli alberi scuri e la fitta vegetazione, pronti a fuggire.

Nascosti nella foresta, due occhi rossi li osservavano attentamente. Alto più di sette metri, il *Tyrannosaurus Rex* era il più grande e il più letale di tutti i carnivori terrestri. Fremeva per l'eccitazione mentre gli colava la saliva dalla bocca, pronto ad attaccare. Due tracodonti si erano appena staccati dal branco, avventurandosi in acque poco profonde per pascolare a testa bassa tra gli spessi strati di vegetazione marina.

All'improvviso il predatore assassino uscì dalla foresta lanciandosi all'attacco: le sue otto tonnellate si abbattevano sul terreno sabbioso, facendo tremare la terra a ogni passo. Gli adrosauri si alzarono di scatto sulle zampe posteriori fuggendo lungo la spiaggia. I due rimasti in acqua si girarono immediatamente e, mentre un ruggito agghiacciante copriva il frangersi delle onde, videro il carnivoro puntare velocemente su di loro con le fauci spalancate. La coppia di adrosauri si tuffò istintivamente in acqua allungando il collo in avanti per nuotare e portarsi velocemente al largo.

Il tirannosauro li seguì, gettandosi fra le onde. Ma proprio mentre stava per catturarne uno, le sue zampe cominciarono a franare nel fondo fangoso, rimanendo imprigionate. A differenza degli adrosauri, il muscoloso e massiccio *t-rex* non era in grado di nuotare.

VISIT…

Gli adrosauri erano riusciti a sfuggire al terribile predatore, ma adesso di fronte ne avevano un altro ancora più temibile. Una pinna alta due metri uscì lentamente in superficie, scivolando silenziosa davanti a loro. La corrente creata dall'enorme massa dell'animale risucchiava gli adrosauri verso il largo. Sapendo che di fronte a loro c'era solo la morte, i due tracodonti scelsero di affrontare il tirannosauro. In preda al panico si girarono, agitando le zampe con tutta la loro forza, fino a che sentirono di nuovo il fondo fangoso sotto i piedi.

Sprofondato nell'acqua fino al torace, il *t-rex* ringhiava con furia terrificante e lottava per non franare ulteriormente nel soffice fondale. I due adrosauri si separarono, passando ai lati dell'animale infuriato. Il *t-rex* si scagliò contro di loro, serrando le terribili fauci e ululando di rabbia, ma i due sauri riuscirono a sfuggirgli e avanzarono barcollando fino a raggiungere la spiaggia.

Crollarono sulla sabbia calda, troppo esausti per scappare ancora, ma continuando a tenere lo sguardo fisso sul predatore.

In quel momento il tirannosauro riusciva appena a tenere la testa fuori dall'acqua. Impazzito per la rabbia, scuoteva selvaggiamente la coda cercando di liberare le zampe posteriori. Poi, all'improvviso, smise di agitarsi e iniziò a scrutare attentamente il mare di fronte a sé. Dalla nebbia grigia che copriva le acque scure si stava avvicinando la grande pinna dorsale.

Il *t-rex* drizzò lentamente la testa, rimanendo immobile e comprendendo, troppo tardi, di aver invaso il territorio di un predatore ben più temibile. E per la prima e l'ultima volta nella sua vita sentì il freddo morso della paura.

Se il *t-rex* era la più terrificante creatura che avesse mai abitato la superficie terrestre, il *Carcharodon Megalodon* era il padrone assoluto del mare. Gli occhi rossi del tirannosauro seguivano attentamente i movimenti della pinna, avvertendo il forte flusso di corrente provocato dalla massa dell'animale. All'improvviso la pinna scomparve sotto l'acqua fangosa. Il *t-rex* ringhiò piano fissando l'acqua di fronte a sé. La gigantesca pinna uscì di nuovo in superficie, questa volta puntando dritta su di lui, velocissima. L'enorme rettile ruggì, agitandosi e chiudendo di scatto le fauci minacciose.

Dalla spiaggia i due adrosauri videro il *t-rex* trascinato nell'oceano, mentre la sua enorme testa scompariva sott'acqua. Un attimo più tardi il tirannosauro tornò a galla, gemendo in agonia, mentre la cassa toracica gli veniva sventrata dalle mascelle dello squalo e una cascata di sangue gli usciva dalla bocca. Poi il potente predatore terrestre sparì di nuovo nelle acque

scarlatte.

Per un attimo il mare rimase silenzioso. Gli adrosauri si alzarono e avanzarono lentamente verso gli alberi. Ma all'improvviso si girarono, attirati da un'esplosione nell'acqua. Tenendo stretto il tirannosauro nelle sue gigantesche mascelle, lo squalo lungo più di diciotto metri, grande quasi tre volte la sua preda, uscì di colpo dall'acqua. Le sue fauci e i poderosi muscoli del corpo fremevano mentre lottava per rimanere sospeso sopra le onde. Poi, con un'incredibile dimostrazione di forza, il *megalodon* sbatté il rettile da una parte all'altra, tenendolo stretto fra i denti e spruzzando schiuma rosa in tutte le direzioni. Lo squalo da venti tonnellate e la sua preda agonizzante si schiantarono sulla superficie del mare, provocando un enorme getto d'acqua verso il cielo.

Nessun altro predatore si avvicinò al *megalodon* che finiva il suo banchetto in quelle acque tropicali. Non aveva compagni con cui dividere la preda, né pìccoli da nutrire. Era una creatura solitaria e per natura molto gelosa del suo territorio. Si avvicinava ai suoi simili solo per accoppiarsi, e se ci riusciva, uccideva perfino i suoi piccoli. Non esisteva animale marino in grado di competere con lui, capace di sopravvivere alle catastrofi naturali e alle variazioni climatiche che causarono l'estinzione di tutti i rettili giganti e di infinite specie di mammiferi preistorici.

Il numero dei suoi esemplari sarebbe diminuito col tempo fino all'estinzione, ma forse alcuni membri di questa formidabile specie riuscirono a sopravvivere, isolati dall'*uomo,* cacciando nelle tenebre delle profondità oceaniche.

IL PROFESSORE

8 novembre 1997, ore 19,42.
La Jolla, California, Scripps Institute, Anderson Auditorium

«Provate a pensare a uno squalo bianco, lungo dai quindici ai diciotto metri, di circa venti tonnellate di peso. Riuscite a immaginare una cosa del genere?» Il professor Jonas Taylor guardò verso le seicento persone che riempivano l'auditorio, facendo una breve pausa per aumentare l'effetto.

«A volte anch'io faccio fatica a immaginare un animale del genere, ma questo mostro è sicuramente esistito. La sola testa era probabilmente più grande di una jeep. Le sue mascelle avrebbero potuto inghiottire in un solo colpo quattro uomini. Per non parlare dei denti, che erano affilati come ra-

soi, lunghi venti centimetri e seghettati come un coltello da sub.»

Il quarantaduenne paleontologo sapeva di avere conquistato l'attenzione del pubblico. Da molto tempo non era più tornato all'istituto, e certo non aveva previsto di dover tenere una conferenza in una sala così piena. Jonas sapeva che le sue teorie erano controverse, e che fra tutta quella gente c'erano almeno tanti critici quanti estimatori. Allentò leggermente la cravatta e cercò di rilassarsi.

«La prossima diapositiva, per favore. Ah, ecco il disegno di un sub alto un metro e ottanta di fianco a uno squalo bianco lungo cinque metri. Bene, il nostro *Carcharodon Megalodon* ne misura diciotto. Questo spiega perché i paleontologi sono tutti concordi nel sostenere che questo animale è stato il re dei predatori.»

Jonas allungò la mano per bere un sorso d'acqua dal bicchiere appoggiato sul podio.

«I denti fossilizzati di *megalodon*, che sono stati trovati un po' dappertutto sul pianeta, provano che questa specie dominava gli oceani già settanta milioni di anni fa, se non prima. Ma quello che è veramente interessante è come il *megalodon* sia sopravvissuto agli eventi catastrofici occorsi circa quaranta milioni di anni fa, quando i dinosauri e la maggior parte delle specie di pesci preistorici si estinsero. Infatti, sono stati ritrovati denti di *megalodon* che dimostrano come il predatore fosse ancora presente centomila anni fa, un lasso di tempo insignificante dal punto di vista geologico.»

Uno studente alzò la mano. «Professor Taylor, ma se questi *megalodon* erano ancora vivi centomila anni fa, come mai si sono estinti?»

Jonas sorrise. «Questo, amico mio, è uno dei grandi misteri della paleontologia. Alcuni studiosi sostengono che l'elemento base della loro alimentazione fosse costituito da pesci molto grossi e molto lenti, e che il *megalodon* non sia riuscito ad adattarsi alle specie più piccole e più veloci esistenti oggi. Altri ritengono che sia stata la diminuzione della temperatura degli oceani a causare l'estinzione della specie.»

Un uomo piuttosto anziano, seduto in prima fila, alzò a sua volta la mano. Jonas lo riconobbe, era un suo ex collega dell'istituto, uno che l'aveva più volte criticato.

«Dottor Taylor, credo che a tutti noi piacerebbe sentire la *sua* teoria sulla scomparsa del *Carcharodon Megalodon*.»

Un mormorio d'approvazione seguì la richiesta.

Jonas si sistemò di nuovo la cravatta. Non era abituato a indossarla, e il completo di lana messo per l'occasione aveva visto giorni migliori.

«Quelli tra voi che mi conoscono personalmente o che sono al corrente del mio lavoro, sanno che le mie tesi differiscono da quelle della maggior parte dei paleontologi. La maggioranza dei miei colleghi passa gran parte del tempo cercando di spiegare perché una particolare specie non esiste più. Io preferisco studiare come una specie considerata estinta potrebbe, invece, esistere ancora.»

L'anziano professore si alzò in piedi. «Dottor Taylor, lei sta forse cercando di dirci che il *Carcharodon Megalodon* potrebbe essere ancora in circolazione?»

Jonas aspettò che tornasse il silenzio in sala. «No, professore, sto semplicemente cercando di dire che noi ricercatori siamo più propensi ad assumere un approccio negativo quando studiamo certe specie scomparse. Fino a non molto tempo fa, per esempio, gli scienziati hanno creduto che il *Coelacanthus*, un pesce con delle particolari pinne pettorali che prosperò trecento milioni di anni fa, fosse estinto da almeno settanta milioni di anni. Ma poi, nel 1938, in Africa meridionale, un pescatore ne tirò su un esemplare dalle profondità dell'oceano. Oggi è normale per molti scienziati osservare questi "fossili viventi" nel loro habitat naturale.»

L'anziano professore si alzò di nuovo, accompagnato dal mormorio della folla. «Dottor Taylor, sappiamo tutti della scoperta del *Coelacanthus*, ma c'è una bella differenza tra un pesce lungo un metro e mezzo, che si ciba di molluschi e crostacei, e un predatore di diciotto metri!»

Jonas diede un'occhiata all'orologio, accorgendosi di essere in ritardo. «Certo, sono d'accordo con lei. In realtà, volevo semplicemente dire che preferisco studiare le possibilità di sopravvivenza di una specie, piuttosto che cercare le ragioni della sua presunta estinzione.»

«Glielo chiedo di nuovo, professore: vorrei sapere la sua opinione riguardo al *megalodon*.»

Jonas si strofinò la fronte, Maggie l'avrebbe ucciso. «E va bene. Prima di tutto, sono in totale disaccordo con chi afferma che il *megalodon* si sarebbe trovato in difficoltà nel catturare prede sempre più veloci. Anche perché il muso conico e la pinna di coda dello squalo bianco, cioè l'odierno cugino del *megalodon*, sono tra i mezzi più efficienti per far muovere un corpo nell'acqua. Noi sappiamo con certezza che centomila anni fa il meg esisteva ancora. Allora come oggi, il predatore aveva un'abbondante riserva di "lente" balene per nutrirsi. Invece, credo anch'io che l'abbassamento della temperatura degli oceani abbia avuto effetti negativi su questi animali. La prossima diapositiva, per favore. Vi prometto che è l'ultima.»

L'immagine mostrava diverse mappe della terra.

«Come possiamo vedere, le masse continentali del nostro pianeta sono in costante movimento, e seguono il moto delle sette placche tettoniche più importanti. Questa mappa» Jonas indicò il centro del diagramma, «mostra come era la terra quaranta milioni di anni fa, durante l'Eocene. Come possiamo vedere, le terre che sarebbero poi diventate l'Antartico si sono separate dal Sud America più o meno in questo periodo, spostandosi verso il Polo Sud. Nello spostarsi, i continenti interruppero il flusso delle correnti oceaniche calde verso i poli, sostituendo l'acqua, che mantiene il calore, con la terra, che lo disperde. Nel progressivo raffreddamento, le terre si coprirono di neve e ghiaccio, cosa che fece ulteriormente abbassare la temperatura globale del pianeta e il livello dei mari. Come molti di voi sanno, il principale fattore di controllo della distribuzione geografica delle specie marine è la temperatura.

«Ora, quando la temperatura delle acque diminuì, le calde correnti tropicali, più pesanti per il sale, iniziarono a scorrere a profondità maggiore. Quindi, in pratica, la temperatura dell'oceano si fece più fredda in superficie.

«Basandoci sulla localizzazione di reperti fossili, sappiamo che il *megalodon* viveva nei mari tropicali, forse perché le sue prede, per adattarsi al calo di temperatura degli oceani, si erano spostate nelle correnti tropicali, più profonde e più calde. Inoltre, sappiamo anche che il *Carcharodon Megalodon* sopravvisse alle improvvise variazioni climatiche che uccisero i dinosauri quaranta milioni d'anni fa.

«Circa due milioni di anni fa, il nostro pianeta è passato attraverso l'ultima glaciazione. Come potete vedere in questo diagramma, le correnti tropicali più profonde, che erano servite da rifugio per molte specie marine, furono improvvisamente interrotte. Il risultato fu che molte specie di pesci preistorici, compreso il *Carcharodon Megalodon*, si estinsero, incapaci di adattarsi alla temperatura sempre più fredda degli oceani.»

L'anziano professore continuò a incalzarlo dalla prima fila. «Allora, dottor Taylor, lei è convinto che il *megalodon* si sia estinto a causa delle variazioni climatiche, non è così?» Si lasciò scappare un sorrisetto compiaciuto.

«Non esattamente. Come ho appena detto, io preferisco ragionare sul fatto che una specie potrebbe ancora esistere. Circa quindici anni fa, ho fatto parte del gruppo di scienziati che hanno studiato per la prima volta le fosse oceaniche. Tali fosse sono forse l'unica parte del pianeta di cui l'uo-

mo non sa praticamente nulla. Scoprimmo che queste fosse si trovano sempre ai bordi di placche oceaniche, proprio sulle faglie, dove la placca si fonde di nuovo con la terra in un processo chiamato subduzione. Dentro queste fosse, le sorgenti idrotermali eruttano acque ricche di minerali a temperature talvolta superiori ai quattrocento gradi centigradi. Questo vuol dire che nei punti più profondi dell'Oceano Pacifico possono scorrere correnti d'acqua tropicale. Ma la sorpresa più grande fu il fatto che le sorgenti idrotermali creano un habitat per nuove forme di vita, mai immaginate prima.»

Una donna sui quarant'anni si alzò in piedi, domandando eccitata: «Vuol dire che ha scoperto un *megalodon*?».

Jonas sorrise e aspettò che il pubblico smettesse di ridere. «No, signora, purtroppo no. Ma lasci che le mostri qualcosa che è stato scoperto nel 1873, qualcosa che forse può interessarla.» Da dietro il podio Jonas prese una teca di vetro grande quasi il doppio di una scatola da scarpe. «Questo è un dente fossilizzato di *Carcharodon Megalodon.* Subacquei e cercatori di conchiglie ne hanno trovati a migliaia. Alcuni hanno cinquanta milioni di anni, ma questo è speciale, perché in realtà è molto giovane. È stato raccolto dalla prima vera nave di esplorazioni oceaniche, l'inglese *Challenger*. Ecco, vedete questi noduli di manganese?» Jonas indicò delle incrostazioni nere sul dente. «Recenti analisi di questi strati di manganese indicano che il proprietario del dente era ancora vivo nel tardo Pleistocene o nel primo Olocene. In altre parole, questo dente ha solo diecimila anni, ed è stato ripescato dal punto più profondo della crosta terrestre, il Challenger Deep nella Fossa delle Marianne.»

Ci fu un'esplosione di commenti.

«Professore! Professor Taylor!» Gli occhi di tutti si girarono su una donna dai lineamenti asiatici, in piedi in fondo alla sala. Anche Jonas la guardò, colto di sorpresa dalla sua bellezza. Quel viso gli ricordava qualcuno.

«Sì, mi dica» rispose Jonas, agitando una mano per ottenere il silenzio.

«Professore, lei sta quindi sostenendo che il *megalodon* può ancora esistere?»

Silenzio. Era la domanda che tutto il pubblico avrebbe voluto fare.

«In teoria, se degli esemplari di *megalodon* fossero entrati nelle acque della Fossa delle Marianne due milioni di anni fa, visto che queste acque hanno mantenuto un ampio strato di correnti tropicali generate dalle sorgenti idrotermali, si potrebbe logicamente concludere che la specie potreb-

be essere sopravvissuta. L'esistenza di questo dente fossile di soli diecimila anni sembra dare credito a una possibilità del genere.»

«Professore!» Un uomo di mezza età con il figlio seduto accanto alzò la mano. «Se questi mostri esistono ancora, perché non ne abbiamo mai visto uno?»

«Questa è un'ottima domanda» disse Jonas e fece una breve pausa. Una bellissima donna bionda, abbronzata e sulla trentina, con un corpo perfetto, stava camminando nel corridoio centrale dell'auditorio, seguita da un uomo in smoking e col codino. I due si sedettero in prima fila, in due poltrone riservate.

Jonas aspettò che sua moglie e il suo miglior amico si sistemassero. «Chiedo scusa. Lei mi ha domandato perché non abbiamo mai visto un *megalodon*, sempre che ne esistano ancora. Vede, un *megalodon* che viva nella Fossa delle Marianne non potrebbe mai abbandonare lo strato di acque tropicali sul fondo. Il Challenger Deep scende a undicimila metri di profondità. La temperatura dell'acqua sopra lo strato caldo è vicina allo zero. Il meg non potrebbe mai sopravvivere al freddo di queste acque, quindi non potrebbe mai arrivare vivo in superficie.

«Inoltre, è altrettanto difficile per un *megalodon*, o per qualsiasi altro tipo di squalo, lasciare tracce della propria esistenza, specialmente negli abissi. A differenza dei mammiferi, gli squali non galleggiano verso la superficie quando muoiono, perché i loro corpi sono più pesanti dell'acqua. I loro scheletri sono composti interamente di cartilagine e così, a differenza dei dinosauri e di molte specie di pesci, non è possibile trovare ossa di *megalodon*. Solo questi macabri denti fossilizzati.»

Jonas notò l'occhiata di rimprovero che Maggie gli stava lanciando.

«Bisogna poi tener conto che l'uomo si è avventurato sul fondo della Fossa delle Marianne solo due volte, negli anni Sessanta, ed entrambe le volte in batiscafo. Ciò significa che sono semplicemente scesi sul fondo e ritornati in superficie. Quindi, non possiamo certo dire di aver *esplorato* la Fossa. Infatti, sappiamo molto di più di lontanissime galassie che delle profondità dell'Oceano Pacifico.»

Jonas guardò Maggie e alzò le spalle. Lei gli indicò l'orologio.

«Signore e signori, vi prego di scusarmi, ora devo proprio andare, la conferenza è durata più del previsto...»

«Mi scusi, professor Taylor, solo un'ultima domanda, è importante!» Era di nuovo la donna asiatica, sembrava turbata. «Prima che iniziasse a studiare questi *megalodon*, lei è stato un famoso pilota di sommergibili di

profondità. Mi piacerebbe sapere perché ha smesso improvvisamente, proprio al culmine della carriera.»

Jonas rimase stupito dalla durezza della domanda. «Mi creda, signorina, avevo le mie buone ragioni.» Cercò nel pubblico un'altra mano alzata.

«Aspetti! Non mi ha risposto!» Si era alzata in piedi e avanzava verso di lui nel corridoio centrale. «Ha forse avuto paura, professore? Ci deve pur essere stata una ragione. È da più di sette anni che lei non si infila in un sommergibile.»

«Posso chiederle come si chiama, signorina?»

«Tanaka. Terry Tanaka. Lei conosce mio padre, Masao Tanaka, dell'Istituto Oceanografico Tanaka.»

«Ah, sì, certo. Noi ci siamo già incontrati, alcuni anni fa.»

«Infatti, proprio così.»

«Be', signorina Tanaka, non mi sembra né il luogo né l'occasione per raccontarle la mia vita. Diciamo che era arrivato il momento di smettere, in modo da dedicare più tempo alla ricerca di specie preistoriche come il *megalodon*.»

Jonas riordinò le sue carte.

«E ora, se non ci sono altre domande...»

«Professor Taylor!» Un uomo quasi calvo con degli occhialini rotondi si alzò in piedi. Aveva delle strane sopracciglia a cespuglio che lo facevano somigliare a un elfo, e un sorrisetto di sfida. «Per piacere, risponda a un'ultima domanda. Lei ha detto che le due spedizioni sul fondo della Fossa delle Marianne furono fatte negli anni Sessanta. Ma, professore, non è forse vero che ci sono state altre immersioni, molto più recenti, nel Challenger Deep?»

Jonas fissò l'uomo con aria incredula. «Mi scusi?»

«Lei ci è sceso diverse volte, mi risulta.»

Jonas rimase in silenzio e il pubblico iniziò a rumoreggiare.

L'uomo inarcò le sue strane sopracciglia e si tolse gli occhiali. «Più precisamente nel 1989, professore. Quando lavorava per la Marina.»

«Io... non credo di capire cosa vuole sapere da me.» Jonas diede un'occhiata a sua moglie.

«Lei si chiama Jonas Taylor, non è vero?» L'uomo ghignò con aria di sufficienza, mentre il pubblico si mise a ridere.

«Senta, mi dispiace davvero, ma adesso devo veramente andare. Ho un altro appuntamento. Grazie a tutti per l'attenzione.»

Un applauso scrosciante accolse Jonas mentre scendeva dal podio. Ven-

ne subito avvicinato da ammiratori e studenti, ricercatori che volevano informazioni e vecchi colleghi che cercavano solo di salutarlo prima che se ne andasse. Jonas strinse tutte le mani che poté, scusandosi di doversene andare così in fretta. L'uomo con il codino riuscì faticosamente a raggiungerlo.

«Jonas» disse, «Maggie vorrebbe farti notare che siamo in ritardo.»

Jonas annuì, firmò un ultimo autografo e s'affrettò verso l'uscita dove sua moglie lo stava aspettando impaziente.

Ormai sulla porta si accorse che Terry Tanaka stava cercando di avvicinarsi. Appena i loro sguardi si incrociarono, lei gli gridò: «Ho bisogno di parlarle!». Jonas le mostrò l'orologio e alzò le spalle. Per quella sera ne aveva abbastanza di aggressioni verbali.

Come per rispondere, sua moglie sibilò: «Jonas, andiamo!».

L'AQUILA D'ORO

Stavano viaggiando nella limousine di Bud Harris, seduto con Maggie sul sedile posteriore mentre Jonas si era sistemato di fronte a loro. Bud stava parlando al telefono e giocherellava come una ragazzina con il suo codino. Maggie, con le gambe incrociate sul largo sedile di pelle e un bicchiere di champagne in mano, sembrava perfettamente a suo agio.

"Ci si abitua in fretta ai soldi" pensò Jonas. Poi se l'immaginò mentre prendeva il sole in bikini sullo yacht di Bud.

«Una volta non avevi paura del sole?»

«Di cosa stai parlando?»

«Sto parlando della tua abbronzatura.»

«È necessaria, è molto telegenica.»

«Il melanoma non è poi così telegenico.»

Maggie lo fissò per un attimo, poi disse: «Jonas, ti prego, non cominciare, non sono dell'umore. Questa è la serata più importante della mia carriera e ho dovuto praticamente trascinarti fuori da quel maledetto istituto. Sapevi della cena di stasera da più di un mese e ti presenti con un vestito spiegazzato che avrà più di vent'anni».

«Maggie, questa era la mia prima conferenza da più di due anni, e tu piombi nella sala come un...»

«Ehi, voi due!» Bud ripose il cellulare e alzò le mani. «Calma, calmiamoci tutti quanti un attimo. Maggie, questa era una serata importante anche per Jonas, forse avremmo fatto meglio ad aspettarlo fuori.»

Jonas non disse nulla, ma Maggie non aveva nessuna intenzione di smettere. «Per anni ho aspettato questa opportunità, ho lavorato come un cane, mentre tu buttavi via la tua vita e la tua carriera. Adesso è arrivato il mio turno, ma se non vuoi venire a me va benissimo. Puoi aspettare fuori nella limousine, mi accompagnerà Bud, non è vero?»

«Per piacere, lasciatemi fuori da questa storia» rispose Bud.

Maggie guardò fuori dal finestrino. C'era una grande tensione e Bud cercò di rompere il silenzio. «Henderson pensa che tu sia il cavallo vincente. Potrebbe essere il giro di boa della tua carriera.»

Maggie si girò verso di lui, riuscendo a evitare lo sguardo del marito. «Vincerò» disse con tono insolente. «Ne sono sicura. Versami ancora da bere.»

Bud sorrise, le riempì il bicchiere e poi offrì la bottiglia al suo amico. Jonas scosse la testa, affondò nello schienale e si mise a guardare sua moglie come soprappensiero.

Jonas Taylor aveva incontrato Maggie nove anni prima, nel Massachusetts, mentre faceva il tirocinio all'Istituto Oceanografico di Woods Hole. Maggie frequentava l'ultimo anno alla Boston University e stava per laurearsi in giornalismo. Quella bionda ragazzina aveva cercato in precedenza di far carriera come modella, ma non essendo abbastanza alta era stata costretta a rinunciare. Così aveva concentrato tutte le sue forze nel cercare di diventare giornalista televisiva. Dopo aver letto di Jonas e delle sue avventure col sommergibile *Alvin*, Maggie aveva pensato che sarebbe stato un ottimo argomento per il giornale dell'università. Inoltre, non le sarebbe dispiaciuto incontrare quella specie di celebrità, sapendo che aveva un bel sorriso e un corpo d'atleta.

Jonas era rimasto sorpreso che una bella donna come lei fosse interessata alle immersioni in profondità. Il suo lavoro gli lasciava poco tempo per la vita sociale, e quando si accorse che quella donna dimostrava interesse per lui, colse l'occasione. Iniziarono a uscire insieme subito dopo, poi Jonas invitò Maggie nelle Galapagos con il gruppo di esplorazioni sottomarine dell'*Alvin.* Lei lo seguì perfino in un'immersione sul fondo di una fossa.

Maggie era affascinata dal prestigio di cui godeva Jonas tra i colleghi, ma amava anche l'eccitazione e il senso d'avventura connesso all'esplorazione degli abissi. Dieci mesi più tardi erano già sposati. Si trasferirono in California, dove a Jonas era stata offerta una collaborazione con la Marina Militare. Maggie si innamorò subito del posto e di quella vita agiata, senza

problemi e tra persone famose. Non vedeva però l'ora di iniziare la sua carriera di giornalista, e sapeva che con l'aiuto del marito sarebbe potuta arrivare dove voleva.

Ma poi era avvenuto il disastro. Jonas stava pilotando un nuovo sommergibile nella Fossa delle Marianne, in una serie di immersioni segrete per la Marina. Durante la terza discesa si era fatto prendere dal panico, riportando in superficie il sommergibile senza la necessaria decompressione. A causa di quella risalita improvvisa erano morti due uomini e Jonas ne fu ritenuto responsabile. Il rapporto ufficiale sosteneva che l'incidente era stato causato da "ebbrezza degli alti fondali". La reputazione di Jonas ne uscì distrutta, e quella fu la sua ultima immersione.

Maggie capì subito che la sua opportunità di raggiungere il successo era svanita. Non più in grado di affrontare lo stress delle immersioni, Jonas si dedicò interamente alla paleontologia, scrivendo libri e studiando creature marine preistoriche. I suoi guadagni calarono immediatamente, cambiando radicalmente lo stile di vita a cui sua moglie si era abituata. Maggie si ritrovò così a lavorare part-time per una rivista locale, ma era un lavoro senza futuro. I suoi sogni di gloria erano svaniti e la sua vita stava diventando insopportabilmente noiosa. Poi un giorno Jonas le aveva fatto conoscere un suo ex compagno d'università, Bud Harris. Harris, che a quell'epoca aveva trentacinque anni, aveva recentemente ereditato dal padre una ditta di spedizioni marittime a San Diego. Lui e Jonas avevano vissuto tre anni nello stesso appartamento, alla Penn State University, ed erano rimasti amici dopo la laurea. Maggie lavorava per il "San Diego Register", era sempre alla ricerca di nuovi argomenti per i suoi articoli, e così le era venuto in mente che l'attività di Bud avrebbe potuto essere un soggetto interessante per l'inserto della domenica. Maggie passò più di un mese seguendo Bud dappertutto, nel porto e nelle sue filiali a Long Beach, San Francisco e Honolulu. Lo intervistò sul suo yacht, partecipò ai consigli d'amministrazione e passò perfino un pomeriggio imparando i segreti della vela.

L'articolo diventò la *cover story* della rivista, trasformando in una celebrità locale quello strano e sregolato miliardario. Fu anche un'ottima pubblicità per i suoi affari e, non essendo il tipo che dimentica un favore, aiutò Maggie a farsi assumere come reporter in una televisione locale. Fred Henderson, il direttore, faceva parte dello stesso yacht club di Bud. Maggie iniziò con un servizio di due minuti per il telegiornale della sera, ma non passò molto tempo prima che riuscisse a produrre programmi settimanali sulla California e sugli stati dell'Ovest. Adesso era lei che stava diven-

tando una celebrità locale.

Bud uscì per primo dalla limousine e porse la mano a Maggie. «Forse anch'io dovrei prendere un premio. Cosa ne dici, Maggie? Produttore esecutivo?»

«Non in questa vita» rispose lei, restituendo il bicchiere all'autista. L'alcol l'aveva calmata. Sorrise a Bud mentre salivano le scale. «Se iniziano a dare un premio anche a te, non ce ne saranno più per me.»

Attraversarono l'entrata principale del celebre Hotel del Coronado, sotto uno striscione dorato con scritto "XV Media Awards di San Diego".

Tre enormi lampadari di cristallo pendevano dal soffitto a volta del salone da ballo. Un'orchestra suonava in un angolo della sala, mentre una folla di ospiti ricchi e famosi prendeva l'aperitivo, muovendosi fra i tavoli coperti di tovaglie bianche a ricami dorati. La cena sarebbe stata servita a minuti. Jonas non avrebbe mai pensato di potersi sentire a disagio in giacca e cravatta. Era vero che Maggie gli aveva preannunciato quella cena da più di un mese, ma si era dimenticata di dirgli che sarebbe stato necessario lo smoking.

Riconobbe tra la folla molte facce note della televisione e alcuni giornalisti locali. Harold Ray, il conduttore del telegiornale principale di "Channel 9", sorrise con molta enfasi mentre si avvicinava per salutare Maggie. Era stato lui ad aiutarla a finanziare il reportage sui danni causati dalle perforazioni petrolifere alle migrazioni delle balene lungo la costa della California. Quel servizio era uno dei tre in lizza per il premio nella categoria dei documentari. Maggie era la favorita.

«Maggie, potresti portarti a casa l'aquila d'oro stasera.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Be', sono sposato con uno dei giudici!» rispose Harold ridendo. Poi osservò il codino di Bud e chiese: «Questo giovane è tuo marito?».

«Ho paura di no» rispose Bud, scuotendo la testa.

«No che cosa? Non giovane o non suo marito?» Rise di nuovo.

«Lui è il mio... produttore esecutivo» rispose Maggie sorridendo. Poi volse lo sguardo verso Jonas. «Lui è mio marito.»

«Jonas Taylor. Piacere di conoscerla, signor Ray.»

«Il professor Jonas Taylor?»

«Sì, in persona.»

«Non abbiamo forse fatto un servizio su di lei, un paio d'anni fa? Qualcosa su delle ossa di dinosauro nel Salton Sea?»

«Sì, è possibile. C'erano un mucchio di giornalisti in quel posto, fu un ritrovamento molto interessante...»

«Scusami, Jonas» lo interruppe Maggie, «avrei veramente voglia di un drink. Ti dispiacerebbe?»

Bud alzò la mano: «Per me un gin-tonic».

Jonas si girò verso Harold Ray.

«No, per me niente, professore. Stasera sono il presentatore e se ne bevo ancora uno, va a finire che annuncio il telegiornale dal palco.»

Jonas andò verso il bar. Nella grande sala senza finestre l'aria era soffocante e la giacca di lana lo faceva sudare. Chiese una birra, una coppa di champagne e un gin-tonic. Il barista tirò fuori dal ghiaccio una bottiglia di Carta Bianca. Jonas si rinfrescò la fronte con la bottiglia, poi ne bevve un lungo sorso. Quando si girò a guardare Maggie, vide che stava ancora ridendo con Bud e Harold.

«Vuole un'altra birra, signore?» I drink erano pronti.

Jonas guardò la sua bottiglia e si rese conto di averla vuotata. «No, prendo anch'io uno di questi» rispose, indicando il gin-tonic.

«Uno anche per me» disse una voce alle sue spalle. «Con uno spicchio di lime.»

Jonas si girò e vide l'uomo calvo con le sopracciglia folte. Lo stava fissando dietro i suoi occhialini, con il medesimo sorrisetto di prima.

«Che strano incontrarla qui, professore.»

Jonas lo guardò con sospetto. «Mi ha seguito fin qui?»

«No, santo cielo, no» rispose l'altro, prendendo una manciata di noccioline dal bancone. Poi fece un vago gesto verso la sala e proseguì: «Sono anch'io del mestiere».

Il barista posò il drink sul banco. «È anche lei in lizza per un premio?» domandò Jonas in tono sarcastico.

«No, no. Sono semplicemente un osservatore.» Poi allungò la mano. «David Adashek, del "Science Journal".»

Jonas gliela strinse controvoglia.

«La sua conferenza mi è piaciuta molto. Sono rimasto affascinato da quei suoi meg... è così che li chiama, vero?»

Jonas sorseggiò il suo drink, guardando il giornalista con aria vagamente irritata. «Cosa diavolo vuole da me?»

L'uomo finì di masticare le noccioline, poi bevve un sorso del suo gin-tonic. «Qualcuno mi ha detto che sette anni fa lei ha fatto diverse immersioni nella Fossa delle Marianne per la Marina Militare. Non è così?»

«Forse sì, forse no. Perché lo vuole sapere?»

«Si dice che la Marina stesse cercando un punto dove seppellire delle scorie radioattive. È una storia che piacerebbe tanto al mio editore.»

Jonas era sbalordito. «Chi le ha raccontato queste stronzate?»

«Be', nessuno me l'ha detto esattamente, ma...»

«Chi?»

«Mi dispiace molto, professore, l'etica professionale non mi permette di rivelare le mie fonti. E data la natura clandestina di quell'operazione, sono sicuro che lei mi capirà.»

Adashek si infilò altre noccioline in bocca e le masticò rumorosamente. «È una cosa strana, però. Ho intervistato questo tizio quattro anni fa e non sono riuscito a cavargli neanche una parola. Poi la settimana scorsa mi chiama all'improvviso e mi dice che se voglio sapere cosa è veramente successo, devo parlare con lei... Ho detto qualcosa che non va, professore?»

Jonas scosse lentamente la testa e guardò quell'individuo. «Invece io non ho proprio niente da dire. E adesso, se non le dispiace, sembra che stiano per servire la cena.» Poi si girò e si avviò verso il suo tavolo.

Adashek si morse il labbro, osservandolo con malizia.

«Posso servirle un altro drink, signore?»

«Sì, grazie» rispose Adashek, prendendo un'altra manciata di noccioline.

Dalla parte opposta della sala, un paio di occhi asiatici seguivano Jonas mentre attraversava il salone e si sedeva al suo tavolo, vicino alla moglie.

Quattro ore e sei drink più tardi, Jonas stava fissando l'aquila d'oro posata sulla tovaglia di fronte a lui. Il reportage di Maggie sulle balene aveva vinto, battendo un documentario del "Discovery Channel" sulle Farallon Islands e uno di Greenpeace sull'industria baleniera giapponese. Il ringraziamento di Maggie era stato soprattutto un appello appassionato per la protezione delle balene. Naturalmente era stata la sua preoccupazione per il destino dei cetacei a spingerla a realizzare quel documentario - perlomeno così disse. Jonas si chiese se fosse l'unico in quella sala a non credere a una parola dell'intero discorso.

Dopo la premiazione, Bud aveva distribuito sigari a tutti e Harold Ray aveva proposto un brindisi. Fred Henderson era venuto al tavolo per congratularsi e dire che ora avrebbe dovuto stare molto attento se voleva impedire che Maggie gli venisse rubata da una delle maggiori televisioni di Los Angeles. Maggie finse di non saperne nulla, ma Jonas era convinto del

contrario, visto che era stata lei a mettere in giro quelle voci.

Adesso stavano tutti danzando. Maggie aveva preso Bud per mano e l'aveva trascinato sulla pista, sapendo che Jonas non avrebbe avuto nulla da obiettare. Come avrebbe potuto? Lui odiava ballare.

Così Jonas era rimasto al tavolo da solo. Stava masticando il ghiaccio del suo ultimo drink, e cercava di ricordare quanti ne aveva bevuti nelle ultime tre ore. Era stanco e aveva mal di testa, ma tutto faceva pensare che avesse ancora una lunga serata di fronte a sé. Si alzò e si diresse al bar. Harold Ray era appoggiato al bancone con una bottiglia di vino e un paio di bicchieri in mano.

«Allora, professore, com'è Baja?»

Per un attimo Jonas si chiese se non fosse ubriaco.

«Mi scusi?»

«La crociera.»

«Quale crociera?» Diede il suo bicchiere al barista, annuendo per chiedergli un altro drink.

Ray rise. «Avevo detto a Maggie che tre giorni non sono una vera vacanza. Infatti, lei se n'è già dimenticato.»

«Ah, vuol dire... la settimana scorsa...» Poi capì. Il viaggio a San Francisco. L'abbronzatura. «Ho paura di non essermi divertito quanto Maggie.»

«Troppi Margarita?»

Jonas scosse la testa. «No, io non bevo.» Il barista gli porse il gin-tonic.

«Neanch'io!» disse Ray ridendo, mentre ritornava al suo tavolo. Jonas fissò per un po' il bicchiere che teneva in mano, poi cercò Maggie sulla pista. L'orchestra stava suonando un lento, le luci erano state abbassate e le coppie stavano danzando strette. Scorse Maggie e Bud avvinghiati come due ubriachi. Le mani di Bud stavano accarezzando la sua schiena, scivolando sempre più giù. Vide Maggie spingere le mani di Bud più in basso. Jonas sbatté il bicchiere sul bancone e attraversò come una furia la pista da ballo. Erano ancora stretti l'uno all'altro, con gli occhi chiusi, persi nel loro mondo.

Jonas batté sulla spalla di Bud e i due si bloccarono immediatamente, girandosi verso di lui.

Bud fissò il suo amico con una faccia preoccupata. «Jonas?»

Jonas lo colpì con un destro alla mascella. Diverse donne si misero a urlare, mentre Bud franava su un'altra coppia, prima di crollare a terra. L'orchestra smise immediatamente di suonare. «Tieni via le mani dal culo di mia moglie.»

Maggie guardò Jonas spaventata. «Ma sei impazzito?»

Jonas si sfregò le nocche della mano. «Fammi un favore, Maggie: la prossima volta che vai in crociera, non tornare indietro.» Poi si girò e lasciò la pista da ballo. Mentre si affrettava verso l'uscita, sentì l'alcol e l'adrenalina fargli girare la testa.

Arrivato all'entrata principale, si strappò via la cravatta. Un portiere in uniforme gli chiese la ricevuta del parcheggio per andare a prendergli la macchina.

«Non ce l'ho.»

«Vuole che le chiami un taxi, signore?»

«Lasci stare, l'accompagno a casa io.» Terry Tanaka stava uscendo dietro di lui.

«Ancora tu? Cristo, che serata. Cosa c'è, Terry, vuoi insultarmi ancora?»

Lei sorrise. «Okay, me lo sono meritato. Cerchi solo di non colpire anche me, okay?»

Jonas si sedette sul bordo del marciapiede e si ravviò i capelli con le dita. Si sentiva la testa scoppiare.

«Cosa vuoi?»

«L'ho seguita. Io non l'avrei fatto, ma mio padre ha tanto insistito.»

Jonas diede un'occhiata verso l'entrata principale. «Questo non è proprio il momento migliore per...»

Terry gli porse una fotografia. «Si tratta di questo.»

Jonas guardò la foto, poi sollevò di nuovo lo sguardo sulla ragazza.

«E cosa diavolo è?»

UNIS

Jonas permise alla ragazza di accompagnarlo a casa. Mentre teneva lo sguardo fisso sulla strada e si massaggiava la mano dolorante, i suoi pensieri tornavano insistentemente alla fotografia che aveva appena visto.

Era stata scattata a 11.500 metri di profondità nell'Oceano Pacifico, sul fondo della Fossa delle Marianne. La foto, in bianco e nero, mostrava una sonda di forma sferica chiamata UNIS. La sonda era in grado di trasmettere in superficie una quantità di dati sulle condizioni del fondo. Jonas conosceva bene le recenti ricerche fatte con questi incredibili robot. In un progetto congiunto del Giappone e degli Stati Uniti per lo studio dei terremoti, venticinque sonde UNIS erano state ancorate lungo una striscia di centoventicinque miglia nella Fossa delle Marianne, per tenere sotto controllo

l'attività sismica del canyon sottomarino più profondo del pianeta.

«La posa delle sonde è stato un successo» disse Terry subito dopo essersi immessa nell'autostrada. «Perfino mio padre era soddisfatto.»

Masao Tanaka e l'Istituto Oceanografico Tanaka di Monterey avevano progettato il sistema UNIS appositamente a quello scopo. Nelle due settimane successive alla posa, la nave appoggio dell'istituto, il *Kiku*, ricevette un flusso costante di dati, giudicati dagli scienziati su entrambe le sponde del Pacifico di valore inestimabile.

Poi qualcosa era andato storto. «Tre settimane dopo la posa» spiegò Terry, «una delle sonde smise di trasmettere dati. Una settimana più tardi, altre due unità entrarono in avaria. Quando, pochi giorni dopo, una quarta unità smise di trasmettere, mio padre decise che avremmo dovuto intervenire.» Terry diede un'occhiata in direzione di Jonas, poi il suo sguardo tornò sulla strada. «Così ha mandato giù mio fratello, con l'*Abyss Glider*.»

«D.J.?»

«È il miglior pilota che abbiamo.»

«Nessuno dovrebbe mai scendere da solo a quelle profondità.»

«Sono d'accordo, ho detto la stessa cosa a papà, cercando di convincerlo a lasciarmi andare assieme a lui con l'altro *Abyss Glider*.»

«Tu?»

Terry lo fissò. «Perché, c'è qualche problema? Per tua informazione, sono un ottimo pilota.»

«Non lo metto in dubbio, ma a undicimila metri le cose possono diventare complicate. Qual è la profondità massima a cui sei mai arrivata?»

«Sono andata due volte a cinquemila metri, senza nessun problema.»

«Non male» commentò Jonas.

«Non male per una donna, non è così?»

«Ehi, ehi, non avevo intenzione di offendere nessuno. Solo pochi esseri umani hanno raggiunto profondità del genere. Maledizione, Terry, rilassati un attimo.»

Terry sorrise. «Scusami. Dopo un po' diventa frustrante, capisci? Papà è un giapponese all'antica. Le donne sono fatte solo per essere guardate e non ascoltate, conosci quel tipo d'atteggiamento, no?»

«Continua» disse Jonas. «Com'è andata la discesa di D.J. nella Fossa?»

«Molto bene. Trovò una delle sonde danneggiate e filmò tutto quanto. La foto che ti ho mostrato è stata ricavata da quel video.»

Jonas guardò di nuovo la fotografia. Mostrava la sonda rovesciata di lato sul fondo del canyon sottomarino. *La corazza di titanio era stata comple-*

tamente squarciata. Il treppiede di ancoraggio era stato maciullato, un supporto imbullonato era stato divelto, tutta la sfera era malamente danneggiata e ammaccata.

Jonas esaminò ancora un po' la foto. «Dov'è finita la piastra del sonar?»

«D.J. l'ha trovata a quaranta metri dalla sonda, probabilmente è stata trascinata via dalla corrente. È riuscito a riportarla in superficie, adesso è all'istituto. Questa è la ragione per cui sono qui, mio padre vuole che tu le dia un'occhiata.»

Jonas la fissò con aria scettica.

«Possiamo andarci assieme, domani mattina, useremo l'aereo dell'istituto.»

Perso nei suoi pensieri, Jonas rischiò di oltrepassare il vialetto d'entrata di casa sua. «Lì! A sinistra.»

Terry voltò nella stradina coperta di foglie e parcheggiò di fronte a una bella casa in stile coloniale, completamente sepolta nel verde.

Mentre Terry spegneva il motore, Jonas si girò verso di lei e la guardò con aria perplessa. «È veramente solo questo che tuo padre vuole da me?»

Terry rimase un attimo in silenzio. «Per quel che ne so io, sì. Non sappiamo cosa sia successo là sotto e papà crede che tu possa aiutarci a trovare delle risposte, vuole solo un tuo parere professionale...»

«Il mio parere professionale è che dovreste stare il più lontano possibile dalla Fossa delle Marianne. È un punto troppo pericoloso da esplorare, specialmente con un sommergibile così piccolo.»

«Taylor, tu forse hai perso il coraggio, dopo tanti anni di inattività, ma D.J. e io, no. Che cosa diavolo ti è successo, a proposito? Avevo solo diciassette anni quando ci siamo incontrati la prima volta, e sembrava che niente al mondo potesse fermarti.»

«Terry, ascoltami, la Fossa delle Marianne è troppo profonda, troppo pericolosa.»

«Troppo pericolosa? Ma di cosa hai paura, di uno squalo bianco lungo diciotto metri?» disse ammiccando in tono provocatorio. «Lascia che ti dica una cosa, Jonas, i dati che abbiamo ricevuto nelle prime due settimane erano incredibili. Se il sistema funziona sarà possibile prevedere i terremoti, quelle sonde possono salvare migliaia di vite. Sei forse così impegnato da non poter perdere neanche un giorno? Mio padre ti sta semplicemente chiedendo una mano, devi solo esaminare la piastra del sonar e dare un'occhiata alle riprese fatte nella Fossa da mio fratello. Ti prometto che domani sera sarai di nuovo a casa dalla tua cara mogliettina. E sono sicura che mio

padre sarà felice di farti visitare la laguna per le balene che sta finendo di costruire.»

Jonas fece un lungo sospiro. Masao Tanaka era un amico, e non sembrava che gliene fossero rimasti molti negli ultimi tempi.

«A che ora?» domandò.

«Domani mattina alle sette e mezza all'aeroporto, sulla pista degli aerei privati.»

«Un aereo privato? Viaggeremo su uno di quei cosi a pedali?» Jonas emise un altro sospiro.

«Rilassati, conosco bene il pilota. Ci vediamo domani mattina.» Terry lo guardò ancora un attimo, poi si girò e si avviò verso la sua macchina.

Jonas rimase immobile, osservandola partire.

Chiuse la porta e accese le luci, sentendosi un intruso perfino in casa sua. Tutto era silenzioso e immobile. Poteva ancora sentire nell'aria una traccia del profumo di Maggie. Tornerà a casa molto tardi, pensò.

Andò in cucina e tirò fuori una bottiglia di vodka dal freezer, ma poi cambiò idea. Accese la macchina del caffè, sostituì il filtro e riempì il serbatoio dell'acqua. Si chinò sul lavandino per bere direttamente dal rubinetto, e rimase poi lì in piedi, immobile, fissando la finestra, aspettando il caffè. Era buio là fuori, e tutto quello che poteva vedere era il suo viso riflesso nel vetro.

Quando fu pronto il caffè, prese la caraffa e una tazza e si trasferì nel suo studio.

Quella stanza era il suo rifugio, l'unico posto di tutta la casa che sentisse veramente suo. Le pareti erano coperte di mappe dei fondali oceanici, con le quote altimetriche dei picchi e dei canyon sottomarini. Sui tavoli c'erano diversi denti di *megalodon* fossilizzati. Alcuni erano esposti in piccole teche di vetro, altri facevano da fermacarte su pile di fogli. Appeso sopra la scrivania c'era un dipinto a olio di uno squalo bianco, e di fianco una tavola anatomica degli organi dell'animale. Jonas appoggiò la tazza vicino alla tastiera del computer, poi si sedette di fronte al monitor. Le mascelle di uno squalo bianco erano spalancate sul muro davanti a lui. Pigiò alcuni tasti per accedere a Internet, poi digitò l'indirizzo *web* dell'Istituto Oceanografico Tanaka.

Una corazza di titanio! Persino lui faceva fatica a crederci.

NOTTURNO

Jonas sorseggiò il suo caffè aspettando che apparisse la schermata, poi digitò la parola: UNIS.

> UNIS:
> Unmanned Nautical Informational Submersible
>
> Disegnato e costruito originariamente nel 1979 da Masao Tanaka, presidente dell'Istituto Oceanografico Tanaka, per studiare le balene nel loro habitat naturale. Modificato nel 1997, in collaborazione con il Japan Marine Science Technology Center (JAMSTEC) per registrare e controllare i moti sismici nelle fosse oceaniche. Ogni sonda UNIS è protetta da una corazza di titanio dello spessore di otto centimetri. L'unità è sostenuta da tre gambe retrattili e pesa 1200 chilogrammi. La sonda è stata progettata per sopportare una pressione superiore ai 2300 chilogrammi per centimetro quadrato. Le unità UNIS trasmettono i dati rilevati alla nave appoggio attraverso cavi di fibre ottiche.

Jonas esaminò la scheda tecnica e fu sorpreso dalla relativa semplicità della sonda. Depositate in prossimità di una faglia, le sonde potevano registrare i segnali di un imminente terremoto.

Il sud del Giappone è situato nel punto di incontro di tre placche tettoniche. Periodicamente, queste placche scorrono l'una contro l'altra, generando circa un decimo dei terremoti che annualmente si verificano sul pianeta. Nel 1923 un terremoto di proporzioni devastanti aveva fatto più di 140.000 vittime nel sud del Giappone.

Nel 1994, Masao Tanaka stava cercando di raccogliere i fondi per completare il sogno della sua vita: un enorme bacino artificiale, o meglio un rifugio, per le balene. Il JAMSTEC aveva accettato di finanziare l'intero progetto in cambio della fornitura di venticinque sonde UNIS, allo scopo di controllare l'attività sismica nella parte più profonda della Fossa, il cosiddetto Challenger Deep. Tre anni più tardi, le unità vennero posate con successo sul fondo. Ma dopo poche settimane in cui avevano trasmesso dati preziosi in superficie, undicimila metri sopra di loro, qualcosa era andato storto. E adesso Masao Tanaka aveva bisogno dell'aiuto di Jonas per scoprire l'origine del problema.

Jonas bevve un lungo sorso di vodka. Il Challenger Deep veniva spesso

chiamato l'anticamera dell'inferno.

Ma per Jonas era stato proprio "l'inferno".

A pochi chilometri di distanza, Terry Tanaka, appena uscita dalla doccia, si sedette sul bordo del letto nella sua stanza all'Holiday Inn avvolta in un asciugamano.

Taylor l'aveva veramente irritata, era un classico maschio sciovinista, cocciuto e arrogante. Non riusciva proprio a capire perché suo padre avesse tanto insistito per trovarlo. Decise di dare un'altra occhiata al dossier del professore.

I dati principali li conosceva a memoria. Studi alla Penn State, laurea alla University of California di San Diego, e dottorato all'Istituto Oceanografico di Woods Hole. Era stato docente allo Scripps Institute ed era l'autore di tre libri di paleobiologia. Jonas Taylor era anche stato uno dei piloti più esperti di sommergibili d'alta profondità... Ma poi cos'era successo? Terry scorse velocemente le pagine. Nel corso degli anni Ottanta, il professor Taylor aveva pilotato il sommergibile *Alvin* diciassette volte, guidando diverse esplorazioni in quattro differenti fosse sottomarine. Poi nel 1990, per qualche misterioso motivo, aveva improvvisamente smesso.

«Questa storia non ha senso» disse Terry ad alta voce. Ripensando alla conferenza a cui aveva assistito, si ricordò dell'uomo con le sopracciglia folte, quello che aveva praticamente accusato Jonas di aver condotto di persona una spedizione nella Fossa delle Marianne. Ma niente nel suo dossier indicava che fosse mai sceso nel Challenger Deep.

Terry ripose il fascicolo e accese il suo computer portatile. Digitò la sua "password" e si collegò con il computer dell'istituto.

Scrisse: Fossa delle Marianne.

FILE NAME: FOSSA DELLE MARIANNE

UBICAZIONE:
Parte occidentale dell'Oceano Pacifico, a est delle Filippine, vicino all'isola di Guam.

GEOGRAFIA:
È la depressione più profonda che si conosca sulla terra. Misura 10.920 metri di profondità e ha una lunghezza di circa 2500 chilometri. È quindi il più profondo abisso del pianeta e il secondo in

lunghezza. La parte più profonda della Fossa delle Marianne è il Challenger Deep, così chiamato dopo che la spedizione *Challenger II* lo scoprì nel 1951. Nota: Un peso da un chilogrammo messo in mare sopra la Fossa impiegherebbe più di un'ora per arrivare sul fondo.

ESPLORAZIONI (con equipaggio):
Il 23 gennaio 1960, il batiscafo *Trieste* della Marina Militare degli Stati Uniti scese a 10.911 metri di profondità, quasi toccando il fondo del Challenger Deep. L'equipaggio era composto dal tenente della Marina Donald Walsh e dall'oceanografo svizzero Jacques Piccard. Nello stesso anno, il batiscafo francese *Archimede* portò a termine un'immersione non diversa. In entrambi i casi, i batiscafi furono semplicemente calati e tirati in superficie dalla nave appoggio.

ESPLORAZIONI (senza equipaggio):
Nel 1993, i giapponesi lanciarono *KAIKO*, una sonda automatica che scese fino a 10.739 metri prima di entrare in avaria. Nello stesso anno, venticinque sonde di tipo UNIS sono state posate sul fondo della Fossa dall'Istituto Oceanografico Tanaka.

Terry fece scorrere tutto il file, ma non trovò alcun riferimento a Jonas Taylor. Allora digitò: esplorazioni navali.

ESPLORAZIONI NAVALI: (vedi) *TRIESTE*, 1960. *SEACLIFF*, 1990.

Seacliff? Perché quel nome non era contenuto nel file precedente? Cercò oltre.

SEACLIFF: ACCESSO NEGATO.
SOLO PERSONALE AUTORIZZATO DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI.

Per alcuni minuti Terry tentò inutilmente di accedere al file. Sentì un nodo allo stomaco.

Tralasciò il computer, ripensando alla conferenza. Aveva incontrato Jo-

nas Taylor per la prima volta undici anni prima, in occasione di una conferenza tenuta nell'istituto di suo padre. Jonas era stato invitato a parlare delle esplorazioni fatte con l'*Alvin.* Terry aveva solo diciassette anni, ma aveva aiutato suo padre a organizzare i viaggi e gli alberghi per più di settanta scienziati giunti da tutto il mondo. Era stata lei a prenotare il biglietto di Jonas ed era stata lei ad andare a prenderlo all'aeroporto, e aveva immediatamente preso una cotta adolescenziale per quel bel pilota aitante e sicuro di sé. Terry osservò di nuovo la foto nel dossier. Stasera il professor Taylor le era apparso ancora sicuro di sé, ma anche, per qualche verso, piuttosto indifeso. Aveva sempre quel bel viso abbronzato, ma con un po' più di rughe intorno agli occhi. E i capelli castani si stavano ingrigendo sulle tempie. Era alto circa un metro e novanta, e aveva ancora un bel corpo da atleta.

Che cos'era successo a quell'uomo? Perché suo padre aveva tanto insistito per averlo all'istituto? Secondo lei, Jonas Taylor era l'ultima persona di cui avevano bisogno.

Jonas si svegliò, era ancora vestito. Un cane stava abbaiando da qualche parte nel quartiere. Si sfregò gli occhi e guardò l'orologio. Erano le sei del mattino. Era disteso sul divano del suo studio, con un mucchio di stampate del computer sparpagliate per terra. Si mise a sedere, aveva un gran mal di testa, i suoi piedi colpirono la brocca del caffè rovesciandola. Si sfregò di nuovo gli occhi arrossati, poi guardò il computer. Il suo "screensaver" era in funzione. Diede al mouse un colpetto e sullo schermo apparve lo schema di una sonda UNIS. Di colpo gli tornò in mente la serata precedente.

Il cane aveva smesso di abbaiare e casa sua sembrava stranamente silenziosa. Jonas si alzò, andò in corridoio e raggiunse la stanza da letto.

Maggie non c'era. Il letto non era stato toccato.

MONTEREY

Terry lo vide avvicinarsi all'aereo mentre attraversava la pista. «Buongiorno, professore» disse con un tono di voce leggermente acuto, poi sorrise. «Come va la testa?»

Jonas spostò la sacca da una spalla all'altra. «Parla più piano, per piacere.» Poi guardò l'aereo con aria preoccupata. «Non mi avevi detto che era... così piccolo.»

«Non è piccolo per essere un *Beechcraft.*»

Stava finendo di ispezionare l'aereo prima della partenza. Era un bimotore turbo, con il logo di una balena e le lettere "T.O.I." dipinte sulla fusoliera.

Jonas appoggiò la sacca a terra e si guardò intorno. «Dov'è il pilota?»

Terry appoggiò le mani sui fianchi e sorrise.

«Tu?»

«Ehi, non cominciare di nuovo con le tue stronzate. È per caso un problema per te?»

«No, solo che...»

Terry tornò alla sua ispezione. «Se la cosa ti fa sentire meglio, è più di sei anni che volo.»

Jonas annuì con poca convinzione. La cosa non lo faceva sentire meglio, se mai solo più vecchio.

«Sei sicuro di star bene?» domandò Terry, mentre Jonas si sistemava la cintura di sicurezza. Era pallido e da quando era salito sull'aereo non aveva detto neanche una parola. «Se preferisci viaggiare dietro, c'è un mucchio di spazio. I sacchetti per il vomito sono nelle tasche di fianco ai sedili» aggiunse sorridendo.

«Vedo che la cosa ti diverte.»

«No, è solo che mi sembra incredibile che un pilota di sommergibili con la tua esperienza abbia paura di volare.»

«Di solito sono abituato a stare ai comandi. Su, metti in moto. Qui davanti starò benone» disse, mentre i suoi occhi istintivamente controllavano i vari strumenti e le spie luminose. La cabina di pilotaggio era molto stretta e il sedile del copilota era vicinissimo al parabrezza.

«Non può andare più indietro» disse Terry, mentre Jonas cercava la leva per arretrare il sedile.

Jonas deglutì a fatica. «Ho bisogno di un bicchiere d'acqua.»

Lei lo guardò negli occhi, dopo aver notato che gli tremavano le mani. «L'armadietto verde, nel retro.»

Jonas si alzò e si fece strada verso il fondo dell'aereo.

«C'è della birra nel frigorifero» gridò Terry dalla cabina di pilotaggio.

Jonas aprì la cerniera della sacca e prese un flacone di pillole gialle. Claustrofobia, i dottori gliel'avevano diagnosticata dopo l'incidente, era una reazione psicosomatica allo choc subito. Un pilota di sommergibili che soffre di claustrofobia è inutile quanto un paracadutista che soffre di vertigini. La claustrofobia e i sommergibili di profondità sono due cose che decisamente non vanno d'accordo.

Jonas mandò giù un paio di pillole con un po' d'acqua, poi fissò le sue mani tremanti e schiacciò il bicchiere di carta nel pugno. Chiuse gli occhi un istante e fece un lungo respiro, poi li riaprì lentamente e guardò il bicchiere schiacciato: il tremito era cessato.

«Tutto okay?» chiese Terry dalla cabina di pilotaggio.

«Te l'ho già detto. Sto bene.»

Ci volevano circa due ore e mezza per raggiungere Monterey. Jonas si tranquillizzò e iniziò a godersi il volo. Sopra la costa di Big Sur, Terry individuò un paio di balene che stavano migrando verso sud. «Balene azzurre» disse.

«Stanno andando verso Baja» aggiunse Jonas osservandole.

«Jonas, ascolta. Ieri sera, alla conferenza, non avevo intenzione di importunarti. È solo che papà ha molto insistito perché ti trovassi e io, francamente, non ne vedo il motivo. Voglio dire, non è che abbiamo bisogno di un altro pilota.»

«Meglio così, perché io non sono interessato.»

«Be', allora non ti devi preoccupare.» Terry sentì di nuovo montarle la rabbia. «Magari potresti convincere mio padre a lasciarmi scendere con D.J. nella Fossa.»

«Lascia perdere» rispose Jonas, continuando a guardare fuori dal finestrino.

«Perché?»

Jonas si girò e fissò lo sguardo su Terry. «Prima di tutto, perché non ti ho mai visto pilotare un sommergibile, che è molto diverso da un aereo. Là sotto la pressione è spaventosa...»

Quelle parole la fecero esplodere. «Pressione? Vuoi un po' di pressione?» Tirò indietro la cloche e fece fare al *Beechcraft* una serie di virate a trecentosessanta gradi, poi la spinse di colpo in avanti, lanciando l'aereo in una nauseante picchiata.

L'aereo si raddrizzò a circa cinquecento metri dall'acqua, quando Jonas vomitò sul cruscotto dell'aereo.

IL REPORTER

David Adashek si sistemò gli occhiali, spingendoli sul naso, poi bussò alla porta della suite 810. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, questa volta più forte.

Passò un po' di tempo e finalmente la porta venne aperta da Maggie Ta-

ylor, ancora mezzo addormentata. Indossava una vestaglia bianca che lasciava trasparire l'abbronzatura.

«David, Cristo, che ora è?»

«Quasi mezzogiorno. Una nottataccia, eh?»

Lei sorrise. «Non così dura come quella di mio marito, ne sono sicura. Siediti.» Indicò un paio di divani bianchi di fronte a un'enorme televisione nel salotto della suite.

«Bella suite e gran bell'albergo. Dov'è Bud?»

Maggie si accoccolò nel divano di fronte a Adashek. «Se n'è andato un paio d'ore fa. Ieri sera, alla conferenza, hai fatto un ottimo lavoro con Jonas.»

«Mi chiedo se sia veramente necessario, Maggie. Sembra essere una persona perbene e...»

«Se ti piace così tanto, sposatelo. Dopo dieci anni, io ne ho abbastanza.»

«Ma perché allora non divorzi e la fai finita?»

«Non è così semplice. Ormai sono sotto gli occhi di tutti e il mio agente dice che dobbiamo stare molto attenti a come il pubblico può prendere la cosa. Jonas ha ancora molti amici in questa città. Dobbiamo farlo uscire da questa storia come uno squilibrato. La gente deve credere che il divorzio è solo la conseguenza delle sue azioni. La scorsa notte è stato un buon inizio.»

«E adesso cosa devo fare?»

«Jonas dov'è?»

Adashek estrasse il suo taccuino. «Ieri sera è andato a casa con la Tanaka...»

«Jonas? Con un'altra donna?» Maggie scoppiò a ridere istericamente.

«No, non è quello che pensi, si è trattato solo di un passaggio fino a casa. Stamattina l'ho seguito fino all'aeroporto privato. Erano diretti a Monterey, lui e la Tanaka. Credo che si tratti di quella laguna per le balene che l'Istituto Oceanografico Tanaka sta costruendo.»

«Okay, continua a stargli dietro e tienimi informata. Voglio che tu renda pubblica la storia dell'incidente entro la fine della settimana prossima, enfatizzando il fatto che due uomini sono morti per colpa sua. Non appena la storia sarà su tutti i giornali, tu mi intervisterai. Poi chiederò il divorzio e tutto il resto.»

«Il capo sei tu, Maggie. Però, se devo continuare a seguire Jonas avrò bisogno di altro denaro.»

Maggie estrasse una busta dalla tasca della vestaglia. «Bud dice di tenere

le ricevute.»

"Già, sono sicuro che le dedurrà dalle tasse" pensò Adashek.

LAGUNA

«Eccola lì.» Terry indicò la costa, mentre scendevano verso la scintillante baia di Monterey.

Jonas stava sorseggiando una bibita con lo stomaco ancora sottosopra. Il mal di testa era più forte di prima e aveva deciso di andarsene subito dopo aver incontrato Masao. Di certo non aveva nessuna intenzione di consigliare a Masao di lasciar scendere Terry nel Challenger Deep.

Jonas guardò alla sua sinistra e vide la laguna artificiale: era ancora vuota e dall'alto sembrava una gigantesca piscina ovale. Era situata in un appezzamento in riva al mare di circa quindici chilometri quadrati, a sud di Moss Landing. Parallelo all'oceano, il bacino era lungo circa 1200 metri per 400 di larghezza, con una profondità al centro di 25. Nei muri, alti quanto due piani, si aprivano dei grandi finestroni in plexiglas. Un canale di cemento collegava la laguna con le acque del Pacifico.

Jonas vedeva gli operai muoversi come formiche sui muri e sulle impalcature. Se tutto fosse andato come previsto, le grandi chiuse del canale sarebbero state aperte in meno di un mese, facendo diventare quella laguna artificiale il più grande acquario del mondo.

«Se non la vedessi con i miei occhi, non lo riterrei possibile» disse Jonas, mentre scendevano verso l'aeroporto.

Terry sorrise orgogliosa. Suo padre aveva fatto della costruzione di quel gigantesco acquario il motivo della sua vita. Progettata per essere un laboratorio vivente, la laguna sarebbe servita come rifugio naturale per le più grandi creature esistenti sulla terra, le balene. Tutti gli inverni, decine di migliaia di cetacei migrano lungo le acque costiere della California. Non appena la laguna fosse stata pronta, le porte sarebbero state aperte per le balene grigie, per le megattere e forse perfino per le rarissime balene azzurre, ormai quasi estinte.

Il sogno di Masao stava per realizzarsi.

Tre quarti d'ora dopo Jonas sorrideva, guardando negli occhi il fondatore dell'istituto.

«Jonas! Mio Dio, che piacere vederti.» Masao era più piccolo di Jonas e aveva un sorriso radioso. «Hai un aspetto orrendo, ma cosa è successo...?

Ah, credo che volare con mia figlia non ti abbia divertito.»

«Infatti, non mi è piaciuto per niente» disse Jonas lanciando un'occhiataccia alla ragazza.

Masao guardò sua figlia. «Terry?»

«Papà, non è colpa mia se non riesce a controllare la paura. Ci vediamo più tardi in sala proiezione.» Terry si allontanò verso un edificio a tre piani di fianco alla laguna.

«Ti porgo le mie scuse *Taylor-san.* Terry è una testa dura, è libera e indipendente. Credimi, è molto difficile crescere una figlia in assenza di una madre.»

«Non fa niente, Masao. Sono venuto per vedere la tua laguna, è veramente incredibile.»

«Più tardi andremo a visitarla insieme. Adesso vieni, vorrei trovarti una camicia pulita e poi farti conoscere il capo della mia équipe, Alphonso DeMarco. Stiamo esaminando il video fatto da D.J. nella Fossa, ho bisogno di sapere la tua opinione»

Jonas seguì Masao in sala di proiezione e, dopo aver salutato DeMarco, si sedette di fianco a Terry.

Nel video si vedeva un faro tagliare una striscia di luce nel buio della Fossa. Il relitto di una sonda UNIS apparve all'improvviso. Era rovesciato di lato, incastrato tra massi e fango ai piedi di una delle pareti del canyon.

Alphonso DeMarco fissava il monitor di fronte a lui. «D.J. l'ha trovato a un centinaio di metri dalla posizione originale.»

Jonas si alzò e si avvicinò al monitor. «Lei cosa crede che sia successo?»

DeMarco continuò a fissare l'immagine, mentre il faro seguitava a muoversi intorno alla sonda danneggiata. «La spiegazione più semplice è che sia stata travolta da una frana.»

«Una frana?»

«Come lei sa, sono fenomeni molto frequenti nelle fosse.»

Jonas raggiunse il tavolo alle loro spalle, dove giaceva la mezza parabola del sonar recuperata da D.J. Sembrava una scultura astratta. Fece scivolare un dito lungo il bordo lacerato del disco metallico.

«È una piastra di titanio ancorata con dei supporti d'acciaio lunghi dieci centimetri. Ho dato un'occhiata ai test di rottura di questa...»

«La piastra potrebbe essersi incrinata nell'impatto. Le correnti là sotto sono incredibilmente forti.»

«Ma abbiamo qualche prova?»

«Due minuti prima che perdessimo il contatto, i sensori hanno registrato

un incremento di turbolenza.»

Jonas rimase un attimo in silenzio, poi guardò di nuovo DeMarco. «E alle altre sonde cosa è successo?»

«Due delle altre sonde danneggiate hanno registrato identiche variazioni di turbolenza prima di entrare in avaria. Se è stata una frana a causare la distruzione di questa, probabilmente è successo lo stesso alle altre.»

Jonas si girò, riavvicinandosi al monitor. «Avete perso quattro sonde. Non è un po' esagerato pensare che siano state tutte distrutte dalle frane? Francamente mi sembra improbabile.»

DeMarco si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi, come se non volesse riaffrontare un argomento già troppe volte discusso, probabilmente con Masao. «Sappiamo che nelle fosse oceaniche c'è una forte attività sismica. I cavi sottomarini che attraversano canyon del genere vengono spesso troncati da frane. Il danneggiamento di quattro sonde significa solo che la Fossa delle Marianne è ancora più instabile di quanto ci aspettassimo.»

«Sappiamo inoltre che variazioni nelle correnti di profondità, come quelle che abbiamo registrato, precedono spesso eventi del genere» aggiunse Terry.

«Jonas» intervenne Masao, «l'intero progetto dipende dalla nostra capacità di determinare cosa è successo, perché dobbiamo trovare subito un rimedio alla situazione. Prima di tutto dobbiamo assolutamente riportare in superficie la sonda danneggiata. E mio figlio non può farcela da solo, ci vogliono almeno due sommergibili, uno per pulire le macerie e tenere ferma l'unità mentre l'altro attacca il cavo di recupero.»

«Papà!» Terry realizzò all'improvviso perché suo padre aveva insistito nel trovare Jonas.

«Ferma! Ferma il nastro.» Jonas aveva visto qualcosa sul monitor. «Vai indietro, di poco» disse all'operatore. «Sì, lì va bene. Adesso vai avanti piano.»

Tutti fissavano le immagini sullo schermo. Il faro illuminava la parte posteriore della sonda: era parzialmente sommersa da massi e fango, e la luce per un attimo illuminò i detriti vicino alla base.

«Ferma!» gridò Jonas.

L'operatore bloccò il fotogramma.

Jonas indicò un piccolo frammento bianco conficcato sotto la sonda. «È possibile ingrandire questa zona?»

L'uomo schiacciò qualche pulsante e sul monitor apparve una cornice. La collocò intorno all'oggetto e l'ingrandì, fino a riempire lo schermo.

L'oggetto era diventato più grande, ma anche sfuocato e poco chiaro.

Jonas lo fissò attentamente. «È un dente» disse.

DeMarco si avvicinò al monitor, guardando fissamente l'immagine. «Taylor, lei è pazzo.»

«DeMarco!» esclamò Masao in tono di rimprovero. «Ti prego di rivolgerti con il dovuto rispetto al nostro ospite.»

«Scusa, Masao, ma quel che sta dicendo il professore non ha senso. Vede quello?» Indicò un bullone che pendeva da un montante d'acciaio. «Quello è un bullone lungo otto centimetri.» Poi puntò il dito sull'oggetto sfuocato appena sotto. «Ciò vuol dire che quella macchia bianca, qualunque cosa sia, è lunga da diciotto a venti centimetri.» Guardò Masao. «Sulla terra non esistono creature con denti così grossi.»

Indossando una maglietta con il logo dell'istituto, Jonas seguiva Masao lungo il corridoio che portava alla laguna. Teneva l'ingrandimento del fotogramma tra le mani, e Terry era al suo fianco.

«Anche se fosse davvero un dente, come facciamo a sapere che non è stato portato lì dalla frana?» domandò la ragazza.

«Non lo sappiamo. Ma sembra bianco, Terry. Tutti i denti fossilizzati di *megalodon* ritrovati finora sono grigi o neri. Un dente bianco può indicare che il suo proprietario è morto molto di recente o che potrebbe perfino essere ancora vivo.»

«Sembri entusiasta di questa tua teoria» commentò Terry, affrettandosi dietro a suo padre.

Jonas si fermò. «Terry, ho assolutamente bisogno di verificare che cosa è quell'oggetto, per me è molto importante.»

Lei lo fissò negli occhi. «Non se ne parla nemmeno. Se qualcuno andrà giù con mio fratello, sarò io! E perché mai quel dente è così importante per te?»

Prima che lui potesse rispondere, Masao li chiamò.

«La discussione non finisce qui, Jonas, continueremo dopo» disse Terry prima di raggiungere il padre.

Arrivarono a un'apertura nel grande muro ed entrarono nella gigantesca laguna. Jonas si fermò, guardandosi intorno, sbalordito da quell'enormità.

Masao Tanaka, orgoglioso della sua opera, stava immobile e guardava Jonas con un sorriso soddisfatto. «Abbiamo fatto un gran bel lavoro, non è vero, amico mio?»

Jonas riuscì solamente ad annuire.

Masao si voltò a guardare l'enorme bacino vuoto. «Questa laguna è stata il mio sogno da quando avevo sei anni. È il risultato di sessant'anni di lavoro. Jonas, ho fatto tutto quello che ho potuto, ho dato tutto quello che avevo.»

Si girò di nuovo verso di loro, aveva le lacrime agli occhi. «Ma non riuscirò a finirla.»

MASAO

Jonas era seduto su una poltrona di bambù e osservava il sole calare sull'orizzonte del Pacifico. La casa di Masao Tanaka era stata costruita fra le montagne di Santa Lucia, nella valle di Big Sur, sulla costa californiana. L'aria fresca proveniente dall'oceano e la stupenda vista erano quasi inebrianti, e Jonas si rilassò per la prima volta da molto tempo.

I Tanaka l'avevano invitato a passare la notte nella loro casa. Terry era in cucina, stava preparando un piatto di gamberoni per il barbecue. Masao uscì, accese il grill, girò intorno alla piscina e andò a sedersi di fianco a Jonas.

«Terry mi ha detto che tra poco sarà pronta la cena. Spero che tu abbia fame, mia figlia è una cuoca eccellente.» Sorrise.

Jonas guardò il suo amico negli occhi. «Sono sicuro di sì. Ma adesso, raccontami un po' della laguna, Masao. Cosa ti ha spinto a costruirla? E perché mi hai detto che non verrà terminata?»

Masao chiuse gli occhi e sospirò. «Jonas, lo senti questo profumo, senti l'aria dell'oceano? Ti fa apprezzare la natura, non è vero?»

«Sì, certo.»

«Vedi, mio padre era un pescatore e quando eravamo ancora in Giappone mi portava con lui tutte le mattine, anche perché non poteva fare altrimenti. Mia madre morì quando avevo solo quattro anni e non c'era nessuno che potesse prendersi cura di me.

«Quando avevo sei anni, siamo venuti in America. Andammo a vivere a San Francisco, presso dei nostri parenti. Purtroppo quattro mesi più tardi l'aviazione giapponese attaccò Pearl Harbor. Così tutti gli orientali vennero chiusi in campi di detenzione. Jonas, mio padre era un uomo molto orgoglioso, non riuscì mai ad accettare di essere prigioniero, di non essere in grado di pescare, di non poter vivere la sua vita. Così una mattina decise di morire. E mi lasciò solo, chiuso in una prigione straniera, incapace di capire una sola parola di inglese.»

«Completamente solo?»

«Già, fino a quando non vidi la mia prima balena. Da dietro i cancelli del campo le vedevo saltare fuori dall'acqua. Le megattere e le balene grigie mi hanno fatto compagnia, tenendo la mia mente occupata. Erano le mie uniche amiche.» Chiuse gli occhi un attimo, come per riflettere. «Tu lo sai, Jonas, gli americani sono strani. Prima mi sono sentito odiato da loro e subito dopo amato. Dopo diciotto mesi di prigionia fui rilasciato e venni adottato da una famiglia americana, David e Kiku Gordon. Sono stato molto fortunato, mi hanno amato, aiutato, incoraggiato in ogni occasione. Ma quando ero depresso, solo le mie balene riuscivano ad aiutarmi.»

«Inizio a capire perché quella laguna significhi così tanto per te» lo interruppe Jonas.

«Conoscere meglio le balene è molto importante, per molti aspetti sono animali superiori all'uomo. Ma catturarle e imprigionarle in piccole vasche, costringendole a fare stupide esibizioni per guadagnare la loro razione di cibo, è molto crudele. Questa laguna mi permetterà di studiare le balene nel loro habitat naturale. Rimarrà sempre aperta, potranno entrare e uscire a loro piacimento. Io conosco la prigionia, so cosa vuol dire non essere libero e non potrei mai fare una cosa del genere a quelle magnifiche bestie, mai.» Chiuse di nuovo gli occhi. «Jonas, l'uomo ha molte cose da imparare dalle balene.»

«Ma perché prima hai detto che la laguna non potrà essere terminata?»

Masao scosse la testa. «Per tre anni ho cercato finanziamenti per questo progetto. Nessuna banca negli Stati Uniti era disposta a scommettere sul mio sogno. Poi finalmente ho incontrato quelli del JAMSTEC, a loro non interessava la laguna, volevano solo comprare il mio sistema UNIS, per cercare di prevedere i terremoti. Sembrava un ottimo affare, loro avrebbero pagato la costruzione della laguna e l'Istituto Tanaka avrebbe costruito e posato le sonde UNIS nella Fossa delle Marianne. Ma non appena sono iniziati i guai, il JAMSTEC ha bloccato i finanziamenti.»

«Non ti preoccupare, Masao. Vedrai che riusciremo a scoprire cos'è successo, la tua laguna verrà completata.»

«Tu cosa credi che sia successo là sotto?» Per un attimo gli occhi di Masao fissarono quelli di Jonas.

«A dire il vero, Masao, non riesco proprio a immaginarmelo. Forse DeMarco ha ragione, forse si tratta di frane, le sonde potrebbero essersi ancorate troppo vicino alla parete del canyon. Però non riesco proprio a spiegarmi come un masso possa rompere una sfera di titanio come quella.»

«Jonas, tu e io siamo amici.»

Jonas guardò quell'uomo più vecchio di lui. «Certo, Masao, naturalmente...»

«Ti ho raccontato la mia storia, Jonas. Adesso tocca a te. Cosa ti è successo nella Fossa delle Marianne?»

«Cosa ti fa pensare che io sia stato nella Fossa delle Marianne?»

Masao sorrise. «Jonas, da quanto ci conosciamo? Dieci anni? Hai tenuto conferenze al mio istituto almeno una mezza dozzina di volte. Adesso mi stai sottovalutando. Anch'io ho i miei contatti nella Marina, lo sai bene. Conosco la versione ufficiale, ma vorrei sentire la tua.»

Jonas chiuse gli occhi. «E va bene, Masao, tanto sembra che la faccenda stia comunque diventando pubblica. C'erano tre di noi a bordo del *Seacliff*, un nuovo tipo di sommergibile di profondità. Io ero il pilota, gli altri due erano ricercatori della Marina. Dovevamo misurare le correnti nella Fossa, per determinare se era possibile seppellire nel Challenger Deep, senza correre rischi, barre di plutonio esaurite.» Jonas riaprì gli occhi. «Credo che ci trovassimo a circa mille metri dal fondo. Era la mia terza discesa in meno di otto giorni, troppe, ma ero il solo pilota qualificato. Gli altri erano occupati a condurre i loro esperimenti, io stavo guardando fuori dall'oblò, verso il fondo, quando ho visto qualcosa circolare lentamente sotto di noi.»

«Ma cosa avresti potuto vedere nel buio più assoluto, Jonas?»

«Non ne sono sicuro ma sembrava essere luminescente, era qualcosa di bianco e molto grosso. Per prima cosa ho pensato a una balena, ma sapevo che era impossibile. Poi sparì di colpo. Pensai di aver avuto un'allucinazione.»

«E poi cosa è successo?»

«Mah... A dire il vero, Masao, non ne sono sicuro. Ricordo di aver visto un'enorme testa, o almeno credetti di averla vista.»

«Una testa?»

«Triangolare, Masao. Mostruosa, tutta bianca. Dicono che poi mi sia fatto prendere dal panico e abbia scaricato in un colpo solo tutti i pesi del sommergibile, facendolo partire come un razzo verso la superficie. Senza nessuna procedura di decompressione... solo panico.»

«Jonas, quella testa? Si tratta del *megalodon* delle tue conferenze?»

«Già, credo che questa sia stata la mia teoria in tutti questi anni.»

«E quella creatura ha cercato di seguirti?»

«No, apparentemente no. Io poi sono svenuto, così come gli altri...»

«Morirono due uomini.»

«Già.»

«E dopo, cosa è successo?»

Jonas si sfregò gli occhi. «Sono rimasto tre settimane in ospedale, e poi mesi di psicoanalisi. Non è stato divertente.»

«Credi veramente che sia stata quella creatura a distruggere le sonde?»

Jonas chiuse di nuovo gli occhi. «Non lo so. La verità è che ho iniziato a dubitare perfino di ciò che ricordo. Se quello che ho visto era un *megalodon*, come ha fatto a scomparire di colpo? Lo stavo osservando dall'alto e all'improvviso non c'era più, sparito.»

Masao si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi, sospirando. «Jonas, io sono sicuro che tu hai visto qualcosa, ma non credo che si tratti di quella creatura mostruosa. D.J. mi ha raccontato che lungo l'intero fondale ci sono colonie di giganteschi vermi policheti. I "vermi a ciuffo", migliaia per ogni grappolo. D.J. dice che questi vermi sono completamente bianchi e che brillano nel buio. Tu non sei mai stato sul fondo della Fossa, vero Jonas?»

«No, Masao.»

«D.J. è arrivato sul fondo. Ne è entusiasta, dice che è come essere in un altro mondo. Jonas, io credo che tu abbia visto semplicemente un gigantesco grappolo di quei vermi, e che la corrente l'abbia improvvisamente spinto via. Ecco perché ti è sembrato di vederlo scomparire. Eri stanco, stavi fissando il buio. La Marina ti aveva spinto oltre i limiti, tre immersioni in solo otto giorni sono al di là di qualsiasi margine di sicurezza.» Masao fece una lunga pausa. «E così, hai speso sette anni della tua vita cercando di dimostrare che questi mostri potrebbero essere ancora vivi.»

Jonas non disse nulla e Masao gli pose una mano sulla spalla. «Amico mio, ho bisogno del tuo aiuto. Ma credo anche che per te sia arrivata l'ora di affrontare le tue paure, voglio che tu vada di nuovo nella Fossa delle Marianne, insieme a D.J. Questa volta, però, andrai fino in fondo. Vedrai i grappoli di vermi bianchi con i tuoi occhi. Una volta eri il miglior pilota a disposizione e il mio cuore mi dice che lo sei ancora. Non puoi continuare a vivere con quella paura.»

Delle lacrime iniziarono a comparire negli occhi di Jonas. «Okay... okay, Masao, se vuoi tornerò laggiù.» Sorrise. «Ma tua figlia sarà furiosa quando glielo dirai. Sai bene che vuole essere lei a scendere con D.J.»

Masao fece un sorriso compiaciuto. «Sì, lo so. D.J. dice che è molto brava, ma è anche molto emotiva. E non si è mai troppo cauti a undicimila metri di profondità, non è vero? Mia figlia avrà altre occasioni di dimostra-

re le sue capacità, ma non in quel buco infernale.»

«Sono d'accordo.»

«Bene, quando sarà tutto finito, amico mio, verrai a lavorare con me nella laguna, d'accordo?»

Jonas sorrise. «Ogni cosa a suo tempo, Masao.»

Masao aspettò che la cena fosse finita per informare la figlia dei suoi progetti. Jonas si scusò, uscì dalla cucina e andò in salotto, mentre la conversazione in giapponese si faceva sempre più accesa. Non poteva sapere cosa stessero dicendo, ma era evidente che Terry era furiosa.

KIKU

Terry si alzò e si avviò verso le toilette di coda. Jonas spinse di lato il computer portatile e sprofondò nella sua poltrona.

Erano su un volo dell'American Airlines, a cinque ore da San Francisco. Terry e DeMarco stavano addestrando Jonas con il simulatore di "volo" dell'*Abyss Glider II*, un programma che riproduceva tutte le operazioni di guida e controllo del piccolo sommergibile. L'*AG II* era il mezzo che aveva portato D.J. sul fondo della Fossa delle Marianne. Jonas avrebbe pilotato il secondo *Abyss Glider* per riportare in superficie la sonda UNIS danneggiata. Conosceva già bene tutte le operazioni di base, anni prima aveva pilotato l'*Abyss Glider I*, più grande e più veloce, ma in grado di raggiungere profondità minori. Jonas doveva solo abituarsi ad alcune innovazioni, ma non gliene sarebbe mancato il tempo, visto che per arrivare a Guam dovevano attraversare l'intero Oceano Pacifico, almeno dodici ore di volo, più uno scalo tecnico a Honolulu.

Terry si comportava in modo freddo e distaccato, era visibilmente dispiaciuta che suo padre le avesse negato la possibilità di scendere con D.J. Credeva anche, evidentemente, che Jonas le avesse mentito, quando aveva affermato di non essere più interessato a pilotare sommergibili. Lo avrebbe aiutato con il simulatore, ma niente di più.

Il simulatore dell'*Abyss Glider* prevedeva l'uso di due comuni *joystick* per controllare i timoni di profondità e di coda. Siccome la maggior parte dell'immersione si svolgeva nella più totale oscurità, il pilota doveva imparare a guidare in "volo cieco", basandosi solo sugli strumenti.

Jonas sentì di doversi fermare. Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi. Gli tornarono in mente le parole di Masao Tanaka. Non aveva mai pensato che

ciò che aveva visto nella Fossa potesse essere un semplice grappolo di enormi "vermi a ciuffo". Jonas aveva visto varietà più piccole crescere in grappoli intorno alle sorgenti idrotermali che aveva esplorato. Erano vermi bianchi e luminescenti, privi di bocca e di organi digestivi. Per nutrirsi dipendevano da grandi colonie di batteri che vivevano al loro interno. I vermi fornivano ai batteri l'acido solfidrico che estraevano dall'acqua ricca di zolfo delle fosse. I batteri rielaboravano l'acido in cibo per loro stessi e per i loro ospiti.

Prima che l'uomo iniziasse a esplorare le fosse oceaniche, gli scienziati assicuravano che nessuna forma di vita potesse esistere a quelle profondità. La nostra conoscenza era limitata a quello che riuscivamo a capire: dove c'è luce, c'è cibo. Se non c'è luce, non c'è cibo e quindi neanche vita. Siccome nelle fosse più profonde degli oceani la luce non penetra, non si produce il processo di fotosintesi e quindi non può esistere alcuna forma di vita.

Ma Jonas aveva visto con i propri occhi che non era vero. Le sorgenti idrotermali eruttano acqua bollente e una grande quantità di sostanze chimiche, dando inizio a una singolare catena alimentare. L'alto contenuto di zolfo, che ucciderebbe la maggior parte delle specie viventi conosciute, è l'unico cibo per una varietà di batteri che prosperano a grande profondità. Ospiti di vermi e molluschi, questi batteri convertono numerose sostanze chimiche in cibo per se stessi e per i loro ospiti. Gli enormi grappoli di "vermi a ciuffo" si alimentano a loro volta di questi batteri, mentre una grande varietà di pesci ancora sconosciuti si nutre dei vermi. Questo processo viene chiamato chemiosintesi: energia prodotta da fonti chimiche, in alternativa all'energia del sole. Nonostante le convinzioni più diffuse, la vita prospera anche nel luogo più buio e, stando alle nostre conoscenze, più inabitabile di tutto il pianeta.

D.J. aveva detto a Masao che sul fondo i "vermi a ciuffo" raggiungono talvolta dimensioni superiori ai quindici metri di lunghezza. Era quindi possibile che avesse visto uno di quei grappoli e che, nel suo stato di semincoscienza, si fosse immaginato la testa triangolare. Jonas si sentì venir meno. Due uomini erano morti per quel suo stupido errore. La storia del *megalodon*, a cui si era aggrappato per tutti questi anni, aveva alleviato il suo senso di colpa. Ora, il fatto che tutto fosse solo frutto della sua immaginazione lo faceva star male.

Jonas sapeva che Masao aveva ragione: doveva affrontare le sue paure e tornare nella Fossa. Se avesse ritrovato un dente bianco di *megalodon*, set-

te anni di studi avrebbero avuto un'immediata giustificazione. In caso contrario avrebbe dovuto affrontare la realtà. In un modo o nell'altro, era ora di ricominciare a vivere.

Quindici file più indietro, David Adashek chiuse il suo libro, *Le specie estinte degli abissi* del professor Jonas Taylor. Si tolse gli occhiali, sistemò il cuscino contro il finestrino e si addormentò.

L'elicottero della Marina volava basso sopra le onde. Il pilota si voltò verso Jonas e DeMarco. «Eccola.»

«Era ora» disse DeMarco con aria annoiata. Poi si girò per svegliare Terry, che si era addormentata appena avevano lasciato la base della Marina a Guam.

Jonas guardò l'orizzonte, una linea sottile che separava il grigio dell'oceano dal cielo plumbeo. "Avrei fatto meglio a dormire anch'io" pensò, sfregandosi gli occhi. Era stanco, il viaggio durava ormai da più di quindici ore.

Guardò di nuovo fuori e scorse la nave, una macchia che si allargava velocemente. Pochi secondi dopo fu in grado di leggere il nome sullo scafo.

Il *Kiku* era un'ex fregata lanciamissili lunga centotrenta metri, disarmata e riadattata per la ricerca oceanografica. L'Istituto Tanaka l'aveva comprata tre anni prima dalla Marina degli Stati Uniti, ribattezzandola *Kiku* in memoria della madre di Masao.

La fregata era perfetta per le ricerche sottomarine. Avendo rimosso dalla prua le piattaforme di lancio dei missili, era rimasto molto spazio sul ponte, mentre a poppa era stata sistemata una gru d'acciaio rinforzato, capace di sostenere i sommergibili più pesanti. Dietro alla gru si trovava inoltre un'enorme bobina, in grado di avvolgere più di undicimila metri di cavo.

A prua c'erano anche due hangar, uno per i due *Abyss Glider II*, i sommergibili monoposto che D.J. e Jonas avrebbero usato per la discesa, l'altro per l'elicottero in dotazione alla nave. Sia i sommergibili che l'elicottero venivano trasportati fuori su delle rotaie.

Al di sopra di tutto dominava il ponte di comando, da dove venivano governati i due potenti motori a turbina. Un breve corridoio conduceva al centro di controllo, il cuore strategico della fregata, una grande sala illuminata da tenui luci azzurre e dagli schermi colorati dei computer. La strumentazione di controllo dei missili SAM e HARPOON, dei siluri antisommergibile e di tutto l'armamento della fregata, era stata sostituita con le attrezzature elettroniche del sistema UNIS, che ricevevano ed elaboravano

i dati forniti dalle sonde ancorate nel Challenger Deep, a undicimila metri di profondità.

Il centro di controllo del *Kiku* era inoltre dotato di un sonar *Raytheon SQS-56* e del sistema radar *Raytheon SPS-49*, le cui antenne ruotavano in cima a due torrette sul ponte superiore. Il tutto componeva un sistema integrato di rilevazione e controllo, che dispensava le sue informazioni su una dozzina di monitor. Sotto il ponte di comando si trovavano le cucine, la sala mensa e gli alloggi dell'equipaggio, in grado di ospitare fino a trentadue membri. Ancora più sotto si trovava la sala macchine. Il *Kiku* era una nave molto veloce, potendo raggiungere i ventinove nodi.

Appena l'elicottero fu sopra il ponte di poppa, Jonas riconobbe la grande gru d'acciaio da cui erano state sicuramente calate le sonde UNIS. Terry guardò fuori dal finestrino, avvicinando la testa a quella di Jonas. Investito dalle raffiche di vento, un giovane sui vent'anni si sbracciava per salutare i passeggeri dell'elicottero. Aveva un bel viso e un corpo snello e atletico.

Terry lo salutò con grande eccitazione. «È D.J.» disse sorridendo.

Appena scesero dall'elicottero, il fratello di Terry si fece consegnare i bagagli. Sembravano gemelli, avevano gli stessi capelli neri, gli stessi occhi scuri e il medesimo sorriso. Terry lo abbracciò, poi si girò verso Jonas. «D.J., questo è il professor Taylor.»

D.J. posò a terra le valigie e strinse la mano a Jonas. «Così sarà lei a scendere con me nel Challenger Deep. È sicuro di potercela fare?»

«Non sarà un problema» rispose Jonas, sorpreso dall'atteggiamento competitivo del ragazzo.

D.J. si girò verso Terry. «Il professore sa che il dottor Heller è qui con noi?»

«Non credo. Jonas, papà ti ha detto niente di Heller?»

Jonas si sentì mancare il fiato. «Frank Heller fa parte dell'equipaggio? No, tuo padre non mi ha detto niente.»

«C'è qualche problema, dottor Taylor?» domandò D.J.

Jonas ritrovò la calma. «Frank Heller era il medico responsabile in una serie di immersioni che ho fatto per la Marina sette anni fa.»

«Mi sembra di capire che non vi siete più visti da allora» disse DeMarco.

«Per usare un eufemismo, direi che non mi è mancato molto. Se Masao mi avesse informato della sua presenza, dubito che sarei venuto su questa nave.»

«Allora capisco perché papà non le ha detto niente» ridacchiò D.J.

«Se avessi saputo che per te era un problema, te lo avrei detto io stessa» precisò Terry. «Se vuoi, siamo ancora in tempo per richiamare l'elicottero.»

Jonas la fissò intensamente. La sua pazienza stava per esaurirsi. «Terry, io sono qui. Se è un problema per Frank, immagino che dovrà risolverselo da solo.»

D.J. guardò la sorella e alzò le spalle. «Com'è andata con il simulatore?»

«Non male. Naturalmente, nel programma manca la guida del braccio meccanico e della capsula di salvataggio.»

«Dovremo fare almeno un'immersione di prova prima di scendere, professore» disse D.J. «Aspetteremo che lei si sia ambientato.»

Jonas lo ignorò. «Quando vuoi, D.J., io sono pronto anche subito. Ma fammi vedere i sommergibili.»

Mentre si avvicinavano agli hangar, un uomo corpulento e dalla pelle scura li raggiunse sul ponte accompagnato da due marinai filippini.

«Professor Taylor» disse D.J., «le presento il capitano Barre.»

Leon Barre era un franco-polinesiano, forte come un bue e con una voce da baritono. Una piccola croce d'argento gli pendeva dal collo. Strinse energicamente la mano di Jonas. «Benvenuto a bordo del *Kiku*, professore.»

«Grazie, capitano.»

Barre si toccò la visiera del berretto per salutare Terry. «*Madame*» disse con scherzosa reverenza.

DeMarco gli batté la mano sulla spalla. «Stai mettendo su peso, Leon?»

La faccia di Leon si scurì. «Quella tailandese, mi sta facendo ingrassare come un maiale.»

DeMarco sorrise, poi si girò verso Jonas. «La moglie del capitano è un'ottima cuoca. E penso che potremmo approfittarne, Leon, stiamo morendo di fame.»

Il capitano borbottò un ordine al filippino che gli stava di fianco e il marinaio partì immediatamente verso gli alloggi principali.

«La cena sarà pronta tra meno di un'ora» disse il capitano, poi salutò e tornò sul ponte di comando.

Jonas seguì D.J., DeMarco e Terry fino all'hangar dove erano ancorati i due sommergibili. D.J. si girò per guardare Jonas. «Cosa ne pensa?»

«Splendidi» rispose Jonas.

«Sono un po' cambiati dall'ultima volta che ne ha pilotato uno, non trova?»

«Ho pilotato l'*Abyss Glider I* in acque poco profonde. Ma allora era solo

un prototipo.»

«Venga, Taylor» intervenne DeMarco. «Voglio spiegarle tutto.»

Terry e Jonas seguirono DeMarco e D.J. di fianco ai sommergibili. I due *Glider* misuravano tre metri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza, e sembravano due grossi siluri con le ali. Erano sommergibili monoposto, il pilota vi si infilava dentro dalla coda e lo guidava con una semplice leva. La punta dell'*Abyss Glider* era una cupola trasparente e offriva al pilota una visuale panoramica su ciò che lo circondava.

«Lexan» disse DeMarco, indicando il cono trasparente. «Questa plastica è così resistente che viene usata per i finestrini antiproiettile della limousine presidenziale. L'intera capsula di salvataggio è fatta di questo materiale. Anche gli *Abyss Glider I* sono stati modificati in questo modo, alcuni anni fa.»

Jonas ispezionò i coni di Lexan. «Non sapevo che ci fosse anche una capsula di salvataggio. Nei modelli originali mancava.»

«Lei ha una buona memoria» intervenne D.J. «Gli *AG II* sono stati progettati specificamente per la Fossa delle Marianne, dove c'è sempre il rischio che una delle alette stabilizzatrici o un timone si incastrino in qualche roccia del fondo. Entrando nel sommergibile, in realtà si entra nella capsula di salvataggio in Lexan. Se il *Glider* è in difficoltà, si tira la leva di salvataggio, situata nella scatola di metallo sulla destra, e la camera interna si libera dal resto. È come essere in una bolla d'aria, si arriva in superficie in un attimo.»

DeMarco sembrava infastidito. «D.J., lasciami continuare, se non ti dispiace. Sono stato io a progettare questa macchina.»

D.J. sorrise all'ingegnere. «Scusami, Al.»

Con manifesto orgoglio, DeMarco tornò a descrivere le peculiarità tecniche dell'*Abyss Glider*.

«Come lei sa, Taylor, la sfida nelle esplorazioni marine in profondità sta nel progettare e costruire uno scafo che galleggi, ma che al tempo stesso sia abbastanza robusto da sopportare la tremenda pressione dell'acqua. L'altro problema è il tempo che il sommergibile impiega a raggiungere il fondo. I sommergibili come l'*Alvin*, il francese *Nautile* e i russi *Mir I* e *Mir II*, sono scafi enormi che possono scendere a una velocità massima compresa fra i quindici e i trenta metri al minuto. A queste velocità, ci vorrebbero più di cinque ore per raggiungere il Challenger Deep.»

«Inoltre» precisò D.J., «nessuno di loro può scendere sotto i seimila metri.»

«E il *Shinkai 6500*?» domandò Jonas. «Non è stato costruito per raggiungere il fondo?»

«No, il *Shinkai* era stato progettato per arrivare alla profondità massima di 6500 metri» lo corresse DeMarco. «Lei sta pensando all'ultima sonda senza equipaggio del JAMSTEC, la *Kaiko.* Fino a quando D.J. non ha raggiunto il fondo con l'*Abyss Glider II* la scorsa settimana, il *Kaiko* è stato il solo sommergibile, dopo il batiscafo *Trieste* negli anni Sessanta, a scendere nel Challenger Deep. È rimasto poco più di mezz'ora alla profondità di 10.911 metri, qualche decina di centimetri sotto il record precedente, prima di entrare in avaria.»

«E adesso il record è mio» aggiunse D.J. «Ma immagino che presto lo dividerò con lei, professore.»

«Avrei dovuto esserci io» mormorò Terry.

«In ogni modo» continuò DeMarco, «i sommergibili che le ho citato hanno scafi in lega di titanio, simile a quella delle nostre sonde UNIS. Gran parte dell'energia viene spesa per spingere il sommergibile, che poi abbandona i pesi per tornare in superficie. Gli scafi dell'*Abyss Glider,* invece, sono di una speciale ceramica rinforzata che galleggia, e possono resistere a una pressione superiore a milleduecento chilogrammi per centimetro quadrato. Così volano sul fondo a una velocità di duecento metri al minuto e tornano in superficie senza l'uso di pesi. Questo fa risparmiare una tonnellata di batterie elettriche.»

«D.J., come facciamo a riportare in superficie la sonda danneggiata?» domandò Jonas.

«Guardi sotto la pancia dell'*AG*» rispose D.J. «C'è un braccio meccanico retrattile con una pinza. Il braccio ha un'estensione limitata, circa due metri oltre la punta del sommergibile. La pinza è stata progettata per raccogliere i campioni. Lei andrà giù per primo e io la seguirò con un cavo d'acciaio attaccato a questo braccio. La sonda danneggiata ha degli occhielli sulla superficie esterna, appositamente predisposti per sollevarla. Dopo che lei l'avrà pulita dalle macerie, terrà ferma la sonda, mentre io attaccherò il cavo. La gru del *Kiku* riporterà poi la sonda a bordo.»

«Non mi sembra difficile.»

«Ma occorre essere in due» disse D.J. «Ho cercato in tutti i modi di attaccare il cavo nella mia prima discesa, ma troppe macerie coprivano la sonda. Non era possibile tenere il cavo e al tempo stesso togliere le rocce dalla sonda. Le correnti sono veramente forti là sotto.»

«Forse eri un po' troppo nervoso» intervenne Terry.

«Stronzate» rispose suo fratello.

«Dài, D.J.» lo stuzzicò ancora. «Non sei stato tu a dirmi che là sotto fa paura? Non per quello che vedi o per il buio. Il vero pericolo è la claustrofobia, sapere che sei a undicimila metri di profondità, circondato da una pressione tremenda. Un errore, un'incrinatura nello scafo e il tuo cervello può implodere.» Terry diede un'occhiata a Jonas per verificare la sua reazione.

«Terry, la tua è solo invidia.» Si girò verso Jonas, pieno di entusiasmo. «Mi è piaciuto tantissimo! È una sensazione incredibile, non vedo l'ora di tornarci. Pensavo che buttarsi con il paracadute fosse il massimo, ma in confronto a questo non è niente!»

Jonas guardò DeMarco con aria preoccupata. «Pensi di essere un drogato d'adrenalina, D.J.?»

D.J. si calmò immediatamente. «No, no... voglio dire, sì, certo mi piacciono le emozioni forti, ma questa è un'altra storia. Il Challenger Deep... è come esplorare un altro pianeta. Quelle enormi colonne di fumo nero dappertutto e i più strani pesci mai visti. Ma cosa le sto raccontando? Lei ha fatto dozzine di immersioni in fosse simili.»

Jonas osservò la bandierina rossa con il logo dei Tanaka sulla coda dell'AG, poi guardò il giovane pilota.

«Ho fatto più immersioni di chiunque altro, ma la Fossa delle Marianne è un'altra cosa. Io ti consiglio di abbandonare quell'atteggiamento da cowboy fuori dal sommergibile.» Poi si girò, guardando il ponte di comando del *Kiku.* «Il dottor Heller è a bordo?»

D.J. lanciò un'occhiata alla sorella. «Sì. Credo che sia nel centro di controllo.»

HELLER

«In fondo a sinistra» disse D.J., indicando lo stretto corridoio, mentre si caricava in spalla la sacca di Jonas. «Questa la metto nella sua cabina. È la numero dieci, al piano di sotto.» Jonas annuì e D.J. si avviò verso la stretta rampa di scale.

Jonas raggiunse la porta con la scritta: SALA OPERATIVA. Entrò, il locale era pieno di computer, monitor, apparecchiature sonar e radar. Un uomo emaciato, coi capelli grigi e corti e un pesante paio di occhiali, osservava attentamente lo schermo di un computer, mentre le sue lunghe dita digitavano qualcosa sulla tastiera. Si girò, guardò Jonas e non disse niente.

Poi tornò a studiare il monitor. «Un'altra spedizione di pesca, Taylor?»

Jonas aspettò qualche secondo prima di rispondere. «No, non sono venuto per pescare, Frank.»

«E allora, perché diavolo sei qui?»

«Sono qui perché Masao ha chiesto il mio aiuto.»

«I giapponesi non hanno il minimo senso dell'ironia.»

«Lavoreremo assieme, Frank. L'unica maniera per scoprire cosa sta succedendo là sotto è andare a prendere la sonda danneggiata, e D.J. non può farcela da solo.»

«Questo lo so anch'io.» Si alzò e attraversò la stanza per riempirsi una tazza di caffè. «Quello che non riesco a capire è perché mai dovresti essere tu a pilotare il secondo *Glider*.»

«Perché nessun altro è sceso là sotto negli ultimi trent'anni.»

«Oh, sì che ne sono scesi altri, Jonas» disse Heller in tono sarcastico. «Peccato però che sono morti nel viaggio.»

Jonas abbassò lo sguardo. «Frank, credo che sia meglio chiarire subito le cose...» Fece una pausa cercando le parole adatte. «Non è passato giorno, negli ultimi sette anni, in cui non abbia pensato all'incidente del *Seacliff*. E a dire il vero, non sono ancora sicuro di cosa sia veramente successo. Tutto quello che so, è che ho creduto di vedere qualcosa che saliva dal fondo e attaccava il nostro sommergibile. La mia è stata solo una reazione.»

Heller si piazzò di fronte a Jonas, squadrandolo. I suoi occhi erano pieni d'odio.

«Immagino che questa inutile confessione serva a metterti a posto la coscienza, ma per me non cambia nulla. Stavi solo sognando, Taylor, hai avuto delle allucinazioni, hai creduto di vedere un mostro estinto e hai fatto morire due membri del tuo equipaggio. Ti sei fatto prendere dal panico e hai buttato via anni di addestramento. Ma lo sai cosa mi fa incazzare veramente? Il fatto che hai passato gli ultimi sette anni a giustificarti, facendo pure carriera, con questa stupida storia del *megalodon*.» Heller tremava per la rabbia. Fece un passo indietro e si appoggiò al tavolo. «Mi metti la febbre, Taylor. Quegli uomini non meritavano di morire. E adesso siamo qui, sette anni dopo, senza che tu sia ancora in grado di affrontare la verità.»

«Frank, io non so quale sia la verità. Se questo fa qualche differenza per te, forse ho solo visto un grappolo di "vermi a ciuffo" e ho avuto un'allucinazione. Non lo so. So certamente di aver sbagliato. Ma c'ero anch'io su quel sommergibile, e anch'io ho rischiato di morire. E devo portarmi addosso questa storia per il resto della mia vita.»

«Non sono il tuo confessore, Taylor, e non me ne frega niente di alleviare i tuoi sensi di colpa.»

«Cosa mi dici, invece, delle tue responsabilità in quell'incidente!» urlò Jonas. «Eri tu il medico responsabile. Sei stato tu a dire a Danielson che potevo scendere senza problemi per la terza volta in otto giorni! Tre immersioni senza mai riposare. Non credi che questo può aver avuto a che fare con le mie condizioni fisiche e mentali?»

«Stronzate!»

«Stronzate? Dottor Heller» Jonas attraversò la stanza a grandi passi, il sangue gli ribolliva nelle vene, «l'hai detto tu stesso, l'hai scritto sul rapporto ufficiale: "ebbrezza degli alti fondali". Tu e Danielson mi avete forzato a fare quelle immersioni senza un adeguato intervallo di riposo, e poi, d'accordo con la Marina, mi avete scaricato, usandomi come capro espiatorio.»

«È stata solo colpa tua!»

«Certo, è stato un mio errore, ma io non mi sarei mai trovato in quella situazione senza il tuo intervento e quello di Danielson. Così, dopo sette anni, ho deciso di tornare giù e di affrontare finalmente le mie paure, per capire da solo cosa è veramente successo. Forse anche per te è venuta l'ora di affrontare le tue responsabilità.»

Jonas si avviò verso la porta.

«Aspetta un attimo, Taylor. Forse non avresti dovuto scendere per la terza volta in così poco tempo. Ma per quel che mi riguarda, Danielson era il mio superiore e io obbedivo a degli ordini. In ogni caso ero convinto, allora come oggi, che tu fossi fisicamente e mentalmente idoneo per quella immersione, eri un pilota maledettamente in gamba. Ma adesso mettiamo subito le cose in chiaro: se tu scenderai con D.J. è per assisterlo e non per andare in giro a cercare qualche dente.»

Jonas aprì la porta e si girò verso Heller. «So quali sono le mie responsabilità, Frank. Spero che tu conosca le tue.»

TRAMONTO

Venti minuti più tardi, dopo aver fatto una doccia ed essersi cambiato, Jonas arrivò in sala mensa, dove una dozzina di persone stavano rumorosamente banchettando con pollo allo spiedo e patate fritte. Vide Terry seduta vicino a D.J. Alla sua sinistra c'era una sedia vuota.

«È libera?»

«Siediti» gli ordinò Terry.

D.J. stava discutendo animatamente con DeMarco e il capitano Barre. L'assenza di Heller si faceva notare.

«Professore!» gridò D.J. sputando metà del pollo che aveva in bocca. «È arrivato giusto in tempo. Sa l'immersione di prova che avremmo dovuto fare domani? Be', se la dimentichi.»

Jonas sentì una stretta allo stomaco. «Cosa vuoi dire, D.J.?»

Il capitano Barre si girò verso Jonas, deglutì il boccone che stava masticando e disse: «Sta arrivando una tempesta da est. Se volete immergervi questa settimana, l'unica possibilità è domani mattina all'alba».

«Jonas, se non sei pronto, dovresti essere così uomo da ammetterlo e lasciare che io ti sostituisca» intervenne Terry.

«No, va tutto bene, non è vero professore?» disse D.J. strizzando l'occhio. «Dopotutto, lei c'è già stato in quella maledetta Fossa.»

«E chi l'ha detto?» Jonas si accorse che era calato uno strano silenzio, e tutti gli occhi erano puntati su di lui.

«Per la miseria, professore, lo sa tutta la nave. Un giornalista ha intervistato metà dell'equipaggio per radio, da Guam, mezz'ora dopo che lei è salito a bordo.»

«Cosa? Quale giornalista? Cosa diavolo...» Gli era passata la fame.

«Jonas» intervenne Terry. «È il giornalista della conferenza. Sostiene che sono morte due persone nel sommergibile che stavi pilotando. Dice che hai avuto delle allucinazioni e che ti sei fatto prendere dal panico. Dice anche che sostieni di aver visto uno di quei *megalodon*.»

D.J. lo guardò dritto negli occhi. «E allora, professore, c'è qualcosa di vero in questa storia?»

Il silenzio a questo punto era assoluto. Jonas spinse via il suo vassoio, senza aver toccato cibo.

«Sì, è vero. Ciò che il tuo giornalista, o chi per esso, tace, è il fatto che ero esausto, avendo già fatto altre due immersioni nella Fossa delle Marianne in quella stessa settimana. Sono stato obbligato a scendere, con l'okay dell'ufficiale medico. Ancora oggi non so se quello che ho visto è vero o se me lo sono immaginato. Ma per quel che riguarda l'immersione di domani, ho promesso a tuo padre di completare questa missione e intendo mantenere la parola data. Ho fatto più immersioni di chiunque altro, D.J., quindi se hai qualche problema a scendere con me sarà meglio chiarire subito le cose!»

D.J. sorrise nervosamente. «Ehi, non ho nessun problema a scendere con

lei, tranquillo. DeMarco e io stavamo solo discutendo di quella creatura, quel gigantesco squalo preistorico di cui lei parla continuamente. Al sostiene che una creatura di quelle dimensioni non potrebbe resistere a una pressione come quella della Fossa. Io, invece, sono d'accordo con lei. Credo che sarebbe possibile, anche se non sono certo della sua teoria, non mi convince. Ma ho visto dozzine di specie di pesci là sotto. E se quei piccoli pesci riescono a sopravvivere a quella pressione, non vedo perché non ci dovrebbe riuscire questo megasqualo, o come diavolo lo chiama lei.» Sfoderò un sorriso malizioso, mentre diversi uomini dell'equipaggio scoppiarono a ridere.

Jonas si alzò per andarsene. «Vi prego di scusarmi, credo di aver perso l'appetito.»

D.J. lo afferrò per un braccio. «No, aspetti, professore, non se ne vada. Mi racconti di quello squalo, m'interessa davvero. Dopotutto, come faccio a riconoscerlo se lo incontro domani?»

«È lo squalo con un dente mancante!» si lasciò sfuggire Terry, scatenando l'ilarità generale.

Jonas tornò a sedersi. «E va bene D.J., se vuoi veramente saperne di più su questi mostri, ti dirò tutto. La prima cosa che devi sapere è che gli squali esistono da almeno quattrocento milioni di anni. Se vuoi fare un paragone con gli esseri umani, i nostri progenitori scesero dalle piante solo un paio di milioni d'anni fa. Di tutti i tipi di squali che hanno abitato gli oceani, il *megalodon* era il re indiscusso. Da quel poco che sappiamo di questi mostri, la natura li aveva messi in grado di dominare gli oceani e tutte le altre specie marine. Non stiamo parlando di un semplice squalo, stiamo parlando di una formidabile macchina da guerra. Dimentica per un attimo che questa specie è la versione ingigantita di uno squalo bianco. Il meg era il supremo predatore del pianeta, con un istinto assassino perfezionato in settanta milioni di anni. A parte le sue dimensioni e i denti lunghi venti centimetri, questa creatura possedeva otto organi di senso incredibilmente efficienti.»

Leon Barre fece un ghigno. «Ehi, professore. Come fa a sapere tutte queste cose di un pesce estinto e che nessuno ha mai visto?»

Alcuni membri dell'equipaggio risero sommessamente, poi tornò il silenzio. Tutti aspettavano la risposta di Jonas.

«Prima di tutto, ci sono i denti fossilizzati, che ci dicono molto delle loro dimensioni e della loro natura di predatori. Poi abbiamo diverse prove fossilizzate delle specie di cui si nutrivano.»

«Ci racconti dei loro organi di senso» disse D.J., che si stava scoprendo realmente incuriosito.

«Okay.» Jonas meditò un attimo, notando che tutti i membri dell'equipaggio stavano zitti, disponendosi ad ascoltarlo con attenzione. «Il *megalodon*, proprio come il suo odierno cugino, lo squalo bianco, possedeva otto organi di senso che gli permettevano di cercare, trovare, identificare e catturare le prede. Iniziamo con l'organo più incredibile, chiamato l'ampolla del Lorenzini. Nella parte superiore e inferiore del muso del meg, appena sotto la pelle c'erano piccole capsule piene di una gelatina capace di percepire le scariche elettriche nell'acqua. In parole povere, il *megalodon* poteva identificare il debole campo elettrico generato dal battito del cuore o da un altro movimento muscolare della preda a distanza di miglia. Questo significa che se il *megalodon* stesse circolando intorno a questa nave, potrebbe sentire i campi elettrici generati da una persona che sta facendo il bagno lungo la spiaggia di Guam.

«Quasi sorprendente come l'ampolla del Lorenzini era il fiuto del *megalodon.* A differenza dell'uomo, questi squali possedevano delle narici direzionali in grado non solo di riconoscere una parte di sangue, sudore o urina in un milione di parti d'acqua, ma anche di determinarne la direzione di provenienza. Ecco perché gli squali bianchi agitano in continuazione la testa mentre nuotano: stanno semplicemente annusando l'acqua nelle differenti direzioni. Le narici di un *megalodon* adulto avevano probabilmente le dimensioni di un pompelmo.

«Poi c'era la pelle del mostro, organo di senso e arma al tempo stesso. Su entrambi i lati del meg c'è un organo chiamato "linea laterale". In verità, la "linea" è una specie di canale che contiene delle cellule sensorie chiamate neuromasti. Questi neuromasti sono in grado di percepire anche la più piccola vibrazione nell'acqua, perfino il battito del cuore di un altro pesce.»

Al DeMarco si alzò. «Dovete scusarmi, ho del lavoro da finire.»

«Dài, Al, che cosa c'è?» disse D.J. scherzando. «Domani non c'è scuola, questa sera puoi stare alzato fino a tardi.»

DeMarco lanciò un'occhiata severa a D.J. «C'è che domani sarà una giornata impegnativa per tutti. Vorrei solo cercare di dormire un po', e penso che dovreste fare lo stesso anche voi.»

«DeMarco ha ragione, D.J.» disse Jonas. «Del resto, ho già detto il meglio. Ma per rispondere rapidamente alla tua prima domanda, il *megalodon* possedeva un fegato enorme, che probabilmente ammontava a un quarto del suo intero peso. Oltre a eseguire le normali funzioni epatiche e servire

come riserva di grassi, il fegato permetteva al *megalodon* di adattarsi ai cambi di pressione dell'acqua, perfino a profondità come quella del Challenger Deep.»

«E va bene professore» intervenne DeMarco. «Anche ammettendo, solo per ipotesi, che nella Fossa esista un *megalodon*, perché non è mai venuto in superficie? Dopotutto, c'è molto più cibo qui che sul fondo.»

«Semplice» s'intromise Terry. «Se risalisse da undicimila metri di profondità, esploderebbe.»

«No, non sono d'accordo» disse Jonas. «I cambiamenti di pressione, perfino quelli drastici, hanno effetti sugli squali molto diversi da quelli che hanno sull'uomo. Il nostro *megalodon* sarebbe già abituato alla terrificante pressione che c'è a undicimila metri. Un meg adulto peserebbe circa venti tonnellate, e un buon settantacinque per cento del peso sarebbe acqua, contenuta soprattutto nei muscoli e nelle cartilagini. Il fegato dell'animale sarebbe enorme, mettendo in condizione il meg di ridurre il suo peso specifico, cioè, per così dire, di decomprimere mentre sale verso la superficie. Il viaggio sarebbe estenuante ma il meg sopravviverebbe.»

«E allora qual è il problema?» domandò Terry.

«Ovviamente non sei stata molto attenta alla mia conferenza» rispose Jonas sorridendo. «Altrimenti ricorderesti che la mia teoria sull'esistenza dei *megalodon* nella Fossa delle Marianne è basata sulla presenza di uno strato d'acqua calda sul fondo, prodotta dalle sorgenti idrotermali. Sopra lo strato caldo ci sono 9600 metri d'acqua a temperature molto vicine allo zero. I *megalodon* morirono centomila anni fa, a causa del calo di temperatura degli oceani nell'ultima era glaciale. Se ci sono dei meg nella Fossa, sono sopravvissuti perché sono riusciti a fuggire dalle acque fredde in superficie. Ma sono prigionieri di quello strato caldo. Anche se cercassero di salire in superficie, non sarebbero in grado di sopravvivere al freddo che dovrebbero attraversare.»

D.J. fischiò. «Maledizione, professore, inizio a essere contento che lei abbia avuto delle allucinazioni» esclamò, facendo l'occhiolino a sua sorella. «Adesso possiamo andare a dormire e fare sogni d'oro. Buonanotte, Terry.»

D.J. diede un bacio affettuoso alla sorella e seguì DeMarco fuori della sala. Pochi secondi più tardi, si udirono le loro risate rimbombare nel corridoio.

Jonas si sentì umiliato. «Buonanotte, Terry.» Si alzò, lasciando la cena sul tavolo, e se ne andò sul ponte.

Il mare era calmo, ma era già possibile vedere il fronte di nubi che incombeva da oriente. Jonas guardò la mezzaluna riflessa sulla superficie nera del Pacifico. Pensò a Maggie. L'amava ancora? Era ancora importante? Fissò l'acqua scura e sentì di nuovo una stretta allo stomaco.

Dal ponte di comando, Frank Heller lo stava osservando.

Jonas si svegliò poco prima dell'alba. La sua cabina era immersa nel buio, per un attimo gli parve di non sapere dov'era. Poi un brivido di paura lo riscosse. Tra poche ore si sarebbe trovato in un buio non diverso, con undici chilometri d'acqua gelata sopra la testa. Chiuse gli occhi e cercò di riprendere sonno. Non ci riuscì. Un'ora più tardi, D.J. bussò alla porta per svegliarlo.

Era giunto il momento.

DISCESA

L'*Abyss Glider II* di D.J. era già dieci metri sotto la superficie del Pacifico, quando Jonas arrivò sul ponte indossando la muta. Aveva fatto una colazione leggera e aveva preso due delle sue pillole gialle per la discesa, tenendone altre due di scorta in una tasca sulla spalla. Ma si sentiva ugualmente nervoso.

Il cavo d'acciaio della gigantesca gru di poppa del *Kiku* era stato agganciato alla pinza del braccio meccanico del *Glider* di D.J., un'operazione che si era dimostrata più difficile del previsto. D.J. aveva lottato con il cavo per quasi mezzora, prima che un subacqueo si immergesse ad aiutarlo.

C'erano altre due gru più piccole su entrambi i lati del *Kiku* per calare in acqua e riestrarre i due sommergibili. Una di esse stava facendo scivolare lentamente quello di Jonas nel Pacifico. Due sub lo scortarono sott'acqua. La grande gru di poppa sarebbe servita esclusivamente a fornire il cavo a D.J. mentre scendeva e a riportare in superficie la sonda UNIS danneggiata.

Prima di essere completamente immerso, Jonas vide Terry che l'osservava dal parapetto del *Kiku.* Sdraiato nella sua capsula, guardò poi i due subacquei liberare il sommergibile dall'imbragatura, finché gli venne fatto segno che tutto era a posto. L'*AG II* era pronto. Jonas accese i due motori e spinse in avanti la leva, puntando verso D.J.

Rispondeva molto bene ai comandi, anche se sembrava essere molto più pesante, forse anche più lento, del leggerissimo *AG I* che aveva collaudato

anni prima. Nessun altro sommergibile da lui pilotato poteva però competere con il design dell'*Abyss Glider II*.

Jonas trovò D.J. poco più sotto, con il cavo della gru saldamente agganciato alla pinza del suo braccio meccanico. Stabilito il contatto visivo, D.J. sorrise alzando il pollice verso l'alto. «Dopo di lei, professore.» Sentì la voce del ragazzo uscire chiara dalle cuffie.

Jonas spinse in avanti la leva di comando e il suo *Glider* riprese a scendere. D.J. lo seguì trascinando il cavo. Puntavano verso il fondo a un angolo di circa trenta gradi, disegnando una grande spirale.

In pochi minuti la luce del sole si affievolì e, poco dopo, si ritrovarono nel buio più totale. Jonas controllò il profondimetro, erano solo a 381 metri di profondità. Scendere sdraiato in quella posizione gli procurava una strana sensazione. Se non fosse stato per le cinture che lo trattenevano, sarebbe scivolato in avanti, fino a battere la testa contro la punta.

«Rilassati e respira» mormorò fra sé. «La strada è ancora lunga.»

«Tutto a posto, Taylor?» La voce del dottor Heller sembrava insinuare qualcosa. Jonas capì che spettava a lui tenere sotto controllo i dati fisiologici dei due piloti. Doveva aver notato l'improvviso aumento dei battiti del cuore sul monitor.

«Sì... tutto bene» rispose Jonas. Poi respirò profondamente e cercò di mettere a fuoco il buio di fronte a lui, frenando l'impulso di premere l'interruttore del faro esterno. Accenderlo avrebbe solo consumato inutilmente le batterie.

Delle strane creature marine iniziarono ad apparire davanti ai suoi occhi, emettendo una luce quasi impercettibile. «Animali abissopelagici» disse Jonas sottovoce, pronunciando il nome scientifico di quello strano gruppo di pesci, seppie e gamberi. Jonas osservò una specie di anguilla bianca, lunga quasi quattro metri, mantenersi immobile di fronte al sommergibile. Decisa ad attaccare, l'anguilla aprì la bocca come per ingoiare la capsula, spalancando le mascelle e mettendo in mostra un'insidiosa fila di denti simili ad aghi. Jonas picchiò sul vetro e l'anguilla schizzò via in silenzio. Poi vide un pesce pescatore, una strana creatura con sopra la bocca un filamento sottile che in cima s'illumina a intermittenza, come una lucciola. I pesci più piccoli scambiano quella luce per un frammento di cibo e nuotano dritti nella bocca del predatore.

Jonas si rese conto di aver freddo. Diede un'occhiata al termometro, l'acqua era a cinque gradi. Regolò il termostato per scaldare l'interno della capsula.

A quel punto successe, un'onda di panico lo scosse dalla testa ai piedi, facendogli sbattere la testa contro la cupola di plastica. Quello che provava era paragonabile soltanto alla sensazione di essere sepolto vivo, nel buio, incapace di vedere e di fuggire. Iniziò a sudare freddo, il suo respiro si fece convulso e irregolare, era in piena iperventilazione. Cercò freneticamente le due pillole nella tasca sulla spalla, ma poi si fermò, temendo che il sovradosaggio potesse fargli perdere il controllo della situazione, e accese il faro esterno.

Non vide assolutamente niente, il nulla, ma servì a orientare di nuovo i suoi sensi. Jonas trasse un lungo respiro e si asciugò il sudore dagli occhi. Poi abbassò il riscaldamento, un po' di freddo sembrava farlo star meglio.

D.J. stava chiamando via radio. «Cos'è quella luce, professore? Gli ordini sono di non usarla.»

«Sto solo controllando che funzioni. Come va là dietro?»

«Bene, credo. Quel maledetto cavo mi si è attorcigliato intorno al braccio meccanico, mi succede sempre anche con il filo del telefono.»

«D.J., se è un problema torniamo indietro...»

«Non se ne parla neanche, professore, è tutto sotto controllo. Quando arriviamo, mi rotolo sul fondo qualche dozzina di volte per liberarmi.» D.J. rise della sua battuta, ma Jonas avvertì la tensione nella voce del giovane pilota.

Jonas chiamò DeMarco. «Al, D.J. dice che il cavo si è attorcigliato sul braccio meccanico. Potete fare qualcosa per risolvere il problema?»

«Negativo. D.J. ha la situazione sotto controllo. Pensiamo noi al cavo, tu concentrati su quello che devi fare. Passo e chiudo.»

Jonas guardò l'orologio, stavano scendendo da quarantacinque minuti. Si sfregò gli occhi, poi cercò di stirarsi, di muovere le gambe e le braccia.

La capsula era molto stretta. Solo le luci del pannello di controllo gli davano il senso della direzione, erano l'ultima fragile barriera tra lui e la pazzia. Jonas avvertì i segni premonitori di un nuovo attacco di claustrofobia, ma questa volta si trattenne dall'accendere il faro da 7500 watt. I suoi occhi osservarono attentamente l'interno appannato della capsula di Lexan. La pressione intorno a lui era superiore ai milleduecento chilogrammi per centimetro quadrato. Fissò il buio all'esterno della capsula e sentì un tremito di paura attraversargli il corpo. Stava oltrepassando i 10.500 metri, più di quanto non fosse mai sceso in precedenza.

Jonas sentì un vago senso di disorientamento e sperò che fosse causato dalla miscela ricca di ossigeno all'interno della capsula, piuttosto che dalle

medicine. I suoi occhi si spostarono dall'acqua nera agli strumenti sul pannello di controllo. La temperatura dell'acqua era di due gradi e... stava salendo! Tre gradi, poi cinque. «Siamo arrivati, D.J.»

«Sta per entrare nelle acque tropicali, professore. Farà caldo, soprattutto quando passeremo sulle colonne di fumo nero. Ehi, riesce a vedere quel grappolo di vermi bianchi là sotto?»

«Dove?» Jonas non vedeva niente.

«A ore due» rispose D.J. «Aspetti, la colonna di fumo nero di una sorgente deve averci bloccato la vista.»

Jonas sentì all'improvviso il cuore in gola. Lo strato di nebbia creato dal "fumo" nero delle sorgenti! Sembrava una nuvola d'aria inquinata sopra un'acciaieria, solo che nella Fossa gli spessi depositi minerali formavano una specie di tetto sopra il fondale marino. Ecco perché, sette anni prima, l'immagine bianca era scomparsa di colpo. Fumo e depositi gli avevano ostruito la vista!

«Taylor!» La *voce* di Heller lo fece tornare di colpo alla realtà. «Cosa sta succedendo? Il tuo monitor cardiaco sembra impazzito.»

«Sto bene... solo un po' di eccitazione.»

Jonas guardò il display della temperatura dell'acqua che continuava a salire. 10 gradi, 15 e stava ancora crescendo, 29 gradi. Erano entrati nello strato di acque tropicali scaldate dalle sorgenti idrotermali del canyon.

«Professore, è ora di accendere il faro. Meglio evitare di entrare in contatto diretto con l'acqua che esce da quelle ciminiere. È così calda che può danneggiare le guarnizioni.»

«Grazie per l'avvertimento, D.J.»

Jonas accese la luce, illuminando dall'alto decine di ciminiere scure, alcune delle quali alte anche più di dieci metri. Jonas conosceva bene quelle strane formazioni geologiche. L'acqua bollente delle sorgenti idrotermali sprizza verticalmente dalle rotture della crosta terrestre, depositando zolfo, rame, ferro e altri minerali. Col tempo, raffreddandosi, i depositi diventano delle specie di ciminiere simili a vulcani allungati, da cui erutta un fumo scuro e denso. L'acqua diventa nera per l'alto contenuto di zolfo.

Jonas manovrò il suo *Glider* tra due ciminiere. A visibilità zero, scivolò in una colonna di fumo e il termometro schizzò a oltre 121 gradi. Poi si trovò di colpo fuori della zona delle sorgenti, e la luce potente del faro penetrò acque buie ma limpide.

Jonas Taylor spalancò gli occhi, atterrito e affascinato alla vista di ciò che gli si parava davanti. D.J. aveva ragione. Era entrato in un altro mon-

do.

IL FONDO

Jonas regolò i timoni di profondità, diminuendo l'angolo di discesa. Si stabilizzò a venti metri dal fondo e poi rallentò, aspettando D.J.

Di fronte a lui c'erano infinite file di ostriche giganti assolutamente bianche, ognuna con un diametro superiore ai trenta centimetri. Ce n'erano a migliaia in strane formazioni intorno alle sorgenti, come se fossero in adorazione del loro Dio. Il faro illuminò qualcosa che si muoveva sul fondo, erano dei crostacei, centinaia di aragoste e granchi albini, che brillavano nel buio degli abissi, tutti assolutamente ciechi.

Jonas sapeva che molte specie di pesci che vivono nel buio degli abissi producono da sole la luce necessaria, usando sostanze chimiche dette "lucifere", oppure grazie a batteri luminescenti che vivono all'interno dei loro corpi. La natura li ha dotati di una pelle bianca e di questa luminescenza per attrarre le prede, ma anche per riconoscersi tra loro.

Vita. L'ammontare e la varietà delle specie viventi trovate nelle fosse hanno sempre stupito gli scienziati, i quali per anni hanno teorizzato che in assenza della luce del sole nessuna forma di vita poteva svilupparsi sul pianeta. Jonas si sentì in qualche modo privilegiato. Anche nel punto più desolato dell'intero pianeta, la natura aveva trovato il modo di far prosperare la vita.

Jonas vide un magnifico grappolo di "vermi a ciuffo" giganti che ondeggiavano nella corrente vicino a una colonia di enormi ostriche e cozze. Questa specie di vermi fluorescenti a forma di tubo sono di un bianco immacolato, tranne la punta color rosso sangue. Lunghi quattro metri, con un diametro di circa dieci centimetri l'uno, vivono raccolti in enormi grappoli, in un numero troppo grande perché si possa contarli. Queste strane creature si nutrono di batteri che vivono nell'acqua, e sono a loro volta fonte di nutrimento per anguille e altri piccoli pesci. Sono quindi il primo anello di una bizzarra catena alimentare che inizia negli abissi più profondi della terra, un mondo che prospera nella totale oscurità. "Che specie potrà mai esserci al vertice della catena?" si chiese Jonas. "Seppie giganti? Un genere ancora sconosciuto?"

A undicimila metri di profondità, con pochi centimetri di ceramica a proteggerlo da una pressione di milleduecento chilogrammi per centimetro quadrato, Jonas era più che felice di essersi sbagliato sull'esistenza del

meg.

Rallentò ulteriormente, tenendosi nell'alone di luce del sommergibile che lo seguiva. «Adesso puoi andare avanti tu, D.J.» disse.

D.J. scivolò di fianco a Jonas e si dispose di fronte, attento a mantenere una distanza di sicurezza. I due piloti dovevano rimanere in contatto visivo, ma senza che Jonas rischiasse di restare impigliato nel cavo trainato da D.J.

La voce di DeMarco gli giunse via radio. «Il muro del canyon dovrebbe essere sul tuo fianco sinistro, a circa cinquanta metri.»

Jonas seguì D.J. lungo il fondo dell'oceano, fino a che scorsero la parete della montagna sottomarina. Entrarono nella vallata, tra due muri altissimi. Era come se Dio avesse preso il Grand Canyon e l'avesse sommerso sotto undicimila metri d'acqua. Sembrava di viaggiare all'indietro nel tempo, sapendo che quelle montagne avevano almeno duecento milioni di anni. Jonas manovrò all'interno della gola, tenendo D.J. sempre in vista.

«Professore, qui davanti c'è un po' di turbolenza, si tenga forte» lo avvertì D.J., e non appena ebbe finito di parlare, Jonas sentì scuotere la coda, come fosse quella di un cane. «Potrebbe essere un'altra frana.»

«Spero proprio di no» rispose Jonas. «Riesci a vedere qualcosa?»

«Non ancora, ma inizio a ricevere il segnale della sonda sul radar. A nord la valle si apre di nuovo. L'UNIS era ancorata a circa venti metri dalla parete del canyon alla nostra sinistra.»

Jonas guardò a destra. Era vero, le montagne sottomarine erano scomparse, lasciando spazio al nero oceano. Sulla sinistra, invece, incombeva la parete del canyon, troppo alta e troppo lunga perché Jonas riuscisse a valutarne le dimensioni.

Jonas vide apparire un punto rosso sul suo schermo.

«Ecco, là!» disse D.J. dopo un lungo silenzio.

La corazza distrutta della sonda UNIS sembrava un pezzo di metallo accartocciato, sepolto sotto uno strato di fango e rocce. D.J. collocò il suo *Glider* sopra la sonda, illuminandola con il faro.

«È tutta sua, professore. Vada a dare un'occhiata.»

Jonas si spostò vicino alla sonda illuminata dal faro di D.J. Puntò anche la sua luce sulla sfera schiacciata, girandole attorno. "C'è qualcosa di diverso rispetto alla foto" pensò, osservando le macerie alla base dell'UNIS. *Si era mossa.*

«Vede qualcosa?» chiese D.J.

«Non ancora» rispose Jonas, sforzandosi di scorgere qualcosa di bianco.

Si avvicinò, per scrutare meglio tra le rocce. Ed eccolo lì!

«D.J., non posso crederci! Penso di aver trovato quel dente!» Jonas conteneva a fatica il suo entusiasmo. Estese completamente il braccio meccanico, puntando la pinza verso l'oggetto bianco e triangolare, largo circa venti centimetri, catturandolo ed estraendolo delicatamente dal fango e dai rottami di metallo.

«Ehi, professore.» D.J. stava ridendo istericamente.

Jonas guardò l'oggetto per cui era sceso a undicimila metri di profondità. Erano i miseri resti di una stella albina.

IL MASCHIO

Attraverso la radio, Jonas sentì lo scoppio di risa incontrollabile di Terry Tanaka, Frank Heller e Alphonso DeMarco. Per un attimo pensò seriamente di schiantare il suo sommergibile contro la parete del canyon.

«Scusi se sono scoppiato a ridere, professore» disse D.J. «Se vuole ridere della mia stupidità, dia un'occhiata al mio *AG*.»

Jonas guardò in alto: il cavo metallico si era avvolto almeno una dozzina di volte intorno al braccio meccanico lungo solo due metri.

«D.J., non c'è niente da ridere, ci vorrà un mucchio di tempo per liberarti.»

«Non si preoccupi, ce la posso fare. Lei inizi a togliere i detriti dall'UNIS.»

«Taylor!» La voce di DeMarco rimbombò nella radio. «Forse hai visto una stella marina di diciotto metri...» Jonas sentì la risata di Terry unirsi a quella di DeMarco.

Jonas abbassò il braccio meccanico, cercando di concentrarsi sul suo compito. Sentiva il sangue ribollirgli nelle vene, mentre gocce di sudore gli colavano sul viso. In pochi minuti ripulì completamente la sonda dalle macerie.

«Ottimo lavoro, professore.» D.J. continuava a far ruotare il braccio meccanico su se stesso, e il cavo d'acciaio lentamente si svolgeva.

«Hai bisogno d'aiuto?» domandò Jonas.

«No, va bene così, ci vorrà un attimo.»

Jonas posizionò il *Glider* a circa cinque metri dal fondo. Masao aveva ragione, tutti loro avevano ragione. La sua era stata un'allucinazione, aveva permesso alla sua fantasia di distrarsi in quell'abisso, violando una delle regole principali nelle esplorazioni sottomarine. Un errore, ma quella sem-

plice perdita di concentrazione era costata la vita al suo equipaggio e aveva distrutto la sua.

Adesso cosa poteva fare? Jonas pensò a Maggie. Avrebbe voluto il divorzio, non c'erano dubbi, lui era solo una fonte di imbarazzo. In cerca d'amore e di sostegno si era rivolta a Bud Harris, il suo migliore amico, mentre lui si era interamente dedicato a costruire una carriera fondata su una stupida allucinazione. L'immersione di oggi nel Challenger Deep, alla ricerca di prove dell'esistenza del *megalodon*, avrebbe fatto di lui lo zimbello dei paleontologi. Una stella marina, Cristo...

Bip.

Il suono lo colse di sorpresa. Jonas guardò lo schermo del radar. Un punto rosso era apparso sul fondo, il monitor indicava che la fonte del segnale stava avanzando velocemente verso di loro.

Bip. Bip, bip, bip...

Jonas si sentì il cuore in gola. Qualunque cosa fosse, era enorme! «D.J., controlla il tuo radar» ordinò al compagno.

«Il mio radar? Ma... che cazzo è?»

«DeMarco!»

Alphonso DeMarco aveva smesso di ridere. «Sì, lo vediamo anche noi, Jonas. D.J. ha già attaccato il cavo?»

Jonas guardò il sommergibile sopra di lui, il braccio meccanico stava girando al massimo della velocità, cercando di liberarsi dalle ultime spire.

«No, non ancora. Secondo te, quanto può essere grande questo oggetto?»

«Jonas, rilassati. So a cosa stai pensando. Ma DeMarco mi sta dicendo che probabilmente si tratta di un branco di pesci.»

Jonas guardò il radar, non era affatto convinto. L'oggetto sembrava dirigersi verso di loro come se fosse ugualmente dotato di radar...

«D.J., smettila di far girare il braccio!» ordinò Jonas.

«Cosa? Ma se sono quasi...»

«Spegni tutto, tutti i dispositivi elettrici... Subito, adesso!» Il faro da 7500 watt dell' *AG* di Jonas si spense.

«D.J., se quella cosa è un meg, ci ha localizzato per le vibrazioni e per gli impulsi elettrici dei nostri sommergibili. Spegni tutto!»

Il cuore di D.J. cominciò a battere all'impazzata. Smise di far ruotare il braccio. «Al, cosa devo fare?»

«Taylor è pazzo. Attacca il cavo e porta il culo via di lì!»

«D.J. ...» Jonas smise di parlare, i suoi occhi videro l'oggetto a meno di

cinquecento metri da lui. Brillava nel buio.

LA LUMINESCENZA

Anche il faro di D.J. si spense, facendo calare le tenebre intorno ai due sommergibili. Jonas non riusciva neppure a vedere le proprie mani, ma le sentiva tremare, pronte a riaccendere il faro.

L'oggetto diventò visibile, una vaga, pallida luminescenza, che circolava avanti e indietro nell'oscurità. Stava studiando la sua preda, scivolando silenziosamente a meno di cinquecento metri da loro, avvicinandosi gradualmente.

Jonas sentì un nodo alla gola, non c'erano dubbi. Adesso poteva vedere anche il muso a cono, la spessa testa triangolare e perfino la pinna caudale. Stimò che il *megalodon* fosse lungo tredici metri e che pesasse quindici tonnellate. Era assolutamente bianco, luminescente, proprio come le ostriche giganti, proprio come i "vermi a ciuffo".

L'enorme squalo si girò di nuovo, tenendosi parallelo al muro del canyon. Jonas capì che era un maschio.

La voce di D.J. bisbigliò nella radio. «Okay, professor Taylor, le giuro che ora le credo. Ma adesso cosa facciamo?»

«Stai calmo, D.J. Ci sta ancora studiando, non è sicuro che siamo commestibili. Nessun movimento, dobbiamo stare attenti a non indurlo ad attaccare.»

«Taylor, cosa diavolo succede!» La voce di Heller rimbombò nella capsula.

«Frank, stai zitto» sussurrò Jonas. «Ci sta osservando.»

«D.J.?» mormorò Terry.

D.J. non rispose, era ipnotizzato dalla creatura che aveva di fronte, paralizzato dalla paura.

Jonas sapeva che l'unica possibilità di salvezza era fuggire nelle acque fredde sopra di loro, dove il meg non avrebbe potuto seguirli. Era madido di sudore. Vide la luminescenza diventare sempre più forte e più grande, poi riuscì anche a scorgere l'occhio grigio-azzurro che li osservava.

Il mostro si girò e scomparve all'improvviso. Stava per lanciarsi su di loro. E infatti uscì di colpo dall'oscurità, con la bocca spalancata e le file di denti pronte a chiudersi sulla preda.

Jonas accese il faro, facendo esplodere i 7500 watt negli occhi del *megalodon* abituati alle tenebre. Il maschio virò di colpo, scomparendo.

«Merda, professore...» gridò D.J. nella radio.

L'onda d'urto generata dal mostro di quindici tonnellate colpì i due sommergibili. Il *Glider* di D.J. girò su se stesso, trascinandosi dietro il cavo. Quello di Jonas venne sbattuto contro la parete del canyon, colpendola con la parte posteriore e distruggendo le due eliche.

Dopo aver fatto alcuni giri sopra di lui, il *megalodon* si lanciò verso il *Glider* danneggiato, che giaceva rovesciato contro la parete del canyon. Jonas aprì gli occhi nell'istante in cui il corpo luminescente dell'animale illuminava l'interno della capsula. Il muso bianco del mostro si aprì, con la mascella superiore protesa in avanti, mettendo in mostra multiple file di denti di almeno venti centimetri, affilati come rasoi. Jonas chiuse gli occhi, ringraziando il cielo che la morte sarebbe stata causata dal cambio di pressione, non da quei denti ripugnanti.

Ma all'ultimo momento il *megalodon* interruppe l'attacco, girando su se stesso e allontanandosi sul fondo. Il muro d'acqua provocato dal movimento della coda colpì il *Glider* facendolo rotolare contro la parete del canyon.

Prima di perdere i sensi, Jonas sentì un liquido caldo colargli sulla fronte.

L'UCCISIONE

D.J. Tanaka lanciò il suo *Glider* in una risalita a novanta gradi. Non rispose alla sfilza di domande che gli arrivavano dal *Kiku*, cercando invece di concentrarsi sulla gara che stava conducendo. Aveva il cuore in gola, ma le sue mani tenevano saldamente i comandi. La posta era altissima: la vita. Il "drogato d'adrenalina" fece uno strano sorrisetto.

Lanciò un'occhiata fulminea alle sue spalle. Il mostro albino virò improvvisamente, allontanandosi dalla parete del canyon, e si lanciò come un missile sulla preda che fuggiva. Il giovane pilota stimò di avere un vantaggio di quattrocento metri, mentre ne mancavano almeno mille a raggiungere gli strati freddi, e la salvezza. Difficile dire chi dei due avrebbe vinto.

Il *Glider* passò attraverso lo spesso fumo nero creato dalle sorgenti idrotermali. D.J. si guardò di nuovo alle spalle, il meg sembrava essere scomparso. Controllò la temperatura dell'acqua: 12 gradi e stava scendendo. "Ce la farò" si disse.

Vide il bagliore una frazione di secondo prima che la gigantesca bocca esplodesse su un fianco del sommergibile. L'impatto fu simile a quello di una locomotiva contro un'automobile. Roteando a testa in giù nella più to-

tale oscurità, D.J. cercò di gridare, assordato dallo spaventoso scricchiolio della ceramica e della cupola di Lexan, mentre il cranio implodeva, spappolandogli il cervello.

Il *megalodon* annusò l'odore del sangue e, fremendo di piacere, cercò di spingere il muso dentro la capsula, ma non riuscì a raggiungere il pilota. Stringendo nelle fauci ciò che rimaneva del sommergibile, il maschio di *megalodon* scese verso gli strati più caldi.

Jonas si risvegliò nel buio più totale e nel silenzio assoluto. Gli faceva molto male una gamba, il piede si era incastrato da qualche parte. Cercò di liberarlo, girando su se stesso. Un liquido caldo gli riempì gli occhi. Cercò di asciugarseli con una mano e capì che era sangue, benché non riuscisse a vedere niente.

Da quanto tempo era svenuto?

Gli strumenti erano tutti spenti e sentiva un caldo soffocante. Il *Glider* doveva essere finito sul fondo, pensò. Cieco per l'oscurità, cercò a tastoni il pannello di controllo, scoprendo di essere finito in fondo alla capsula. Si risistemò, trovò il pannello e accese l'interruttore principale, ma non successe niente. L'*Abyss Glider II* era completamente fuori uso.

Vide fuori qualcosa, sopra di lui. Una leggera luminescenza, riflessa nel cupolino di Lexan. Jonas si spinse in avanti piegando il collo e appoggiando la faccia contro il vetro per vedere. E scorse il meg che nuotava lentamente verso il fondo, con uno strano oggetto nelle fauci. «Oh, mio Dio...» esclamò, riconoscendo ciò che restava del *Glider* di D.J. Il cavo d'acciaio era ancora attaccato e si stava attorcigliando intorno al corpo del *megalodon.*

Frank Heller era paralizzato sulla sedia. «Dobbiamo sapere cosa diavolo sta succedendo là sotto» disse, indicando i monitor oscurati.

Terry continuava a cercare di ristabilire il contatto radio. «D.J.? Mi senti, D.J.?»

DeMarco stava parlando concitatamente con il capitano Barre nel telefono interno. Tutto l'equipaggio era a poppa, pronto ad azionare la gru.

«Frank, Leon dice che il cavo d'acciaio si sta muovendo. Il *Glider* di D.J. è ancora attaccato.»

Heller si alzò in piedi di scatto per avvicinarsi al monitor che mostrava la gru sul ponte di poppa. «Dobbiamo tirarlo su immediatamente, prima che muoia là sotto. Se non ha più energia, siamo la sua unica salvezza.»

«E Jonas?» domandò Terry.

«Non possiamo fare più niente per lui» rispose De Marco, «ma possiamo forse salvare D.J.»

Heller si piegò sulla console e parlò nel microfono. «Leon, mi senti?»

La voce di Leon Barre tuonò dall'altoparlante. «Noi siamo pronti a recuperare il cavo.»

«Tiratelo su subito!» ordinò Heller.

Jonas si immobilizzò mentre il meg passava sopra di lui. Il famelico predatore continuava a sbattere il muso nei resti del sommergibile, per niente preoccupato del cavo che gli si attorcigliava addosso. Jonas scorse un'ombra in movimento dietro l'animale: il cavo si stava tendendo, e dopo qualche secondo si strinse di colpo sulla pelle bianca del mostro, lacerandogli le pinne pettorali.

Con una serie di spasmi il *megalodon* cercò di liberarsi da quell'abbraccio mortale. Contorceva il corpo furiosamente, frustando l'acqua con la coda e generando potenti onde d'urto che si ripercuotevano sulla parete del canyon. Ma più si agitava, più veniva stretto dal cavo.

Jonas rimase immobile, osservando affascinato il meg che lottava, incapace di liberarsi dalla morsa d'acciaio. Con le pinne pettorali schiacciate contro il corpo, non riusciva più a stabilizzarsi. Scuoteva la testa da ogni parte, ma tutti i suoi sforzi contribuivano solo a sfinirlo.

Dopo qualche minuto, l'animale smise di agitarsi, rimanendo immobile, come appeso tra le spire del cavo attorcigliato. L'unico segno di vita era dato dal movimento delle fessure branchiali.

La gru del *Kiku* iniziò a trascinarlo verso l'alto. I convulsi movimenti del mostro morente generarono una serie di vibrazioni che si propagò per tutto il Challenger Deep.

LA FEMMINA

Apparve dal nulla, avanzando maestosamente, proprio sopra Jonas. La sua sinistra luminescenza illuminava le tenebre come una grande luna. L'enorme massa impiegò qualche secondo per oltrepassare il *Glider* danneggiato, e finché non vide la sua gigantesca pinna caudale, Jonas pensò che potesse anche essere uno strano sottomarino.

La femmina di *megalodon* era almeno cinque metri più lunga del maschio e superava sicuramente le venti tonnellate di peso. Un improvviso

colpo di coda dell'animale generò un'onda potentissima, che scaraventò l'*AG II* giù per la gola. Jonas cercò di tenersi, mentre il *Glider* rotolava lungo il fondo del canyon, rovesciandosi più volte prima di fermarsi in una nuvola di fango. Premette di nuovo la faccia contro il vetro e appena l'acqua tornò limpida vide la femmina risalire verso il maschio, che stava ancora facendo qualche disperato tentativo di liberarsi.

La femmina si avvicinò, poi accelerò all'improvviso e affondò le fauci spalancate nel soffice ventre del compagno. Il colossale impatto spedì l'animale venti metri più in su, mentre i denti della predatrice squarciarono la pelle bianca, mettendo in mostra il cuore e lo stomaco.

Improvvisamente alleggerita, la gru del *Kiku* aumentò la velocità di recupero del cavo, mentre la femmina inghiottiva un lungo pezzo dell'apparato digerente della sua preda.

La luce che emanava dalla femmina diminuiva lentamente, man mano che si allontanava verso l'alto. Con il muso affondato dentro la carcassa sanguinante, continuava a salire e il suo corpo fremeva mentre divorava enormi pezzi di carne. Era evidentemente gravida, quasi al termine, e la fame dei suoi piccoli, non ancora nati, era insaziabile. Benché si stesse avventurando in acque gelate, dove non era mai stata prima, sì rifiutò di mollare la presa. Il calore del sangue in cui era immersa le creava una specie di protezione, permettendole di sopportare il freddo. Le sue fauci omicide erano avvinghiate alla carcassa, da cui continuavano a colarle addosso litri di sangue caldo che la coprivano e la proteggevano.

"Sta attraversando lo strato freddo" realizzò Jonas improvvisamente. Imprigionato nella capsula sul fondo, vide la luminescenza scomparire sopra di lui, trovandosi di nuovo avvolto dalle tenebre.

Terry, DeMarco e Heller erano usciti sul ponte di poppa, dove la squadra di soccorso e parecchi membri dell'equipaggio scrutavano le onde, aspettando che D.J. apparisse in superficie.

Il capitano Barre controllò lo snodo d'acciaio che sosteneva la gru, il terribile peso del suo carico faceva cigolare l'intera struttura. Avrebbe potuto cedere in qualunque momento.

«Non so cosa stiamo tirando su» disse il capitano facendo una smorfia, «ma di certo è molto di più del *Glider* di D.J.»

LA FUGA

Jonas sapeva che se non avesse agito in fretta sarebbe soffocato. Le alette stabilizzatrici del suo *Glider* erano andate distrutte nell'impatto e i motori erano fuori uso. Sarebbe stato impossibile tornare a galla con il peso delle parti meccaniche. Doveva trovare la leva per espellere la capsula di salvataggio.

Era grondante di sudore e si sentiva girare la testa, senza sapere se dipendesse dalla perdita di sangue o dalla diminuzione dell'ossigeno. Tastò con le dita sotto lo stomaco, individuando un piccolo compartimento. Appoggiandosi su un fianco, aprì lo sportello e cercò la bombola d'ossigeno di riserva. Trovatala, svitò la valvola e un soffio d'aria si propagò nella capsula.

Poi tornò in posizione di pilotaggio, si sistemò come meglio poté e strinse al massimo le cinture di sicurezza. Alla sua sinistra trovò lo sportello della scatola di metallo, lo aprì e impugnò la leva, preparandosi all'esplosione.

Nell'attimo in cui la tirò un lampo accecante squarciò le tenebre, mentre la capsula veniva scaraventata nel canyon. Il siluro trasparente aveva due piccole alette stabilizzatrici, ma la spinta dell'esplosione la fece roteare su se stessa in una stretta spirale.

Gradualmente la capsula iniziò a salire. Grazie al suo assetto idrostatico positivo saliva velocemente, ma ci sarebbero volute comunque diverse ore per raggiungere la superficie. Jonas sapeva che il problema adesso era l'ipotermia, e che avrebbe dovuto cercare di perdere meno calore possibile. Ma la sua muta era completamente inzuppata di sudore e la temperatura stava già iniziando a scendere.

L'acqua verdastra iniziò a ribollire, trasformandosi in schiuma rosa. Poi l'enorme testa bianca del meg maschio uscì in superficie. Il cavo d'acciaio teneva assieme anche alcuni brandelli di carne e di tessuti connettivi ancora attaccati alla lunga spina dorsale.

L'equipaggio del *Kiku* fissò sbalordito i resti del mostro mentre veniva tirato fuori dell'acqua e issato sul ponte di poppa. Ancora attaccati al cavo, vicino alla coda del gigantesco animale, pendevano i resti maciullati del *Glider* di D. J.

Terry cadde in ginocchio, guardando inebetita il disastro che le stava di fronte.

Jonas stava risalendo da più di due ore nel buio assoluto. Era in uno sta-

to di semincoscienza per l'abbondante perdita di sangue e per il freddo. Aveva completamente perso la sensibilità dei piedi e delle mani, ma sapeva che se fosse riuscito a tener duro, alla fine avrebbe rivisto la luce.

Frank Heller abbassò il binocolo e osservò la superficie del mare. Dal ponte poteva vedere i tre gommoni incrociare a mezzo miglio dal *Kiku.* DeMarco era di fianco a lui, appoggiato al parapetto. «Gli elicotteri della Marina farebbero meglio a sbrigarsi.»

«È troppo tardi. Se non viene a galla nei prossimi dieci minuti...» Heller non finì la frase. Sapevano entrambi che se Jonas non era stato ucciso dal *megalodon,* sarebbe certamente morto per il freddo.

Heller si girò a osservare per la centesima volta la gigantesca testa bianca e ciò che rimaneva del mostro. La squadra scientifica stava esaminando la carcassa mentre un tecnico scattava delle foto.

«Se quella maledetta bestia ha ucciso D.J., vorrei sapere cosa diavolo l'ha ridotta a quel modo.»

DeMarco guardò la testa insanguinata. «Non lo so. Ma sono sicuro che non è stata una frana.»

Terry era su uno dei gommoni e scrutava le onde, cercando di scorgere la capsula di salvataggio del secondo *AG II.* Fino a che non l'avessero trovata, non avrebbe avuto tempo né per il dolore, né per la disperazione. Doveva trovare Jonas mentre c'era ancora qualche speranza.

Leon Barre pilotava il gommone. «Torniamo indietro» gridò rivolto alla ragazza.

«Aspetta!» Terry aveva visto qualcosa e fece un gesto verso destra. «Là!»

La bandierina rossa era appena visibile tra le onde. Leon accostò il gommone alla capsula, che dondolava dolcemente sull'acqua con il corpo di Jonas immobile al suo interno.

«È vivo?» chiese Leon, allungandosi per vedere meglio.

Terry si sporse più che poté. «Sì!» rispose gridando. «È vivo!»

IL PORTO

Frank Heller non riusciva a spiegarsi come la notizia si fosse diffusa tanto rapidamente. C'erano volute meno di dodici ore per raggiungere la base navale di Aura Harbor, nell'isola di Guam. Due troupe televisive giapponesi e una locale li stavano aspettando sul molo, insieme a parecchi giornali-

sti e fotografi del "Manila Times" e del "Sentinel", il quotidiano dell'isola. Circondarono Heller appena scese dalla nave, bombardandolo di domande sullo squalo gigante, sul pilota deceduto e sullo scienziato sopravvissuto, che era stato subito trasferito all'ospedale con l'elicottero.

«Il professor Taylor ha subito una commozione cerebrale e in questo momento è sottoposto a terapia intensiva per l'ipotermia e la forte perdita di sangue. Dalle notizie a nostra disposizione sembra che si stia riprendendo bene» rispose Heller.

Le telecamere lo stavano riprendendo quando, all'improvviso, la carcassa del *megalodon* venne sollevata dalla gru del *Kiku* e tutti gli operatori si girarono verso la nave. Un giovane e insistente reporter giapponese spinse il microfono sotto il naso di Heller. «Dove porterete lo squalo?»

«Porteremo i resti all'Istituto Oceanografico Tanaka, con un aereo.»

«Ma cosa gli è successo?»

«Non lo sappiamo con esattezza. Lo squalo potrebbe essere stato squartato dal cavo in cui è rimasto impigliato.»

«Si direbbe però che sia stato vittima di un altro predatore.» La frase era stata pronunciata da un reporter americano, quasi calvo e con le sopracciglia folte. «Non è possibile che si tratti di un altro squalo?»

«È possibile ma...»

«Sta dicendo che ce ne sono altri?»

«Qualcuno ne ha visti altri?»

«Lei crede che...?»

Heller alzò le mani. «Per piacere, per piacere, uno alla volta.» Poi annuì a un corpulento giornalista del giornale locale che aveva la penna sollevata in aria.

«Quello che noi tutti vogliamo sapere, dottore, è se le acque a questo punto sono sicure.»

Heller assunse un tono rassicurante. «Non c'è nessun motivo di allarmarsi. Se ci sono altri squali come questo nella Fossa delle Marianne, ne siamo separati da più di novemila metri d'acqua gelata, quella che li ha tenuti prigionieri là sotto per almeno due milioni di anni. E posso garantirvi che continueranno a rimanere prigionieri sul fondo per altri diversi milioni.»

«Dottor Heller?» David Adashek era di fronte a lui. «Il professor Taylor non è un paleontologo marino?» domandò con aria innocente.

Heller diede un'occhiata furtiva alla folla di giornalisti. «Sì, ha fatto alcune ricerche.»

«Direi che ha fatto qualcosa di più che qualche ricerca. Mi sembra di ca-

pire che avesse una sua particolare teoria su questi squali... dinosauro. Mi sembra anzi che li chiamasse *megalodon*, non è così?»

«Sì, credo di sì. Ma ritengo più giusto che sia lo stesso Taylor a spiegarle le sue teorie. E adesso, se non vi dispiace...»

«Ma quello è un...?»

«Se non vi dispiace, abbiamo parecchio lavoro da fare.» Heller si fece largo tra i giornalisti, ignorando la raffica di domande che gli venivano rivolte.

«Attenzione!» gridò una voce stentorea alle loro spalle. Leon Barre sovrintendeva al trasferimento del *megalodon* sul molo.

Un fotografo si fece largo e gridò: «Capitano, possiamo fare una foto di questo mostro?».

Barre fece segno all'operatore di bloccare la gru e la testa del *megalodon* rimase sospesa nell'aria con le fauci rivolte verso il cielo. Gli operatori si spintonavano per assicurarsi le riprese migliori, ma l'animale era così grande che era impossibile inquadrarlo tutto. Barre si avvicinò alla testa del meg e si girò verso le telecamere. Vicino al predatore il massiccio capitano sembrava un nanerottolo.

«Sorrida, capitano» gridò qualcuno.

Barre li fissò senza cambiare espressione. «È quello che sto facendo.»

IL MAGNATE

Maggie era distesa in topless sul ponte dello yacht e il suo corpo spalmato d'olio brillava al sole.

«Così l'abbronzatura è telegenica, eh?» Bud era in piedi sopra di lei, in calzoncini da bagno e con lo sguardo accecato dal riverbero.

Maggie portò una mano alla fronte, strizzando gli occhi. «È per te, Bud» disse con un sorriso. «Ma non adesso.» E si girò, sdraiandosi sullo stomaco, a guardare un televisore portatile. «Adesso, se vuoi, puoi andare a prendermi un altro drink.»

«Okay, Maggie» rispose Bud, facendo scorrere lo sguardo sulla sua schiena. «Tutto quello che vuoi.» Poi si avviò verso la cabina del *Magnate* per prepararle un vodka-tonic.

Un attimo dopo, Maggie urlò il suo nome e Bud corse immediatamente sul ponte. Maggie era seduta, con una mano teneva l'asciugamano sul petto e fissava la televisione a bocca aperta. «Non posso crederci!»

«Cosa?» chiese Bud, guardando il televisore. La mostruosa testa bianca

del *megalodon* riempiva il piccolo schermo.

> «...potrebbe essere il gigantesco squalo preistorico, noto come *megalodon*, il progenitore dello squalo bianco. Nessuno sembra essere in grado di spiegare come questi squali siano riusciti a sopravvivere, ma il professor Jonas Taylor, che è rimasto ferito durante la cattura dell'animale, potrebbe darci una risposta. Attualmente il professore è ricoverato nell'ospedale della base navale di Guam.
> Oggi in Cina, i negoziati per il commercio...»

Maggie si alzò e corse verso la cabina di comando dello yacht.

«Dove vai?» chiese Bud gridando.

«Devo chiamare immediatamente il mio ufficio.» Si avvolse in un asciugamano ed entrò nella cabina. «Il telefono!» gridò al capitano.

Maggie compose freneticamente il numero del suo ufficio, dove la segretaria le disse che un certo Adashek aveva cercato di mettersi in contatto con lei per tutta la mattina. Si fece dare il numero lasciato dal giornalista e poi chiamò Guam. Alcuni secondi più tardi sentì squillare il telefono.

«Adashek.»

«David, cosa cazzo sta succedendo?»

«Maggie, è tutta la mattina che ti sto cercando, dove diavolo eri finita?»

«Lascia perdere. Cosa sta succedendo? Da dove viene quello squalo? Dov'è Jonas? Qualcuno lo ha già intervistato?»

«Ehi, Maggie, calma. Jonas è ricoverato all'ospedale di Guam, piantonato da una guardia perché nessuno possa parlargli. La storia dello squalo è vera, si direbbe che tu ti sia proprio sbagliata a proposito di tuo marito.»

Maggie si sentì venir meno.

«Maggie, sei ancora in linea?»

«Merda, David! Potrebbe essere lo scoop degli ultimi dieci anni, Jonas è il protagonista e io mi sono persa tutto.»

«È vero, ma sei ancora sua moglie, no? Forse ti potrebbe raccontare dell'altro squalo.»

Il cuore di Maggie ebbe un sussulto. «Quale altro squalo?»

«Lo squalo che ha divorato lo squalo che ha ucciso il giovane Tanaka. Qui non si parla d'altro, ma quelli dell'Istituto Tanaka negano tutto. Forse Jonas con te parlerebbe.»

La mente di Maggie iniziò a correre freneticamente. «Okay, okay, vengo

subito a Guam. Tu continua a investigare, cerca di scoprire che cosa hanno intenzione di fare le autorità locali con il secondo squalo.»

«Maggie, non sanno neppure se è venuto a galla. L'equipaggio del *Kiku* giura che non ha mai lasciato la Fossa, sostengono che è ancora prigioniero là sotto.»

«Fa' come ti dico, ci sono mille dollari extra per te se riesci a procurarmi qualche notizia riservata sul secondo squalo. Ti chiamerò appena arrivo a Guam.»

«Come vuoi, sei tu che comandi.»

Maggie riappese e trovò Bud in piedi di fianco a lei. «Cosa sta succedendo?»

«Bud, ho bisogno del tuo aiuto. Conosci qualcuno a Guam?»

GUARIGIONE

Appena vide Terry avvicinarsi, il militare di guardia si alzò con fare deciso. Erano di fronte alla stanza di Jonas, nell'ospedale della base navale di Aura.

«Mi dispiace, signorina, ma non è permesso entrare ai giornalisti.»

«Io non sono una giornalista.»

La guardia la osservò con sospetto. «Di certo non sembra una parente.»

«Mi chiamo Terry Tanaka. Faccio parte del...»

«Oh, mi scusi. E... le mie condoglianze» disse il marinaio, abbassando lo sguardo e spostandosi per farla entrare.

«Grazie» rispose Terry con un filo di voce, e si introdusse nella stanza.

«Mi dispiace» disse Jonas con la voce ancora malferma, appena la vide.

Terry annuì in silenzio. «Sono contenta che tu stia bene.»

«Hai già parlato con tuo padre?»

«Sì... Sarà qui domani mattina.»

Jonas si girò a guardare la luce che proveniva dalla finestra, incerto su cosa dire.

«Terry, è stata colpa mia.»

«No, non è vero, tu hai tentato di metterci in guardia, e noi per tutta risposta ti abbiamo preso in giro.»

«Non avrei dovuto permettere che D.J. scendesse, avrei dovuto...»

«Piantala, Jonas» lo interruppe Terry bruscamente. «Non riesco neanche ad affrontare i miei sensi di colpa, senza dover aggiungere i tuoi. D.J. non era più un ragazzo e non ti avrebbe mai dato retta. Lo sai meglio di me.

Dobbiamo affrontare la realtà, ci voleva andare, nonostante tu l'avessi avvertito. E adesso siamo tutti distrutti... sconvolti. Non so cosa fare, non riesco neanche a pensare.»

«Terry, calmati, ti prego. Vieni qui.»

Si sedette sul letto e pianse abbracciata a lui. Jonas le accarezzò i capelli, cercando di confortarla.

Dopo qualche minuto, si raddrizzò, girando la faccia dall'altra parte per asciugarsi gli occhi senza farsi vedere. «Quella che hai visto è una cosa davvero insolita, io non piango mai.»

«Non c'è bisogno che tu sia sempre così dura con te stessa.»

Terry sorrise. «Sì, ce n'è bisogno invece. Mia madre è morta quando ero piccola, e per tutti questi anni ho dovuto prendermi cura di mio padre e di D.J.»

«Come sta Masao?»

«È distrutto. Devo riuscire a farlo venir fuori da tutto questo, ma non so bene cosa fare... Non ci sarà nemmeno un funerale, in assenza del corpo...» Aveva di nuovo gli occhi pieni di lacrime.

«Parla con DeMarco, digli di organizzare un servizio funebre .»

«Vorrei solo che fosse tutto già finito. Vorrei tanto essere a casa, in California.»

Jonas la fissò. «Terry, purtroppo questa faccenda non è affatto conclusa. C'erano due meg là sotto. Quello che il *Kiku* ha tirato in superficie è stato attaccato da una femmina più grande, che è riuscita a risalire con la carcassa.»

«Jonas, non ti preoccupare, abbiamo controllato attentamente, non è salito in superficie nient'altro. Heller sostiene che l'altro squalo, la femmina, non avrebbe potuto sopravvivere al viaggio nell'acqua gelata. L'hai detto tu stesso, l'altra sera...»

«Terry, ascoltami.» Cercò di mettersi a sedere, ma il dolore lo costrinse a rimanere sdraiato sul letto. «In quella carcassa c'era un mucchio di sangue. Il *megalodon* è molto simile allo squalo bianco, non è un animale a sangue caldo come i mammiferi, ma è il suo corpo a essere caldo. Alcuni scienziati la chiamano gigantotermia, intendendo con questo la capacità che creature così grandi hanno di mantenere temperature corporee elevate proprio grazie alle dimensioni del corpo, al lento metabolismo e ai tessuti periferici di isolamento...»

«Jonas, per una volta piantala di fare il professore, non riesco a capire.»

«Il *megalodon* è in grado di mantenere all'interno del corpo una tempe-

ratura elevata. Il suo sangue viene scaldato internamente dai muscoli. Stiamo parlando di quattro o cinque gradi in più rispetto all'ambiente esterno, e le temperature in fondo alla Fossa erano molto alte.»

«Cosa vuoi dire?»

«Quando il *Kiku* ha iniziato a recuperare il cavo attaccato al *Glider* di D.J., il maschio di *megalodon* è rimasto intrappolato nelle spire. Poi ho visto arrivare un meg più grande, una femmina, che l'ha attaccato ed è salita con la carcassa, dalla quale colava una cascata di sangue caldo. L'ho vista scomparire nelle acque gelate insieme alla sua preda.»

«Che temperatura poteva avere il sangue di quel *megalodon*?»

Jonas chiuse gli occhi, mentre pensava. «Vivendo nella Fossa, la temperatura del suo sangue potrebbe superare i trenta gradi. Se la femmina è rimasta immersa nella cascata di sangue del compagno, potrebbe essere riuscita a raggiungere lo strato caldo superiore. È molto grande, diciotto metri o forse più. Uno squalo di quelle dimensioni potrebbe percorrere la distanza tra la Fossa e la superficie in meno di venti minuti.»

Terry lo fissò a lungo. «Adesso devo proprio andare, cerca di riposarti.» Gli accarezzò una mano e uscì dalla stanza.

SQUALI

Jonas si svegliò e vide che la sua mano era coperta di sangue coagulato. Si trovava nella capsula di salvataggio dell'*Abyss Glider*, cullato dalle onde dell'oceano. Attraverso il cupolino vedeva brillare il sole nel cielo.

"Stavo sognando" pensò, "stavo solo sognando..."

Cercò di guardar fuori, l'orizzonte era vuoto.

"Da quanto tempo sono svenuto? Ore? Giorni?"

L'acqua sotto di lui mandava mille riflessi. Guardò verso il fondo, aspettando lo squalo. Sapeva che era lì sotto.

Dalle profondità apparve improvvisamente la femmina. Saliva verso di lui come un missile, con le mascelle spalancate e i denti esposti, la sua bocca sembrava un nero abisso...

Jonas si svegliò grondante di sudore, gli mancava il respiro. Era solo nella sua stanza d'ospedale. Guardò l'orologio: sei minuti dopo la mezzanotte, e tornò a distendersi sul lenzuolo bagnato, fissando il soffitto illuminato dalla luna. Si riempì i polmoni d'aria ed espirò lentamente.

La paura se n'era andata e si rese conto all'improvviso di sentirsi meglio.

Forse era scesa la febbre, forse le medicine stavano facendo effetto. «Ho fame» disse sottovoce.

Si alzò dal letto, indossò un accappatoio e uscì: non c'era nessuno. Sentì il suono di una televisione provenire dal fondo del corridoio.

Trovò il marinaio seduto con i piedi sul bancone delle infermiere e la camicia sbottonata. Stava mangiando un enorme sandwich mentre guardava il telegiornale della notte. Appena si accorse di avere qualcuno alle spalle, si alzò di scatto. «Signor Taylor... si sente bene?»

Jonas si guardò intorno. «Dov'è l'infermiera?»

«È uscita un attimo, signore. Le ho detto che... ci avrei badato io.» Guardò la fasciatura sulla testa di Jonas con aria preoccupata. «Non farebbe meglio a tornare a letto, signore?»

«Dove posso trovare qualcosa da mangiare?»

«La caffetteria è chiusa fino alle sei.»

Jonas fece una faccia disperata.

«Può prendere un po' di questo, signore.» Estrasse dal sacchetto un altro sandwich e lo offrì a Jonas.

Jonas fissò il panino. «No, grazie, non si preoccupi...»

«La prego, ne prenda quanto vuole.»

«Okay, grazie mille.» Jonas prese il sandwich e iniziò a mangiare. Gli sembrava che fossero passati giorni dall'ultima volta che aveva toccato cibo.

«Be', è veramente buono» disse tra un morso e l'altro.

«Un sandwich al formaggio così buono, è veramente difficile trovarlo da queste parti» disse il giovane marinaio. «L'unico posto che li fa così è quasi dall'altra parte dell'isola. Ma io e i miei amici ci andiamo almeno una volta la settimana, è una maniera per sentirci a casa. Non so perché non aprono un locale vicino alla base, a me sembrerebbe che...»

Il ragazzo continuò a parlare, ma Jonas smise di ascoltarlo. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione sullo schermo della televisione. Dei pescatori stavano scaricando sulla banchina di un porto una quantità di squali.

«Mi scusi» disse Jonas. «È possibile alzare il volume?»

Il militare si interruppe. «Certo... certo.»

> «...più di cento squali sono stati catturati al largo di Zamora Bay. I pescatori locali hanno trovato una zona di oceano incredibilmente ricca al largo di Saipan. La loro è stata la più fortunata battuta di pesca di questo secolo. Sperano di avere uguale fortuna domani.

Sempre a Saipan, dodici balene e due dozzine di delfini si sono arenati sulla spiaggia settentrionale dell'isola. Sfortunatamente, la maggior parte dei mammiferi è morta prima che le squadre di soccorso riuscissero a spingerli di nuovo in acqua.
Le altre notizie...»

Jonas abbassò di nuovo il volume. «Saipan. È nelle Marianne settentrionali, se non mi sbaglio.»

«Sì, signore, è così. È la terza isola della catena.»

Lo sguardo di Jonas si perse nel vuoto mentre rifletteva.

«Perché me lo domanda, signore?» chiese il militare.

Jonas lo guardò. «No, niente» rispose. Si girò e si avviò lungo il corridoio, poi si fermò, tornò indietro e diede al ragazzo ciò che restava del sandwich. «Grazie mille.»

Il marinaio lo osservò tornare di corsa nella sua stanza. «Signore» gli gridò dietro, «è proprio sicuro di star bene?»

SAIPAN

Il piccolo elicottero rimbalzò un paio di volte sui pattini prima di posarsi sulla terra battuta. Il capitano in congedo James "Mac" Mackreides lanciò un'occhiata al suo passeggero, che sembrava un po' scosso dopo quarantacinque minuti di volo.

«Tutto bene, Jonas?»

«Sì, tutto bene.» Jonas fece un lungo respiro, aspettando che le pale si fermassero. Erano atterrati in fondo a un'improvvisata pista d'atterraggio, dove un cartello di legno sbiadito diceva: BENVENUTI A SAIPAN.

«Hai un aspetto terribile.»

«Il tuo modo di volare non è per niente migliorato da quando ti hanno congedato, Mac.»

«Ehi, amico, sono il miglior pilota delle isole, specialmente alle tre del mattino. E non mi dispiacerebbe sapere cosa c'è di così importante da volare di notte in quest'isola dimenticata da Dio.»

«Devo assolutamente esaminare la carcassa della balena trovata dai pescatori.»

«A quest'ora? Non faresti meglio a cercarti una donna?»

«Credimi, Mac, è una faccenda importante. Dov'è il tuo amico? Pensavo che ci venisse a prendere.»

«Vedi quel sentiero sulla sinistra? Seguilo fino alla spiaggia e vedrai una mezza dozzina di barche legate. Phillipe ti aspetta sull'ultima. Io sarò in quella taverna a sbronzarmi, quando hai finito di divertirti, sai dove trovarmi. Se sono con una donna aspetta dieci minuti, se è brutta aspettane solo cinque.»

«Ma che differenza fa da ubriaco?»

«Hai ragione. Ascolta, non dare tutti i soldi subito a Phillipe, altrimenti rischi di dover tornare a nuoto.»

«Grazie per il consiglio, Mac.»

Osservò il suo amico allontanarsi verso una baracca verde, poi si mise in spalla lo zaino e si avviò nella direzione opposta, verso la spiaggia. Le nuvole ostruivano la vista delle stelle, ma l'Oceano Pacifico era piatto come una tavola.

Jonas Taylor aveva incontrato James Mackreides sette anni prima in quello che entrambi chiamavano il "manicomio" della Marina. Dopo l'incidente del *Seacliff*, Jonas aveva trascorso diverse settimane in ospedale, poi era stato costretto a rimanere novanta giorni in un reparto psichiatrico, per sottoporsi a una perizia. Era in quel posto che una squadra di psichiatri della Marina aveva tentato di convincerlo: ciò che aveva visto nella Fossa delle Marianne era stata solo un'allucinazione. Dopo due mesi di "aiuto", si era ritrovato in uno stato di profonda depressione. Separato dalla moglie e costretto a rimanere nel reparto psichiatrico, Jonas si era sentito tradito e solo. Fino a quando aveva incontrato Mac.

James Mackreides sembrava essere nato per opporsi all'autorità costituita. Arruolato e spedito in Vietnam a ventitré anni, Mac era stato promosso capitano del 155° corpo d'assalto aerotrasportato di stanza in Cambogia, molto prima che le forze armate degli Stati Uniti fossero "ufficialmente" in quel paese. Era un pilota di elicotteri COBRA della Marina. Mac riuscì a sopravvivere alla follia del Vietnam decidendo autonomamente dove e quando combattere. Se una missione gli sembrava inutile, Mac non metteva mai in discussione gli ordini ricevuti. Semplicemente, faceva qualcos'altro. Quando gli venne ordinato di bombardare il "sentiero di Ho Chi Min", Mac organizzò le sue truppe per la battaglia e poi portò tutti quanti al mare, sulla spiaggia dell'isola di Con Son, passando prima a caricare qualche infermiera in un ospedale da campo. Più tardi avrebbe fatto rapporto descrivendo l'eroica prestazione dei suoi uomini nel bombardare il nemico. La Marina non venne mai a saperlo. In una di queste scampagnate,

la squadra di Mac fece atterrare uno dei suoi elicotteri da due milioni di dollari nel delta di un fiume. Lì lo crivellarono di colpi e poi lo fecero saltare in aria. Mac riferì ai superiori che la sua squadra era caduta in un'imboscata, ma che i suoi uomini erano riusciti a battersi vittoriosamente contro forze soverchianti. Per il loro eroismo, Mac e i suoi uomini ricevettero la stella di bronzo.

A guerra finita, Mackreides continuò a volare per la Marina. Da sempre sostenitore della libera iniziativa, riforniva tutti i trafficanti, da Guam alle Hawaii, di qualunque cosa avessero bisogno, adoperando naturalmente gli elicotteri della Marina per accelerare le spedizioni. Purtroppo un giorno, un alto ufficiale scoprì i suoi uomini fare la fila per un giro turistico delle Hawaii. Nei cinquanta dollari della tariffa, erano comprese anche sei bottiglie di birra e venti minuti con una bellezza locale.

Il cosiddetto incidente del "bordello volante" costò a Mackreides il congedo forzato, una perizia psichiatrica obbligatoria e un lungo soggiorno nell'ospedale psichiatrico della Marina. Gli avevano concesso di scegliere tra quello e la prigione. Chiuso lì dentro, senza poter esprimere in nessun modo il suo profondo disprezzo per l'autorità, Mac si era sentito come un topo in trappola. Fino a quando aveva incontrato Jonas Taylor.

Nell'opinione di Mac, Jonas era l'ennesima vittima del solito gioco a "scaricabarile" della Marina - penosa conseguenza del fatto che i papaveri con le stelle sulle spalline non erano mai disposti ad assumersi le proprie responsabilità. Questo faceva di lui una specie di anima gemella e Mackreides si sentì moralmente obbligato ad aiutarlo.

Mac decise allora che la miglior cura per il suo nuovo amico sarebbe stata una bella gita. Rubare l'elicottero della Guardia Costiera fu un gioco da ragazzi e atterrare nel parcheggio del Candlestick Park non fu un problema. La cosa difficile fu riuscire a trovare i biglietti per vedere giocare i San Francisco 49ers contro i Dallas Cowboys. Dopo aver festeggiato per tutta la notte, tornarono la mattina seguente ubriachi e felici all'ospedale. La Guardia Costiera trovò l'elicottero un paio di giorni dopo in un cimitero di automobili.

Da allora erano rimasti grandi amici.

La barca non sembrava in grado di affrontare il mare. Lunga solo cinque metri, l'imbarcazione di legno sembrava dovesse sfasciarsi da un momento all'altro, e le sue tavole grigie conservavano appena qualche traccia di una vecchia vernice rossa consumata dagli anni. Un uomo corpulento, con la

pelle scura, stava tirando a bordo una trappola per granchi.

«Mi scusi» disse Jonas avvicinandosi, ma l'uomo continuò a lavorare indisturbato, come se non avesse sentito.

«Lei è Phillipe?»

«E chi lo vuole sapere?»

«Mi chiamo Jonas Taylor, sono un amico di Mac.»

«Mac mi deve dei soldi. Tu mi hai portato i soldi?»

«No, ho solo quelli che mi servono a farmi portare da lei fino alla balena morta, ma non so assolutamente niente di...»

«...una megattera morta, a due miglia da qui. Se vuoi andarci ti costa cinquanta dollari americani.»

«Va bene. Metà subito e il resto al ritorno.» Jonas mostrò le banconote.

«Va bene, andiamo.»

Jonas porse i venticinque dollari a Phillipe, ma poi li tirò indietro. «A una condizione però: niente motore.»

«Cosa sta dicendo, vuole che remi due miglia? Non ci penso neanche, si tenga pure i suoi soldi.»

«E va bene, il doppio. Metà subito e metà al ritorno.» Phillipe lo squadrò da capo a piedi.

«Okay, dottore, cento dollari americani. Ma deve dirmi perché non vuole il motore.»

«Non voglio disturbare i pesci.»

La femmina di *megalodon* era riuscita ad arrivare in superficie, Jonas ne era sicuro, ma per convincere gli altri aveva bisogno di una prova. La cattura di tutti quegli squali sulle coste settentrionali di Saipan era un indizio, così come l'arenarsi sulla spiaggia di balene e delfini. Ma nessuna delle due cose era la prova che Jonas stava cercando. Se la megattera trovata da Phillipe era stata uccisa dal meg, l'impronta delle mascelle sarebbe stata una dimostrazione inconfutabile. Andare a remi era una precauzione necessaria.

Anche con Jonas a un remo, ci volle quasi un'ora per raggiungerla. A torso nudo e madidi di sudore, i due lasciarono che la barca andasse a sbattere contro la carcassa nera e maleodorante.

«Eccola, dottore. Sembra che gli squali abbiano fatto festa tutto il giorno. Non è rimasto molto.»

Il dorso della balena galleggiava sulla superficie piatta del mare e mandava un fetore insopportabile. Jonas cercò di rovesciarla col remo, ma era

troppo pesante.

«Cosa sta cercando di fare?» chiese Phillipe.

«Ho bisogno di capire cosa l'ha uccisa, mi aiuti a capovolgerla, per favore»

«Venticinque dollari.»

«Venticinque? Ha intenzione di tuffarsi in acqua per una cifra del genere?»

«No, ci sono troppi squali, guardi là.»

Jonas vide una pinna solcare la superficie scura dell'oceano. «È uno squalo tigre?»

«Sì, quello è un tigre» disse Phillipe tirando fuori una pistola dalla cinta dei pantaloni. «Ma non si preoccupi, dottore, se cerca di fare il furbo, gli sparo!»

«Phillipe, per favore... niente rumori!» Puntò la torcia elettrica nell'acqua scura. Delle onde colpirono lo scafo e Jonas si rese improvvisamente conto di quanto fossero in pericolo.

Il debole raggio di luce illuminò una massa enorme che si muoveva rapidamente poco sotto la superficie, qualcosa di bianco che in un attimo scomparve sul fondo. «Gesù, dottore, cosa diavolo era?»

Jonas si voltò verso Phillipe e scorse la paura nei suoi occhi. «Cosa c'è, Phillipe? Cosa c'è che non va?»

«Qualcosa sotto di noi, dottore, sento le vibrazioni sotto la barca. Qualcosa di veramente grosso...»

La barca di legno iniziò a girare su se stessa, prima lentamente, poi sempre più veloce. Erano intrappolati in una specie di mulinello da una corrente che originava nelle profondità sotto di loro. I due si aggrapparono alle sponde mentre la barca girava sempre più forte.

Phillipe teneva la pistola nella mano libera, puntandola verso l'acqua. «C'è il diavolo in persona qui sotto.»

L'orizzonte roteava intorno a loro. Jonas guardò verso il fondo e rabbrividì per la paura. Qualcosa di grande e di bianco stava sfrecciando verso la superficie!

Il massiccio addome bianco esplose fuori dell'acqua. Phillipe gridò, sparando tutti i colpi del suo revolver nel ventre dell'orca. Pochi secondi più tardi uno squalo tigre di quattro metri azzannò la carcassa dell'orca, spargendo schizzi di sangue dappertutto.

La barca si fermò.

Jonas illuminò il ventre dell'orca e solo in quel momento entrambi nota-

rono le dimensioni del morso che aveva ucciso l'animale: più di un metro di profondità per un diametro di quasi tre metri.

«Oh, madre di Dio, chi diavolo ha potuto fare questo?» Prima che Jonas riuscisse a rispondere, Phillipe aveva già messo in moto il motore.

«No! Aspetta!» gridò Jonas.

Troppo tardi. Phillipe virò di colpo, puntando verso la spiaggia.

«No, niente! Dottor Jonas! C'è un mostro là sotto, qualcosa di veramente grosso! Non ho mai visto un pesce capace di uccidere un'orca! Lei sta cercando il diavolo. Può tenersi i suoi dannati soldi, io torno indietro!»

RIUNIONE

Alle nove meno un quarto del mattino, Terry Tanaka arrivò all'ospedale della base di Aura. Aveva solo quindici minuti per condurre Jonas nell'ufficio del comandante McGovern, sempre che fosse in grado di alzarsi. Quando arrivò nel corridoio vide che il marinaio di guardia non c'era più e che la porta della sua camera era aperta. All'interno, una donna bionda stava perquisendo i cassetti dell'armadio. Il letto era vuoto, Jonas non c'era.

«Posso aiutarla?» domandò Terry.

Maggie si spaventò, lasciando quasi cadere per terra i vestiti che aveva in mano. «Sì, forse mi può aiutare. Mi piacerebbe sapere dov'è mio marito.»

«Lei è sua... lei è Maggie?»

«Io sono la signora Taylor. E tu chi diavolo sei?»

«Terry Tanaka.»

Maggie la squadrò da capo a piedi. «Bene, bene...»

«Sono venuta a prendere il dottor Taylor per accompagnarlo alla base navale di Guam.»

L'atteggiamento di Maggie cambiò all'improvviso. «La base navale? Che cosa vuole la Marina da Jonas?»

«È stata indetta una riunione con il comandante McGovern per discutere del meg...» Terry esitò un attimo, temendo di aver detto troppo.

Maggie sorrise, i suoi occhi erano iniettati di veleno. «Be', si direbbe che tu sia arrivata in ritardo. A quanto pare se n'è già andato. Ma quando lo vedi» volse scortesemente le spalle a Terry, uscendo dalla stanza, «digli che sua moglie vorrebbe parlargli, se non è troppo occupato.»

Maggie si allontanò a grandi passi lungo il corridoio, battendo rumorosamente i tacchi sulle piastrelle del pavimento.

Terry si girò a fissare il letto vuoto.

Appena arrivata alla base, Terry seppe che la riunione era stata spostata nel magazzino "D", dalla parte opposta della base. Quando finalmente vi giunse, la riunione era già iniziata.

Il magazzino "D" conteneva un'enorme cella frigorifera in cui venivano conservati i cadaveri dei soldati in attesa di rimandarli a casa. All'interno della cella, illuminati da tre riflettori, c'erano i resti del *megalodon.* Un militare diede a Terry un pesante soprabito bianco. Di fianco alla carcassa era stato sistemato un grande tavolo per conferenze. Heller, DeMarco e il comandante Bryce McGovern sedevano da una parte. Terry non riconobbe i due uomini seduti di fronte, e nemmeno i due giapponesi che stavano esaminando le mascelle dello squalo.

«Dov'è Taylor?» urlò Frank Heller appena Terry fu entrata.

«Non lo so. Deve aver lasciato l'ospedale.»

«Come al solito...»

DeMarco prese una sedia per farla accomodare. «Terry, credo che tu già conosca il comandante McGovern.»

«Signorina Tanaka, noi qui siamo tutti molto dispiaciuti per quello che è successo a suo fratello e la prego di accettare le nostre condoglianze. Vorrei presentarle il signor André Dupont della Cousteau Society, e i signori che stanno esaminando i resti di quell'animale: il dottor Tsukamoto e il dottor Simidu del Japan Marine and Science Technology Center.» Terry strinse la mano a Dupont. «E questo è David Adashek, che partecipa alla riunione su richiesta del governo locale.»

Terry strinse con circospezione la mano a quest'individuo sul cui viso spiccavano due folte sopracciglia. «Noi ci siamo già incontrati da qualche parte, signor Adashek, anche se non ricordo dove.»

David sorrise. «Io neppure, signorina Tanaka, ma passo molto tempo alle Hawaii, forse...»

«No, non alle Hawaii.» Terry continuò a fissarlo.

«E va bene, signori... e signorina Tanaka» disse il comandante McGovern, «se volete sedervi, desidererei iniziare la riunione. La Marina degli Stati Uniti mi ha affidato il compito di svolgere le indagini sull'incidente. Le mie regole sono molto semplici: io faccio le domande e voi date le risposte. Ma prima di tutto» chiese indicando la carcassa, «qualcuno potrebbe essere così gentile da spiegarmi che cos'è quell'affare?»

Il più giovane dei due giapponesi, il dottor Simidu, fu il primo a rispon-

dere. «Comandante, il JAMSTEC ha esaminato i denti di questa creatura e li ha confrontati con quelli del *Carcharodon Carcharius*, lo squalo bianco, e con quelli del suo antenato estinto, il *Carcharodon Megalodon.* Il confronto dimostra che questo animale è, senza ombra di dubbio, un *megalodon.* La sua presenza nella Fossa è, a dir poco, sconvolgente.»

«Non per noi, dottor Simidu» rispose André Dupont. «La scomparsa del *megalodon* è sempre stata un mistero, ma la scoperta di diversi denti fossilizzati non più vecchi di diecimila anni nella Fossa delle Marianne, scoperta fatta dal *Challenger I* nel 1870, aveva fatto presumere che qualche membro della specie fosse riuscito a sopravvivere.»

«Quello che la Marina vuole sapere da voi» intervenne McGovern, «è se ci sono altre creature come quella nella Fossa e, in questo caso, se possono essere arrivate in superficie. Dottor Heller?»

Tutti si girarono verso Frank Heller. «Comandante, lo squalo che lei vede ha attaccato e ucciso uno dei piloti dei nostri *Abyss Glider II* a 11.500 metri di profondità, poi è rimasto intrappolato nel cavo collegato al sommergibile e, apparentemente, è stato attaccato da un altro squalo della stessa specie. Queste creature sono rimaste prigioniere nello strato di acque calde sul fondo della Fossa per un tempo incredibilmente lungo. L'unica ragione per cui quella creatura si trova qui, è che l'abbiamo accidentalmente trascinata in superficie, cercando di riportare a galla il nostro sommergibile.»

«Lei sta quindi affermando che esiste almeno un altro di questi *megalodon*, ma che è prigioniero sul fondo della Fossa.»

«Esattamente.»

«Invece ti sbagli» disse Jonas entrando nella stanza, con un soprabito bianco in una mano e un giornale nell'altra. Masao Tanaka lo seguiva.

«Taylor, cosa diavolo stai...»

«Frank» lo interruppe Masao, «siediti e ascolta.»

Terry si alzò per salutare suo padre in un lungo e intenso abbraccio, poi si sedette al suo fianco, tenendolo per mano.

Jonas appoggiò il giornale sul tavolo. «Ieri notte mi sono fatto portare da un pescatore nella zona in cui è stata ritrovata una megattera morta. Volevo esaminare la carcassa, per vedere se fosse stata uccisa da un *megalodon.* Mentre eravamo di fianco alla balena uccisa, sono venuti improvvisamente a galla i resti di un'orca di nove metri, uccisa sicuramente da un *megalodon.* Il segno del morso era di quasi tre metri di diametro.»

«Questo non prova niente» esclamò Heller.

«C'è di più. Questo è il giornale di oggi. Per tutta la notte, carcasse di balena si sono arenate sulla spiaggia a nord di Wake Island. Comandante, il secondo *megalodon* non solo è riuscito a risalire, ma si è subito adattato alle acque di superficie!»

«È ridicolo» intervenne Heller.

«Dottor Heller, per piacere, si sieda» ordinò McGovern. «Dottor Taylor, visto che lei sembra essere un esperto di queste creature ed era presente nella Fossa al momento dell'incidente, forse potrebbe spiegarci in che modo questo mostro è riuscito a venire in superficie. Il dottor Heller sembra convinto che queste creature sono prigioniere sotto undicimila metri d'acqua gelata.»

«Lo erano. Ma ho visto con i miei occhi il secondo squalo attaccare il primo, quello rimasto imprigionato nel cavo. Il primo meg sanguinava copiosamente, mentre il secondo si stava abbuffando con il muso dentro le sue viscere, salendo con la sua vittima nell'acqua gelata protetto da una cascata di sangue. Come ho spiegato ieri a Terry, se i *megalodon*, come sembra, sono simili ai loro cugini, gli squali bianchi, la temperatura del loro sangue è di circa cinque, sei gradi superiore a quella delle acque in cui vivono. Quindi, considerate le temperature della Fossa, dovrebbe avvicinarsi ai trentatré gradi. Mentre la gru del *Kiku* tirava a galla il *megalodon* che vediamo di fronte a noi, la femmina è praticamente rimasta attaccata all'esca fino in superficie, protetta dalla cascata di sangue caldo che usciva dal suo compagno!»

«La femmina?» André Dupont sembrava perplesso. «Come fa a sapere che era una femmina?»

«Perché l'ho vista nella Fossa, mentre passava sopra il mio sommergibile. È molto più grossa del maschio.»

McGovern era profondamente turbato da ciò che stava ascoltando. «Cos'altro può dirmi di questa... femmina, dottore?»

«Be', come il suo compagno è totalmente bianca. O meglio, luminescente. Si tratta di una normale forma di adattamento genetico all'ambiente, dove non c'è luce. I suoi occhi sono estremamente sensibili e, di conseguenza, non verrà mai in superficie di giorno.» Si girò verso Terry. «Ecco perché nessuno di voi l'ha vista venire a galla, è costretta a rimanere a una profondità che le consenta di evitare la luce. E adesso che si è adattata alle acque di superficie, credo che diventerà molto aggressiva.»

«Perché?» Il dottor Tsukamoto non aveva ancora parlato.

«Le acque della Fossa delle Marianne sono poco ossigenate in confronto

alle acque di superficie. Più alto è il contenuto di ossigeno nell'acqua, più veloce è il metabolismo del *megalodon.* Nel nuovo ambiente, altamente ossigenato, sarà in grado di produrre maggiori quantità di energia. E per sostenerla, dovrà consumare maggiori quantità di cibo.»

McGovern si fece scuro in volto. «Potrebbe attaccare le nostre spiagge?»

«No, comandante, questi animali sono troppo grossi per avventurarsi in acque poco profonde. Finora la femmina ha attaccato squali più piccoli e balene. La mia preoccupazione è che la sua presenza in mezzo a branchi di cetacei potrebbe modificare le loro abitudini migratorie.»

«E come?»

«Deve capire che il *Carcharodon Megalodon* è il predatore più perfetto che la natura abbia creato. Le balene di oggi non hanno mai conosciuto un predatore. Questa femmina è aggressiva ed è grande come la maggior parte di loro, quindi la sua presenza potrebbe facilmente causare una "fuga in massa" dei cetacei, se mi passa il termine. Anche il minimo cambiamento nelle abitudini migratorie delle balene che arrivano da sud può provocare un disastro ecologico. Per esempio, se la popolazione di balene che abita le acque costiere delle Hawaii dovesse, per evitare il *megalodon*, rifugiarsi nelle acque giapponesi, l'intera catena alimentare marina ne sarebbe sconvolta. La presenza improvvisa di migliaia di balene causerebbe uno squilibrio tra specie che dividono lo stesso tipo di cibo di questi mammiferi. La competizione tra specie marine per il plancton, i molluschi e quant'altro, potrebbe ridurre drasticamente la popolazione di altre specie. Le diminuite risorse di cibo cambierebbero le abitudini riproduttive, e tutto questo avrebbe effetti disastrosi sull'industria locale della pesca per un lungo futuro.»

Il dottor Simidu e il dottor Tsukamoto bisbigliarono tra loro in giapponese. Heller, Adashek e Dupont si rivolsero simultaneamente a Jonas.

«Signori, signori!» McGovern si alzò in piedi, riprendendo il controllo della situazione. «Come ho detto prima, sono io che faccio le domande. Dottor Taylor, voglio essere sicuro di aver capito bene. In altre parole, lei è convinto che ci sia in giro una specie di squalo bianco lungo diciotto metri, la cui sola presenza potrebbe avere effetti sull'industria del pesce di una nazione che si affaccia sull'oceano. Ho capito bene?»

«Sì, signore.»

Heller si alzò in piedi. «Masao, io me ne vado. Ne ho abbastanza di queste sciocchezze. Una "fuga in massa" di cetacei? Non voglio offendere nessuno, comandante, ma lei sta dando retta a un individuo che già sette

anni fa ha reagito in modo sconsiderato di fronte a questo animale, causando la morte di due ufficiali. Andiamo, DeMarco, torniamo alla nave.»

DeMarco si alzò e si scusò, poi seguì il compagno fuori dalla cella frigorifera. Jonas rimase seduto, sconvolto dalle parole di Heller, mentre David Adashek scriveva furiosamente sul suo taccuino.

Masao bisbigliò qualcosa nell'orecchio della figlia. Terry annuì, baciò sulla guancia suo padre e seguì i due uomini che stavano uscendo.

«Comandante» Jonas si schiarì la voce, «vorrei assicurarle che...»

«Dottor Taylor, io non voglio le sue assicurazioni. Quello che ho bisogno di sapere sono le opzioni a nostra disposizione. Cosa diavolo può fare la Marina degli Stati Uniti in questo caso?»

OPZIONI

«Comandante, ma perché dovete per forza intervenire?» domandò André Dupont. «Da quando la Marina degli Stati Uniti si occupa di pesci?»

«Da quando un *pesce* minaccia di divorarsi imbarcazioni e subacquei. A quel punto, come crede che staremmo, signor Dupont?»

«Professor Taylor» intervenne il dottor Tsukamoto, «se la presenza di questo squalo è in grado di alterare le migrazioni delle balene, l'industria della pesca giapponese potrebbe essere gravemente danneggiata. In teoria il JAMSTEC e l'Istituto Tanaka potrebbero essere considerati responsabili del disastro. Il programma UNIS è già stato sospeso, e non possiamo permetterci di avere altri problemi. Il JAMSTEC quindi chiede che questa creatura venga scovata e uccisa.»

«Dottor Taylor» aggiunse McGovern, «io sono d'accordo con il dottor Tsukamoto. Non credo che la natura intendesse liberare questa specie di mostro dagli abissi in cui era prigioniero: è stata solo la conseguenza del vostro intervento e, nonostante le rassicurazioni da voi fornite, non posso rischiare che si avventuri in acque piene di bagnanti. È già morta una persona» McGovern fece una pausa, «e preferisco non aspettare che ci siano altre vittime, prima di agire. Ho quindi intenzione di seguire il consiglio suggeritomi da uno dei miei migliori ufficiali e assegnare al *Nautilus* il compito di scovare e uccidere quella creatura.»

«Da domani mattina la Cousteau Society farà picchettare la vostra base di Oahu da volontari e gruppi di animalisti» disse Dupont.

«Jonas» domandò Masao, «secondo te, dove si dirigerà il meg?»

«È impossibile prevederlo, di sicuro seguirà il cibo, questa è l'unica cosa

certa. Il problema è che in questo emisfero e in questa stagione le balene seguono quattro distinte rotte migratorie. Verso ovest in direzione del Giappone, a est e a ovest delle isole Hawaii, e ad est, lungo le coste della California. Per ora sembra che la femmina si stia dirigendo verso le Hawaii. Immagino che se continuerà ad andare verso est, alla fine arriverà sulle coste della California... ma aspetta un attimo!»

«Cosa c'è, Taylor?» chiese McGovern spaventato.

«Forse c'è un'altra possibilità. Masao, quanto manca a completare la laguna?»

«Circa due settimane, ma siamo fermi da quando il JAMSTEC ha sospeso i finanziamenti, dopo che le sonde UNIS sono state distrutte. Non starai mica pensando di catturare il *megalodon*?»

«E perché no? Se la laguna è stata progettata per accogliere le balene, perché non utilizzarla per il meg?» Jonas si girò verso il direttore del JAMSTEC. «Signori questo ci offrirebbe anche la straordinaria opportunità di studiare da vicino questo predatore!»

«*Tanaka-san*» chiese il dottor Simidu, «è una cosa fattibile?»

«*Simidu-sama*, sì, è possibile, purché prima si riesca a trovarlo e a catturarlo.» Masao rimase un attimo in silenzio a riflettere. «Naturalmente la laguna dovrà essere completata in fretta e il *Kiku* modificato. Se riusciamo a trovarlo, potremo narcotizzarlo e rimorchiarlo dentro la laguna.»

«Masao» lo interruppe Jonas, «per catturare il meg dovremo costruire una rete galleggiante con cui rimorchiarlo. Ti ricordo che, a differenza delle balene, gli squali non galleggiano. Se lo narcotizziamo, andrà a fondo e soffocherà.»

«Mi scusi» lo interruppe Adashek, «perché gli squali non galleggiano?»

Solo allora Jonas si accorse della presenza del giornalista. «Gli squali sono più pesanti dell'acqua, se smettono di nuotare vanno a fondo.» Jonas si rivolse al comandante McGovern. «Chi è questo signore? Perché è qui con noi?»

«Circa un'ora fa, ho ricevuto una telefonata dalle autorità locali, preoccupate dell'eventuale presenza di un simile squalo nelle loro acque costiere. Hanno chiesto che il signor Adashek li rappresentasse in questa riunione, e io ho acconsentito volentieri.»

I due giapponesi stavano parlando tra loro. «*Tanaka-san*» disse il dottor Tsukamoto. «Lei ha perso un figlio a causa di questa creatura. Con tutto il rispetto, se lei desidera catturare la femmina, siamo disposti a finanziare il progetto e a completare la laguna. Naturalmente il JAMSTEC desidera a-

ver piena disponibilità del *megalodon* catturato, e chiede di rivedere l'accordo sui proventi turistici della laguna.»

Masao tacque, con le lacrime agli occhi. «Sì... sì, io credo che D.J. avrebbe voluto la stessa cosa. Mio figlio ha sacrificato la vita per il progresso delle conoscenze scientifiche e sono sicuro che non desidererebbe la distruzione di questo animale. Jonas, dobbiamo riuscire a catturare quel *megalodon*

McGovern riprese la guida della riunione. «Dottor Tanaka, signori, vorrei che fosse chiaro a tutti: la Marina degli Stati Uniti non può assolutamente collaborare con voi. Il *Nautilus* sarà assegnato alla ricerca e alla distruzione di quella bestia per proteggere la vita dei cittadini americani. Se riuscite a catturarla prima di noi, meglio così. Personalmente mi auguro che ci riusciate. Ma devo essere chiaro su questo punto: la Marina non può avallare in nessun modo la vostra decisione.» A quel punto si alzò, segnalando così che la riunione era terminata.

«Un'ultima cosa, dottor Taylor» aggiunse soltanto. «Cosa le fa pensare che quello squalo si spingerà fin nelle acque della California?»

«Il fatto che, mentre noi parliamo, più di ventimila balene stanno migrando verso sud, dal mare di Bering alla penisola di Baja, in Messico, e che il *megalodon* sarà letteralmente attratto dal battito dei loro cuori.»

Venti minuti più tardi, in una cabina telefonica appena fuori della base, David Adashek stava componendo il numero di un albergo dell'isola.

«Maggie, sono io. Sì, sono andato alla riunione, Bud ha fatto un buon lavoro. Maggie, ho esattamente quello che stavi cercando...»

«Catturare il meg?» Frank Heller era furibondo. «Masao, ti rendi conto di quello che stai dicendo! Quella creatura ha ucciso D.J.! È un pericolo per tutti, deve essere immediatamente distrutta. Cercare di catturare quel mostro sarebbe un tragico errore. Quante persone innocenti devono ancora morire?»

Masao volse le spalle a Heller, guardando l'orizzonte. Il sole stava lentamente scomparendo nel Pacifico. Inspirò profondamente l'aria salmastra, chiudendo gli occhi con aria pensierosa.

Heller si rivolse a Jonas. «È tutta colpa tua. D.J. è morto per la tua incompetenza e adesso stai cercando di ucciderci tutti!»

«Frank!» Masao si girò di colpo, fissandolo dritto negli occhi. «Questo è il mio progetto, questa è la mia nave e sono io che decido. Se vuoi unirti a

noi, io ne sarò felice; altrimenti ti faccio sbarcare immediatamente, è chiaro?»

Heller fissò Jonas, poi guardò di nuovo Masao. «Tu e io ci conosciamo da sedici anni. Credo che tu stia commettendo un grosso errore nel prestar fede a queste sciocchezze. Ma se me lo permetti, preferisco rimanere con voi, per il rispetto che ho per te e per Terry.»

«Sia chiaro allora che dovrai lavorare per Jonas, perché sarà lui il responsabile della cattura del *megalodon.* Credi di poterlo fare?»

Heller abbassò lo sguardo. «Lavorerò con lui, Masao.» Poi si rivolse a Jonas. «E farò tutto il possibile per proteggere la vita dell'equipaggio.»

«Molto bene.» Masao si voltò a guardare Jonas. «A quando la riunione?»

«Tra quindici minuti, in sala mensa.»

La sala mensa era stata trasformata in una specie di centrale operativa. Jonas aveva appeso alla parete una grande mappa delle rotte migratorie delle balene su cui, con delle bandierine rosse, segnalava i luoghi di ritrovamento delle carcasse. La direzione del meg era evidente, la femmina stava andando verso l'arcipelago delle Hawaii. Appesa di fianco, una grande tavola mostrava l'anatomia interna dello squalo bianco.

Terry e Masao erano seduti vicino, mentre Mac e DeMarco erano in piedi davanti alle mappe. Heller fu l'ultimo ad arrivare.

«Mac?» domandò Jonas. «Conosci già tutti?» «Certo. Salve, Frank. Ne è passato di tempo.» I due si strinsero la mano.

«Non sapevo che t'interessassi anche di squali.» «Tu mi conosci, Frank, se mi pagano a me va bene tutto.» Jonas si rivolse ai presenti. «Mac e io cercheremo di scovare la femmina con l'elicottero. Siccome gli arpioni e le reti saranno pronti solo fra qualche giorno, il nostro primo obiettivo è quello di riuscire a metterle addosso un trasmettitore radio.»

«E come diavolo pensate di trovare un pesce di diciotto metri nell'immensità dell'oceano?» domandò Heller.

Jonas indicò la mappa. «Come puoi vedere, questa mappa indica i luoghi di riproduzione delle balene lungo le rotte migratorie. Il *megalodon* è perfettamente in grado di identificare le vibrazioni generate dalle balene a est e a ovest di Guam. La traccia degli attacchi sembra andare verso est, verso i branchi di cetacei che in questo momento stanno viaggiando al largo delle Hawaii.»

Jonas guardò Masao. «Non sarà facile trovarla, ma sappiamo che i suoi

occhi sono troppo sensibili perché venga in superficie durante il giorno. Questo significa che andrà a caccia soprattutto di notte, attaccando le balene in superficie. L'elicottero di Mac è stato equipaggiato con un visore termico che ci permetterà di identificare al buio sia le balene che il *megalodon.* Io avrò un fucile modificato per sparare il dardo con il trasmettitore, e un intensificatore di luce. La pelle del meg è quasi fosforescente e questo dovrebbe aiutarci.» Jonas si guardò intorno nella stanza. «Una volta che la femmina ha iniziato la caccia, non avremo che da seguire la scia di sangue che si lascerà dietro.»

Jonas prese in mano uno dei dardi, in cui era inserito un aggeggio elettronico non più grande di una pila. «Questo dardo dotato di trasmettitore viene sparato con un fucile da caccia grossa modificato. Se riusciamo a colpire il meg vicino al cuore, non solo potremo seguirlo senza problemi, ma saremo anche in grado di controllare il suo battito cardiaco.»

«A che scopo?» chiese DeMarco.

«Una volta che il meg sarà narcotizzato, tenere sotto controllo la frequenza del battito cardiaco sarà vitale per la nostra sicurezza e per la sopravvivenza dell'animale. L'arpione conterrà un misto di Pentobarbital e Ketamine. Il Pentobarbital deprime il consumo cerebrale di ossigeno, mentre la Ketamine è un anestetico generale. Appena avranno avuto effetto, il cuore del meg rallenterà in modo considerevole. Il dosaggio è stato fatto in base alle dimensioni dell'animale, ma sono preoccupato per i possibili ef fetti collaterali di questi farmaci.»

Heller alzò lo sguardo. «Quali effetti collaterali?»

«Il Pentobarbital potrebbe causare un iniziale eccitamento nel meg.»

«Cosa diavolo vuoi dire?»

«Voglio dire che si incazzerà violentemente, prima di addormentarsi.»

«Masao, senti anche tu quel...»

«Lascialo finire, Frank.» Masao guardò Jonas. «Una volta narcotizzato, come pensi di trascinarlo dentro la laguna?»

«Questa è la parte più difficile. Il cannoncino per sparare gli arpioni sarà piazzato sulla poppa del *Kiku.* Useremo il cavo d'acciaio della gru principale come lenza. Può darsi che il meg riesca a liberarsi dall'arpione, e quindi è molto importante riuscire a metterlo nella rete il più velocemente possibile. L'imbragatura è praticamente una spessa rete da pesca di sessanta metri, con galleggianti gonfiabili lungo il perimetro, ogni cinque metri. La rete terrà l'animale a galla mentre lo rimorchieremo fino alla laguna. È molto importante che l'arpione non si stacchi dall'animale in modo che il

Kiku possa trascinarlo, almeno fino a quando la rete non sarà stata assicurata. Perché se non continuiamo a far circolare l'acqua nella sua bocca, le branchie smetteranno di funzionare e l'animale morirà soffocato.»

«Come facciamo ad assicurare la rete?» chiese DeMarco.

«Un'estremità della rete rimarrà attaccata alla poppa del *Kiku*, e io userò l'*Abyss Glider I* per far scorrere l'altra estremità sotto la femmina.»

Terry spostò lo sguardo su Jonas. «Hai intenzione di andare in acqua con quel mostro?»

«Terry, ascoltami...»

«No, ascoltami tu! Queste sono tutte stronzate da *macho*. Rischiare la vita per catturare quel maledetto mostro... Ho già perso un fratello, non voglio...» Si fermò, come temendo di finire la frase. «Scusami, papà, forse non sono pronta per una cosa del genere.»

Masao seguì con lo sguardo sua figlia che usciva dalla sala. «È ancora sconvolta per la morte di D.J. Nessuno di noi ha avuto il tempo di rimettersi.» Masao si alzò in piedi. «Scusatemi, forse è meglio che vada a parlarle. Una sola domanda, Jonas: quali sono i rischi che tu corri in questa operazione?»

«La frequenza del battito cardiaco del *megalodon* sarà tenuta costantemente sotto controllo, e io ne sarò informato via radio dal *Kiku*. Se il meg dà segno di svegliarsi, l'improvviso aumento dei battiti vi metterà in allarme. L'*AG-I* è un sottomarino molto veloce e io non avrò problemi a portarmi fuori tiro. Credimi, Masao, non ho nessun desiderio di fare l'eroe. E caleremo il *Glider* in acqua solo quando il meg sarà completamente addormentato.»

Masao annuì, poi se ne andò in cerca della figlia.

«Io avrei una domanda.» Mac si alzò e si avvicinò alla tavola che raffigurava gli organi interni dello squalo bianco. «Hai detto che dobbiamo piantarle questo dardo vicino al cuore. Ma dove diavolo è il cuore?»

«Vedi il punto dove l'esofago si congiunge con lo stomaco? Il cuore dovrebbe essere proprio lì sotto. Naturalmente, questo è uno squalo bianco, nessuno sa con certezza come sono disposti gli organi interni di un *megalodon*. Possiamo solo presumere che le due specie siano simili anche dal punto vista anatomico. Se riusciamo a spararglì il trasmettitore in questa zona» indicò la parte ventrale dello squalo, tra le fessure branchiali e le pinne pettorali, «credo che non avremo problemi.»

Mac scosse la testa. «E se lo manchiamo?»

ATTACCO

La luna piena brillava nel cielo e si rifletteva sul vetro dell'elicottero. Per quasi quattro ore, Mac aveva pilotato sopra una fascia di oceano semicircolare con un raggio di trenta miglia, volando a meno di sessanta metri dalla superficie dell'acqua. Avevano individuato più di venti branchi di balene, senza però trovare traccia del *megalodon.* L'iniziale entusiasmo di Jonas si era presto trasformato in noia e preoccupazione, rendendosi conto di quanto sarebbe stato difficile trovare l'animale.

«È una follia!» gridò Mac.

«Come andiamo con il carburante?»

«Ancora quindici minuti, poi dovremo tornare.»

«Okay, a ore undici. C'è un altro branco di megattere. Seguiamole fino a quando ci è possibile.»

«Come vuoi, il capo sei tu.» Mac virò per intercettare il branco.

Jonas mise a fuoco la superficie del Pacifico nel visore notturno *ITT Night Mariner Gen III*, un apparecchio intensificatore di luce a forma di binocolo che permette di vedere al buio. Nel visore il mare nero diventava grigio chiaro, mostrando i cetacei che salivano in superficie.

Mac si era fatto "prestare" dalla Guardia Costiera l'*Agema Thermovision 1000*, un visore a raggi infrarossi. Montato sotto l'elicottero su una piccola piattaforma rimandava l'immagine su un monitor collegato a un videoregistratore dentro la cabina. Il calore di un corpo vivo sarebbe apparso nel monitor come una macchia calda sullo sfondo nero del mare. Le balene, a sangue caldo, erano facilmente identificabili, mentre il *megalodon* sarebbe stato meno visibile, essendo la sua temperatura leggermente più bassa.

Jonas era preoccupato. Era importante riuscire a trovare la femmina al più presto, ogni ora che passava il raggio di ricerca aumentava di venti miglia. Presto sarebbe stato impossibile trovarla, anche con strumenti così sofisticati.

Jonas si stava lasciando ipnotizzare dal riflesso della luna sulla superficie dell'oceano quando notò una massa bianca scivolare sul bordo del suo campo visivo. La luna aveva illuminato qualcosa, appena sotto la superficie dell'acqua.

«Vedi qualcosa, professore?»

«Non sono sicuro. Dov'è quel branco?»

«Di fronte a noi, a circa trecento metri.»

Jonas individuò gli spruzzi delle balene a occhio nudo, poi li osservò

con il binocolo elettronico. «Sono due maschi, una femmina, il suo piccolo... no, due femmine, cinque balene in totale. Vacci sopra, Mac.»

L'elicottero si spostò sopra il branco proprio mentre questo cambiava direzione, virando verso nord.

«Cosa sta succedendo, professore?» Jonas scrutava la superficie nera dell'acqua.

«Eccolo!»

A sud apparve una macchia luminosa che procedeva velocemente sotto la superficie, come un gigantesco siluro.

Mac la vide sul monitor. «Merda, non posso crederci, sei riuscito a trovarlo. Fantastico! Cosa sta facendo?»

Jonas guardò Mac. «Credo che stia puntando il piccolo.»

Trenta metri sotto la superficie dell'oceano stava per iniziare un macabro gioco. Il sonar delle megattere aveva individuato il predatore in avvicinamento già da molte miglia, e i grandi mammiferi avevano cambiato rotta diverse volte per evitarlo. Quando il mostro albino fu pericolosamente vicino, le due femmine si misero ai lati del piccolo, mentre i maschi più grossi andarono uno in testa e l'altro in coda al branco.

Il *megalodon* rallentò, iniziando a girare intorno al branco, virando a destra della sua preda. Le gigantesche creature a sangue caldo erano più grandi del predatore e la loro formazione non gli permetteva l'attacco. Le megattere nuotavano vicino alla superficie, venendo a galla in continuazione e osservando nervosamente l'intruso. Il *megalodon* fece ancora un altro giro, per studiare la preda e localizzarne la posizione. Ma quando il predatore passò davanti al capo branco, il maschio di quaranta tonnellate si lanciò alla carica. Le megattere non hanno denti, solo fanoni, ma il maschio era comunque pericoloso, potendo usare la testa come un ariete. Fu una carica improvvisa, ma il meg, più veloce, riuscì a fuggire, per poi tornare verso il branco disegnando un grande arco.

«

Che cosa vedi?»

Jonas stava scrutando l'oceano col visore notturno. «Sembra che il maschio di testa abbia scacciato il *megalodon.*»

«Aspetta un attimo, vuoi dire che la balena lo sta inseguendo?» disse Mac con una risatina. «Pensavo che questo tuo *megalodon* non avesse paura di niente.»

Jonas sistemò il dardo nella canna del fucile. «Aspetta. Aspetta, Mac.

Non farti illusioni.»

Le megattere virarono a sud-est, cambiando ancora direzione per sfuggire al predatore. Tornando verso il branco, il *megalodon* puntò dritto sulle due femmine e subito il maschio di testa si girò per intercettarlo. Il meg allora virò verso la coda del branco, allontanando il maschio dal gruppo.

Appena il maschio smise di inseguirlo per riavvicinarsi al branco, il predatore girò su se stesso e, con un'accelerazione impressionante, lanciò le sue venti tonnellate di muscoli sulla megattera in ritirata. Con la mascella superiore protesa in avanti, affondò le fauci nell'enorme coda della balena. Affilati come rasoi, i denti penetrarono nel tessuto muscolare, senza che la megattera potesse realizzare cosa stava succedendo. Il morso fu così potente da amputare di netto la coda del cetaceo, che iniziò a contorcersi violentemente, emettendo un acuto lamento agonizzante.

«Che diavolo era quello?»

«Non ne sono sicuro» disse Jonas, con il visore notturno incollato agli occhi, «ma credo che il meg abbia appena staccato la coda alla megattera.»

«Cosa?»

«Lascia perdere il branco, Mac. Stai sul maschio ferito.»

Il sangue scorreva come un fiume dalla ferita, mentre la balena mutilata tentava di spingersi in avanti con le sue grandi pinne laterali. Il meg sferrò il secondo attacco da davanti, e fu persino più devastante del primo. Azzannando i bordi frastagliati della bocca della balena, le strappò un'intera sezione della gola, strappando una lunga striscia di pelle e di grasso dal suo corpo.

Ormai alla deriva nell'oceano, l'animale agonizzante lanciò un tremendo gemito di morte. In preda al panico, il resto del branco si allontanava dal luogo della carneficina. Ma il *megalodon* non lo seguì, e continuò a banchettare indisturbato, ingurgitando enormi quantità di sangue caldo e di grasso, concentrato unicamente sulla sua preda. Poi avvertì delle forti vibrazioni sopra di lui.

«Cosa sta succedendo, Jonas?»

«È difficile dirlo, c'è troppo sangue. Tu cosa vedi sul monitor?»

«Quasi niente. Il sangue si è distribuito sulla superficie ed è così caldo che copre tutto quello che c'è sotto. Mi abbasso un po'.»

«Non troppo, però. Con quella bestia, non si può mai sapere.»

«Rilassati. Vuoi colpirlo al cuore o no?» Mac scese a quindici metri dalla superficie. «Riesci a vederlo così?»

Jonas guardò nel visore notturno. Sì, adesso riusciva a distinguere la pelle bianca del *megalodon*, la sua luminescenza affievolita dal sangue che si spandeva in superficie.

In quel momento, proprio mentre Jonas lo stava osservando, l'animale scomparve all'improvviso.

«Maledizione!»

«Cosa?»

«È sceso in profondità. Mi chiedo se le vibrazioni dell'elicottero l'hanno spaventato. O forse si è sentito minacciato dalla nostra presenza vicino alla preda.»

Jonas continuò a scrutare il mare con il visore. Vedeva la sagoma scura della megattera galleggiare nel suo sangue. Ma dov'era il meg?

«Mac, ho un brutto presentimento. Risali!»

«Più in alto?»

«Maledizione, Mac, alzati! Alzati subito!»

Il *megalodon* uscì dall'acqua come un missile, volando verso l'elicottero più velocemente di quanto l'apparecchio riuscisse a sollevarsi. L'improvvisa forza di gravità prodotta dalla risalita sbalzò Jonas dal sedile, facendogli scivolare una gamba fuori dal portello. Solo la cintura di sicurezza gli impedì di precipitare verso la grande bocca che si avvicinava come un fulmine. Il muso del predatore era a meno di due metri. Come in una sequenza al rallentatore, Jonas vide la mascella spalancarsi, mettendo in mostra le rosse gengive e i denti bianchi: era così vicino che avrebbe potuto colpirlo con la gamba penzolante nel vuoto. Ma non riusciva a muoversi, paralizzato dalla paura. Finché, tenendosi disperatamente aggrappato, proprio quando le terrificanti mascelle stavano per chiudersi, ritrasse la gamba dentro l'abitacolo. Ma la morte bianca stava ancora salendo e come un fulmine colpì il fondo dell'elicottero, scaraventandolo di lato. L'apparecchio iniziò a girare su se stesso.

«Raddrizzati! Maledizione, raddrizzati! Muoviti!» Mac stringeva la cloche con entrambe le mani.

L'elicottero stava precipitando a un angolo di trenta gradi, quando all'improvviso le pale fecero di nuovo presa sull'aria. Mac riuscì a raddrizzarlo pochi secondi prima di cadere in mare. Il pilota emise un lungo sospiro di sollievo mentre l'apparecchio risaliva, allontanandosi dalle onde e dal predatore.

«Maledizione, Jonas, credo di essermela fatta addosso!»

A Jonas non fu facile riprendere fiato. Tremava e non riusciva a parlare. Passò più di un minuto prima che riuscisse a dire qualcosa. «La femmina... è molto più grossa di quello che pensavo, Mac. A che altezza eravamo quando ci ha colpito?»

«Venti metri circa. Merda, guardami, sto ancora tremando. Sei riuscito a spararle?»

Jonas guardò il fucile, ancora stretto nella mano destra. «No, mi ha colto di sorpresa. Abbiamo abbastanza carburante per tornare indietro?»

«Negativo. Sto per chiamare il *Kiku*.»

Volarono in silenzio per diversi minuti.

«Dimmi solo una cosa» domandò Mac all'improvviso. «Quel mostro... è quello che ti sei visto arrivare addosso nella Fossa delle Marianne, sette anni fa?»

Jonas fissò il suo amico. «Sì, Mac, è proprio quello.»

NETWORK

Maggie evitò di sprofondare nella poltrona perché aveva paura di rilassarsi, sapeva come sarebbe stato facile appoggiare la testa e addormentarsi. Aveva passato la notte sull'aereo, in volo da Guam. Bud era venuto a prenderla all'aeroporto e lei si era fatta accompagnare direttamente negli studi televisivi. Sentì salirle la pressione mentre aspettava con impazienza che Fred Henderson finisse di parlare al telefono. All'improvviso si alzò e gli strappò la cornetta di mano. «La richiamerà!» disse nel ricevitore e interruppe la comunicazione.

«Maggie, cosa diavolo credi di fare? Quella era una telefonata importante...»

«Importante un cazzo, stavi solo parlando con il tuo commercialista. Se vuoi fare un po' di soldi, farai meglio ad ascoltare quello che ho da dirti.»

Nei trenta minuti successivi, Maggie raccontò l'intera faccenda del *megalodon* al suo direttore.

«Maledizione, questa faccenda è veramente grossa. Sei sicura delle informazioni che ti ha dato Adashek?»

«L'ho pagato perché seguisse Jonas. È fidato.»

Henderson si accasciò nella poltrona. «Come possiamo essere certi che tuo marito non si stia sbagliando, e che quel mostro arrivi veramente in California?»

«Stammi a sentire, Fred, se c'è qualcosa che il mio futuro ex marito conosce bene, sono questi maledetti *megalodon.* Cristo, negli ultimi sette anni ha passato più tempo a studiare quella dannata bestia che con me. Questo è il servizio del secolo, tutte le agenzie di stampa stanno già mandando i loro corrispondenti a Guam. Lasciami andare fino in fondo, Fred, e ti farò avere un'esclusiva che ci manderà in orbita.»

Henderson stava cedendo. «Okay, Maggie. Chiamerò la direzione a Los Angeles. Hai carta bianca. Adesso, dimmi di cosa hai bisogno.»

Bud stava leggendo il giornale quando, un'ora e mezza più tardi, Maggie bussò sul finestrino della limousine. Poi spalancò lo sportello e gli sedette in braccio, dandogli un bacio sulla bocca.

«Ce l'abbiamo fatta! Henderson è entusiasta! Mi ha dato carta bianca!»

Lo baciò di nuovo, questa volta più a lungo, poi staccò le labbra per respirare e appoggiò la fronte contro la sua. «Bud» disse sottovoce, «questa è la mia occasione d'oro, questo servizio farà di me una star internazionale. E tu sarai al mio fianco, Bud Harris, come produttore esecutivo. Adesso, però, ho veramente bisogno del tuo aiuto.»

Bud sorrise divertito da quella piccola farsa. «Okay, amore, dimmi cosa vuoi.»

«Per iniziare, avremo bisogno del *Magnate* e di una troupe televisiva ridotta all'osso. Ho già parlato con tre operatori e un tecnico del suono esperti in riprese subacquee. Ci incontreremo a bordo del *Magnate* domani mattina. Fred ha parlato con una ditta che produce cilindri di plexiglas, entro due giorni ci consegneranno il materiale...»

«Plexiglas?»

«Il vero problema però è l'esca. È lì che avrò veramente bisogno del tuo aiuto, piccolo...»

PEARL HARBOR

Il *Kiku* era ormeggiato di fianco al *John Hancock*, un cacciatorpediniere giunto in porto quella mattina. Il comandante McGovern aveva personalmente garantito l'attracco nella base navale a Masao Tanaka, e adesso gli uomini del capitano Barre stavano montando il cannoncino per lanciare gli arpioni.

Sul ponte, Jonas e Mac osservavano DeMarco che controllava minuziosamente il sistema di batterie dell'*Abyss Glider I.* Era una versione più pic-

cola ed elegante dell'*AG II*, quello con cui Jonas era sceso nella Fossa delle Marianne assieme a D.J. Il sommergibile, a forma di siluro, era stato progettato per essere più veloce e pesava solo duecento chili.

«Sembra un caccia in miniatura» commentò Mac.

«E si comporta come un caccia» aggiunse Jonas.

«È in uno di questi che il ragazzo è stato ucciso?»

«No» rispose Jonas. «L'*AG II* è più grande, lo scafo è più spesso ed è molto più pesante. Questo è il predecessore, progettato per una profondità massima di quattromila metri. Lo scafo è in lega di alluminio, estremamente resistente ma con un assetto idrostatico positivo. Questo sommergibile può andare veloce come un razzo, girare praticamente su se stesso e perfino saltare fuori dall'acqua.»

«Sì? E saltare più in alto del mostro di ieri sera?»

Jonas si girò verso il suo amico. «Ci vorrebbe un razzo per saltare più in alto di quello.»

«Eccolo, infatti» intervenne DeMarco, che stava distrattamente seguendo la conversazione.

Jonas lo guardò con aria perplessa.

«Qui, Taylor, vedi questa leva? Falle fare mezzo giro in senso antiorario e poi tirala verso di te: incendierà l'idrogeno contenuto in un piccolo serbatoio nella coda. Non è mai stato usato per lanciare l'*AG I* fuori dell'acqua, ma può liberare il sommergibile se rimane incastrato sul fondo.»

«Per quanto può funzionare?»

«Non molto, quindici, venti secondi al massimo. Ma una volta liberato, il sommergibile tornerebbe a galla anche senza i motori.»

«Jonas, vieni a vedere.»

Mac era appoggiato al parapetto e indicava i due rimorchiatori che stavano portando il *Nautilus* verso la banchina. Il vecchio sottomarino nero aveva un aspetto sinistro, malgrado la fila di marinai in attesa sul ponte, impettiti e orgogliosi, pronti a ormeggiare il primo sommergibile nucleare della storia. Mentre quella vecchia gloria si avvicinava al *Kiku*, Jonas riconobbe i due ufficiali sulla torretta. «Cristo, Mac, quello è Danielson. Non è incredibile?»

«Il tuo ex comandante? Sì, lo sapevo già. Una mia vecchia conoscenza nella Marina mi ha assicurato che Danielson si è offerto volontario appena ha saputo che tu eri coinvolto nella faccenda. Anzi, è stato proprio lui a suggerire a McGovern di usare questa vecchia carretta.»

Mentre il *Nautilus* scivolava davanti a loro, il capitano Richard Daniel-

son riconobbe sul ponte del *Kiku* il pilota di sommergibili di profondità.

«Ciao, Dick, come butta?» esclamò Mac, facendo un gran sorriso.

«Temo che ti abbia sentito.»

«E chi se ne frega. Mi par di ricordare che quel tizio si è costruito una carriera distruggendo la tua. Quanti mesi di "manicomio" hai dovuto sopportare prima che il vecchio Mac ti salvasse il culo? Due mesi?»

«Almeno tre. Probabilmente sarebbe stato tutto diverso se avessi detto che mi ero immaginato ogni cosa. Lo sai, "ebbrezza degli alti fondali", perdita di controllo temporanea dovuta all'esaurimento fisico.»

«Avresti dovuto mentire, amico mio. Ma ora che questi squali sono tornati a galla, ti sei preso una bella rivincita.»

«Credi che Danielson sia qui per scusarsi? *Megalodon* o meno, quel tizio mi accusa di aver ucciso due suoi ufficiali.»

«Che vada a farsi fottere, nessuno al mondo avrebbe agito diversamente, vedendo il mostro che abbiamo visto noi ieri sera. L'ho anche detto a Heller.»

«Ah sì, e lui cosa ti ha risposto?»

«Heller è un pezzo di merda. Se fosse stato con me in Vietnam, sarei stato costretto a sparargli. Che si fottano tutti e due, lui e Danielson.» Mac guardò verso prua. «Quando arriva quella rete?»

«Oggi pomeriggio. Mac, avrei fatto meglio a sparare il trasmettitore ieri notte.»

«Se ricordo bene, eri troppo occupato a tenere il culo dentro l'elicottero. Con cosa avresti tirato il grilletto? Con il pisello?»

«No, non capisci. La nostra opportunità sta svanendo rapidamente. Entro pochi giorni il panico si sarà diffuso tra i branchi di balene e appena fuggiranno via, il meg abbandonerà questa zona, andando Dio sa dove. Seguire le tracce del *megalodon* nelle acque costiere, seguendo le carcasse delle balene, è già abbastanza difficile, ma trovarlo in mare aperto sarà impossibile...»

«Ehi, aspetta un attimo, mi sembra di averti sentito dire che quella bestia si sta dirigendo verso la California.»

«Ho detto forse, e poi potrebbe metterci settimane, forse anni. Nessuno può saperlo con certezza.» Jonas fece una pausa, guardando il cielo. «Maledizione, Mac, guarda quelle nuvole. Cosa ne pensi?»

Mac guardò a ovest, dove si stavano addensando nuvole nere da tempesta. «Be', penso che l'elicottero sia fuori gioco. Niente caccia questa notte.»

Jonas lo guardò. «Spero che il meg sia d'accordo con te.»

Frank Heller era sulla banchina, dove osservava i marinai del *Nautilus* mentre assicuravano con molta attenzione le spesse funi agli ormeggi. Poco dopo, il capitano Richard Danielson uscì dal sottomarino. Sorrise a Heller appena lo vide, indicando con la mano il numero 571 sulla torretta.

«Allora, Frank, cosa ne dici del mio nuovo incarico?»

Heller scosse la testa. «Sono sorpreso che questa vecchia chiatta stia ancora a galla. Perché diavolo McGovern vuole usare un sommergibile vecchio di quarant'anni per dare la caccia a quello squalo?»

Danielson scese lungo la passerella. «È stata una mia idea, Frank. McGovern è in una posizione difficile, tutta questa pubblicità lo sta uccidendo. Non poteva inviare uno dei nostri moderni sommergibili per distruggere un pesce del cazzo. Maledizione, ha già la Cousteau Society, Greenpeace e tutti gli animalisti di questo mondo addosso. Ma il *Nautilus* è un'altra storia. Il pubblico lo ama, è come un vecchio eroe di guerra che corre verso l'ultima vittoria. A McGovern l'idea è subito piaciuta.»

«Be', a me non piace per niente. Forse lei non ha idea di cosa la stia aspettando, capitano.»

«Ho letto i rapporti, dottore. Non dimentichi che ho cacciato gli Alfa russi per cinque anni, questa missione non è niente. Basta un siluro e questo squalo troppo cresciuto diventa cibo per pesci.»

Frank stava per rispondere quando vide un ufficiale uscire sul ponte con un gran sorriso.

«Denny?»

«Frank!» Il primo ufficiale di macchina Dennis Heller scese di corsa dalla passerella e abbracciò suo fratello maggiore.

«Denny» disse Heller ridendo, «cosa diavolo ci fai su questa vecchia carretta arrugginita?»

Dennis sorrise al fratello, poi lanciò un'occhiata a Danielson. «Come sai, devo andare in pensione alla fine dell'anno, ma ho scoperto che mi mancano trenta ore di servizio attivo. Così ho pensato: perché non farle a bordo del *Nautilus* con il mio primo comandante? Senza peraltro trascurare il fatto che non c'è paragone tra una licenza a Honolulu e una a Bayonne, nel New Jersey.»

«Mi dispiace di deluderla» lo interruppe Danielson, «ma tutte le licenze sono sospese, almeno fino a quando non ci liberiamo di questo mega... o come diavolo lo chiama Taylor. A proposito, Frank, prima l'ho visto a bordo della tua nave. Quell'uomo mi fa venire il voltastomaco.»

«Lasci perdere, capitano. Dopotutto aveva ragione lui, forse è ora di smetterla.»

«Aveva ragione? E cosa cazzo vuol dire! Ha comunque ucciso due dei miei uomini o te ne sei dimenticato? Shaffer e Prestis. Avevano entrambi famiglia. Scrivo ancora alle loro mogli due volte l'anno, il ragazzo di Shaffer aveva solo tre anni quando...»

«È stata anche colpa nostra.» Heller abbassò la voce. «Non avrei mai dovuto farmi convincere a certificare il suo stato fisico per quell'immersione.»

«Le sue condizioni erano perfette.»

«Non è vero, era esausto. Le piaccia o no, Jonas Taylor era uno dei migliori. Non fosse stato così, la Marina avrebbe usato uno dei suoi. Se gli fosse stato concesso un adeguato riposo dopo le prime due immersioni, forse sarebbe risalito correttamente.»

«Lei non sa cosa dice!»

«Vi prego, non litigate. Quello che è stato è stato.» Dennis era sopraggiunto in mezzo a loro. «Dai, Frank, ti porto a mangiare qualcosa prima che cominci a diluviare. Capitano, sarò di ritorno per le quattro.»

Danielson rimase in silenzio, mentre i due uomini si avviavano verso l'uscita del porto e le prime gocce di pioggia cominciavano a rimbalzare sullo scafo del *Nautilus.*

NORTHSHORE

Onde di dieci metri si abbattevano sulla spiaggia di Northshore a Oahu, trascinando a riva, oltre ad alghe e detriti, grandi pezzi di grasso di balena insanguinati. Ma la cosa non sembrava minimamente disturbare lo strano pubblico presente sulla spiaggia. Erano lì solo per vedere i migliori surfisti dell'isola sfidare le onde più pericolose del mondo, dove cadere poteva significare schiantarsi contro la tagliente barriera corallina.

Da quando aveva dodici anni, il diciottenne Zach Richards sfidava quelle onde gigantesche che arrivavano ogni inverno dall'Alaska e dalla Siberia, mentre suo fratello più giovane, Jim, aveva iniziato solo da poco. Nel pomeriggio, col crescere della marea, le onde erano diventate sempre più alte e adesso, ormai prossimi al tramonto, raggiungevano i sette metri. Quei brandelli di grasso non erano solo fastidiosi ma anche molto pericolosi, e per tutto il giorno si erano viste spuntare dall'acqua le pinne degli squali. Ma i surfisti dovevano accontentare il loro pubblico, composto per

la maggior parte di ragazze, e per Zach e Jim fare colpo su di loro valeva qualsiasi rischio.

Jim si stava ancora infilando la muta quando Zach e due suoi amici, Scott e Ryan, entrarono in acqua. Il ragazzo diede un'occhiata alle sue spalle, verso Marie McQuire, alzando il braccio per salutarla. Lei rispose al saluto, e Jim quasi incespicò, affrettandosi in acqua per raggiungere i compagni.

Michael Barnes, un ragazzo di ventidue anni con un tatuaggio su ogni muscolo, planava su un'onda di sette metri. Scorgendo Jim che, sdraiato sulla tavola, remava con le braccia verso il largo, puntò dritto su di lui. Jim se ne accorse solo all'ultimo momento e si buttò immediatamente in acqua, coprendosi la testa con le mani. La grande onda s'infranse su di lui, facendolo rotolare su se stesso e trascinandolo per una ventina di metri. Uscì dall'acqua tossendo, in tempo per vedere Barnes ormai prossimo a riva che lo guardava ridendo.

«Sei uno stronzo, Barnes!» gli gridò, ma quello era troppo lontano per sentirlo. Il cordino di sicurezza attaccato alla caviglia aveva trattenuto la tavola e Jim vi si sdraiò di nuovo sopra, remando con le braccia fino a raggiungere suo fratello Zach, che lo stava aspettando a cavallo della sua tavola.

«Tutto bene, Jimmy?»

«Quello stronzo ha dei problemi, cazzo.»

«No, solo uno: che è nato stronzo e morirà stronzo» rispose Scott.

«Già. E spero che sia presto.»

«Cerca di stargli lontano» l'ammonì. «Non vale la pena avere a che fare con lui.»

«Dài, Jim» disse il fratello. «Le onde ci aspettano. Ricordati di non esitare, butta giù la testa e rema con tutte le tue forze. Quando senti che l'onda ti prende, devi solo metterti in piedi, poi fai subito una virata e segui l'onda fino alla spiaggia. Se cadi, raggomitolati più stretto che puoi, cerca di stare lontano dal fondo, altrimenti il corallo ti...»

«...taglierà tutto, lo so, mamma.»

«Ehi, *ragazze*» intervenne Scott. «Basta con le chiacchiere, andiamo.»

Jim si sdraiò sulla tavola e remò con tutte le forze verso il punto in cui le onde cominciavano a frangersi. Tutti e tre i surfisti riuscirono a prenderla, una gigantesca onda di sette metri. Con molta grazia Jim balzò in piedi alla tavola, ma prese un angolo troppo largo. Incapace di mantenere l'equilibrio, cadde di testa nell'acqua. L'onda s'infranse su di lui, facendolo rotola-

re sott'acqua come in una gigantesca lavatrice.

«Ma guardate quel finocchio! Mia nonna sa andare in surf molto meglio di lui!» Barnes era sulla spiaggia, tra Marie e la sua amica, Carol-Ann.

«Perché non ci vai tu, e ci mostri come si fa» disse Carol-Ann, sperando così di liberarsene.

Barnes la fissò, poi guardò Marie. «Va bene» disse. «Ma non per te, Carol-Ann. Questa volta è per Marie!» Sollevò la sua tavola e si infilò di corsa nell'oceano, eccitato come un ragazzino di dodici anni.

Pochi minuti dopo, tutti e cinque i surfisti erano a cavallo delle loro tavole aspettando l'onda giusta. Si trovavano a circa ottocento metri dalla spiaggia, in acque profonde almeno trenta.

In meno di settantadue ore la femmina aveva attaccato diciotto branchi di balene, uccidendone quattordici e ferendone mortalmente altre tre. Subito le "grida" di allarme delle megattere e delle balene grigie si erano propagate per miglia e miglia nell'oceano e, come se fossero un'unica entità, i branchi avevano deviato la loro rotta migratoria verso ovest, abbandonando le Hawaii. La mattina del terzo giorno, non fu possibile avvistare nemmeno una balena al largo di quelle isole. Il *megalodon* aveva notato la fuga delle sue prede, ma aveva deciso di non seguirle. Nelle acque intorno all'arcipelago aveva sentito degli stimoli sconosciuti. Scivolando velocemente e senza fatica nell'acqua intiepidita dal sole, continuava a nuotare muovendo la testa da ogni lato. Le narici, indipendenti una dall'altra, erano in grado di annusare l'acqua e di determinare la provenienza di una scia odorosa. In quel tardo pomeriggio, stava seguendo la scia dell'uomo nella baia di Waialu, a nord di Oahu.

«Dove sono finite le onde?» gridò Barnes.

I cinque surfisti erano rimasti seduti sulle loro tavole per quasi un quarto d'ora. Il sole stava calando e l'aria diventava sempre più fredda. Barnes rischiava di perdere il suo pubblico, visto che sulla spiaggia la gente cominciava ad andarsene.

«Ehi, ho appena sentito un'onda sotto di me!» gridò Scott.

«Anch'io!» rispose Zach.

Immediatamente i cinque surfisti si sdraiarono sulle tavole e iniziarono a remare freneticamente verso la spiaggia. Tenendosi nella scia di Jim, Barnes agguantò il cordino di sicurezza del suo surf e si diede una spinta in avanti, fermando la corsa del compagno. I quattro surfisti presero un'onda

gigantesca di quasi dieci metri, lasciandosi Jim alle spalle.

«Maledizione, odio quello stronzo!» Si mise a cavalcioni sulla tavola e iniziò a remare per tornare indietro: doveva aspettare la prossima onda.

A circa sessanta metri da lui, una gigantesca pinna bianca uscì dall'acqua e sparì di nuovo. «Oh, merda!» esclamò Jim sottovoce. In silenzio, tirò lentamente le gambe sulla tavola e si immobilizzò.

Il mostro emerse senza preavviso, alle spalle dei surfisti. Zach, Ryan e Scott, nel ventre dell'onda, non se ne accorsero nemmeno. Barnes aveva appena fatto una virata, quando un gigantesco muro bianco emerse dal nulla davanti a lui, senza che avesse il tempo né lo spazio per evitarlo. Spinto dall'onda, il surf si schiantò contro le fessure branchiali del *megalodon*, mentre la faccia e il torace del surfista sbatterono violentemente contro il suo corpo. La forza dell'impatto fece rimbalzare Barnes all'indietro, catapultandolo in acqua quasi privo di sensi verso la barriera corallina.

Dolorante e disorientato, Barnes riuscì a tirare la testa fuori dall'acqua. La sua tavola era ancora attaccata alla caviglia e vi si aggrappò con entrambe le mani. Si era rotto il naso, sanguinava da entrambe le narici e gli bruciava tremendamente il petto. Imprecò tra un sospiro e l'altro, poi cercò la barca a vela che pensava di aver colpito. «Lo ammazzo, quello stronzo» mormorò.

Cercò di sollevarsi sulla tavola, ma cadde di nuovo in acqua per il dolore. Doveva aver rotto diverse costole, ma non era quello a fargli più male. Guardandosi, vide con orrore che, sul petto, la pelle era stata quasi interamente strappata, e che il tessuto sottocutaneo era completamente esposto.

«Ma che cazzo...» mormorò. Poi si girò e vide un'onda gigantesca avvicinarsi rapidamente, sempre più alta, fino a oscurare l'orizzonte sempre più rosso. Con molta attenzione si issò sulla tavola, facendo leva sulle ginocchia e sui gomiti.

Appena un istante prima che l'onda lo raggiungesse, le fauci spalancate del meg esplosero dal mare e travolsero Barnes, scaraventandolo in aria per più di cinque metri. Mentre l'onda stava per frangersi, il mostro serrò le mascelle sul ragazzo, con una forza superiore ai tremila chili per centimetro quadrato. Il *megalodon* scosse istintivamente la testa avanti e indietro, riducendo a brandelli ciò che gli penzolava dalla bocca, schizzando pezzi di carne e fibra di vetro tutt'attorno. Poi scomparve di nuovo sott'acqua.

Urla di terrore si alzarono immediatamente dalla spiaggia. Quasi tutti quelli che erano rimasti avevano assistito alla scena. Dozzine di persone si affrettarono sul bagnasciuga, cercando di scorgere qualcosa nella fioca lu-

ce del tramonto.

Ryan, Scott e Zach avevano finito la loro corsa e camminavano tranquilli verso la folla vociante.

«Cosa diavolo gli prende?» chiese Scott, con l'aria stupita.

«Forse vogliono un bis» rispose Ryan ridendo.

«No, stronzi. Vogliono noi. Ehi, dov'è Jim?»

Ancora affamata, la femmina girava intorno al sangue, attenta a cogliere anche la minima vibrazione. Sotto lo spesso strato di pelle e per tutta la lunghezza del corpo correva infatti la "linea laterale" con i suoi neuromasti, le cellule sensoriali a cui veniva trasmessa ogni minima vibrazione, una specie di radar biologico che dava al predatore una visione "spettacolare" di ciò che lo circondava.

Jim Richards tremava di freddo e di paura. Era stato testimone di quell'orrenda carneficina e adesso, con il mostro a trenta metri di distanza, poteva solo guardare. Ebbe un conato di vomito ma lo ricacciò in gola. Il punto in cui le onde si frangevano era a meno di dieci metri, ma Jim si guardava bene dal remare per raggiungerlo. Sapeva, perché l'aveva visto in un documentario, che ogni minima vibrazione avrebbe attratto lo squalo. Si guardò attorno in tutte le direzioni: non c'erano né elicotteri, né barche di salvataggio in vista.

Con molta cautela sfilò il cordino di sicurezza dalla caviglia, ma l'enorme squalo sembrò accorgersi del movimento. La gigantesca pinna bianca si era girata verso di lui! Jim si bloccò, cercando di immobilizzare tutti i muscoli, ma abbassando lo sguardo vide la tavola ondeggiare. La massa del *megalodon* creava un forte risucchio, la cui forza trascinò Jim e il suo surf per qualche metro. La gigantesca pinna di coda guizzò vicinissima al suo viso.

All'improvviso Jim sentì che qualcosa lo stava sollevando, e il cuore cominciò a battergli freneticamente al pensiero della mostruosa bocca insanguinata con le sue file di denti. Ma lo squalo si stava allontanando, a produrre quell'effetto non era stata che un'onda. E ne stava arrivando un'altra, che sollevò la tavola di Jim e la sospinse verso la spiaggia di un buon paio di metri. Ne mancavano ancora cinque al punto in cui le onde si frangevano, mentre il mostro era a dieci metri dietro di lui.

"Ora o mai più..." Lentamente Jim si sdraiò sulla tavola, poi si mise a remare piano, cercando di non smuovere troppa acqua. Solo tre o quattro

metri, ma nessun'onda in arrivo. Guardò indietro e sentì il cuore esplodergli nel petto.

Il *megalodon* si era girato. Aveva immediatamente individuato le vibrazioni e il suo muso bianco avanzava velocissimo, fendendo l'acqua a non più di cinque metri da Jim.

Senza un attimo di esitazione, il ragazzo si appiattì sulla tavola e iniziò a remare furiosamente. Sentì il muso del mostro sfiorargli i piedi, quando l'onda finalmente lo investì. Lanciato in avanti, fuori dalle fauci spalancate del *megalodon*, si sentì trasportare sulla cresta dell'onda. Balzò in piedi, a gambe larghe e con le ginocchia piegate, e afferrò il bordo della tavola con una mano, planando verso il ventre dell'onda. Riuscì a tenersi in equilibrio, sentiva la forza della risacca che lo spingeva in avanti. A quel punto infilò la mano destra nel muro d'acqua che lo incalzava, provocando uno schizzo di schiuma.

Il *megalodon* era appena un metro sotto Jim quando quell'inattesa vibrazione lo convinse a cambiare angolo di attacco. Emergendo all'improvviso, si avventò sulla preda proprio mentre il ragazzo virava controcorrente.

Jim diede una rapida occhiata alle sue spalle e vide due mascelle più grandi di un camion chiudersi di scatto sul vuoto. Mentre il mostro veniva inghiottito dall'onda, virò di colpo verso riva, prendendo velocità. Sapeva di avere solo pochi secondi prima che lo squalo tornasse a individuarlo. E appena vide che l'onda si affievoliva, si tuffò in acqua, iniziando a nuotare furiosamente. Almeno cento metri lo separavano dalla spiaggia.

Il fondo saliva rapidamente, l'acqua era ormai profonda solo dieci metri, ma il *megalodon* ignorava il pericolo. Seguendo la preda che gli stava sfuggendo, accelerò di colpo, raggiungendola in pochi secondi. Spalancò le fauci e le chiuse di scatto sulla vittima, squarciandola come fosse di cartone. La tavola in fibra di vetro si frantumò in mille pezzi.

Jim si sciolse in un urlo profondo quando i due bagnini lo afferrarono. Aveva nuotato come una furia, a testa bassa e con gli occhi chiusi, per gli ultimi cinquanta metri. La spiaggia era illuminata da una quantità di torce e una folla di più di cento persone si era riunita sulla riva. Stavano tutti gridando: «Jimmy, Jimmy, Jimmy...».

Zach gli saltò addosso per abbracciarlo e dirgli che razza d'impresa aveva compiuto. Jim era esausto, tremava ancora per la paura, e l'eccesso di adrenalina gli provocava lunghi conati di vomito. Ma si riprese immediatamente quando vide Marie, e il suo sorriso. «Tutto okay, Jim?» gli domandò. «Mi hai spaventato a morte.»

Jim si schiarì la gola, poi trasse un lungo respiro. «Perché, cos'è successo?» A quel punto fece un sorrisetto compiaciuto e, cogliendo al volo l'occasione, le domandò: «Cosa fai stasera?».

BATTAGLIA IN MARE

Mentre Jim veniva riportato dai bagnini sulla spiaggia, sopraggiunse l'elicottero della Guardia Costiera, che si fermò a circa sessanta metri d'altezza. Il pilota individuò immediatamente la sagoma luminescente del predatore e la seguì verso il mare aperto, tenendosi costantemente in contatto con la base della Marina di Pearl Harbor. Pochi minuti dopo sia il *Nautilus* che il *Kiku* presero il largo, dirigendosi verso nord a tutta forza, oltre la baia di Yokohama. Quando il *Kiku* raggiunse Kaena Point la tempesta era al massimo della sua intensità ed era ormai notte fonda.

Jonas e Terry erano sul ponte di comando quando il portello si aprì, facendo entrare una folata di vento e Mac. «L'elicottero è saldamente agganciato. Anche la rete e il cannoncino. Siamo in ballo, Jonas, e ha tutta l'aria di peggiorare.»

«Potrebbe essere la nostra ultima possibilità, gli avvistamenti indicano che quasi tutti i branchi di balene hanno lasciato le acque costiere. Se non riusciamo almeno a spararle dentro il trasmettitore prima che prenda il largo, rischiamo di perderla sul serio.»

I tre raggiunsero il centro di controllo, dove trovarono Masao in piedi alle spalle dell'addetto al sonar. Era visibilmente contrariato. «La Guardia Costiera ha smesso di seguirla a causa delle condizioni meteorologiche.» Masao si girò verso l'operatore. «Ancora niente, Pasquale?»

Senza spostare gli occhi dal monitor, l'italiano scosse la testa e disse: «Solo il *Nautilus*». Poi fu costretto ad aggrapparsi alla console, mentre un'onda di sette metri si abbatteva sulla nave.

Il capitano Barre era al timone, indifferente al forte rollio. «Spero che nessuno abbia mangiato pesante. Questa tempesta è una vera puttana.»

A trenta metri di profondità, lontano dalla tempesta, la vita a bordo del primo sommergibile nucleare della storia era relativamente calma. Costruito nell'estate del 1954, il sottomarino era dotato di un reattore nucleare che produceva il vapore necessario a muovere le sue due turbine. Sebbene il *Nautilus* avesse stabilito molti record, nessuno di essi poteva essere paragonato con lo storico viaggio al Polo Nord del 1958. Messo a riposo nel

1980, il sottomarino sarebbe dovuto tornare a Croton, nel New England, dove era stato costruito, ma il comandante McGovern aveva chiesto alla Marina di portarlo a Pearl Harbor, come attrazione turistica.

Quando McGovern era venuto a sapere dell'attacco del *megalodon* nella Fossa, si era reso subito conto che sarebbe stato necessario l'intervento della Marina. Sapeva però di non poter giustificare l'uso di un moderno sommergibile nucleare per localizzare e distruggere uno squalo preistorico. Il suggerimento di Danielson di usare il *Nautilus* gli era sembrata un'ottima idea, e così, dopo diciassette anni di inattività, il sottomarino era tornato in servizio.

«Ancora niente sul sonar, guardiamarina?»

L'ufficiale stava ascoltando con le cuffie, scrutando il monitor di fronte a lui. Lo schermo visualizzava le differenze tra il rumore di fondo e un suono particolare. Qualunque oggetto entro la sua portata appariva come una scia luminosa su un fondo verde. «Molta attività di superficie a causa della tempesta, ma nient'altro, signore.»

«Molto bene, tienimi informato. Heller, e l'armamento?»

L'ufficiale di macchina Dennis Heller sollevò lo sguardo dalla console. Aveva sei anni meno di suo fratello Frank, ma era comunque uno dei membri più anziani dell'equipaggio. «Due *Mark 48 AD-CAP* pronti a essere lanciati a un suo comando, signore. Siluri tarati a corto raggio, come lei ha ordinato. Un po' troppo corto, se mi è concesso un parere, signore.»

«Non abbiamo alternative. Quando il sonar localizzerà quel mostro, dovremo essere il più vicino possibile.»

«Capitano Danielson!» Il marconista si girò sulla sedia. «C'è una chiamata d'emergenza da una baleniera giapponese. Non sono riuscito a capire bene, ma sembra che siano stati attaccati.»

«Heller, faccia tracciare una rotta d'intercettazione. Navigatore, dieci gradi a salire. Se è il nostro amico, voglio ucciderlo ed essere di ritorno a Pearl in tempo per farmi un ultimo drink al Grady's.»

La baleniera giapponese *Tsunami* beccheggiava paurosamente sul mare in tempesta, con le stive sovraccariche dopo una caccia illegale: otto carcasse di balene grigie, per non contare le due rimorchiate in una rete legata a una fiancata.

La pioggia e il vento sferzavano senza pietà due vedette aggrappate ai loro posti di guardia. Dovevano controllare che il carico non si staccasse, ma le loro torce avevano difficoltà a penetrare la barriera d'acqua sollevata

dalla tempesta. Solo un fulmine illuminava di tanto in tanto il preziosissimo carico.

Un lampo. L'oceano scomparì mentre la nave rollava, la rete scricchiolò sotto l'enorme peso. I due marinai si aggrapparono con tutte le forze, mentre la *Tsunami* rollava ancora.

Un altro lampo. Il mare sembrò risucchiarli mentre il carico scompariva sotto le onde.

Ancora un lampo. La nave si raddrizzò e la rete riemerse. Ma i due marinai rimasero di colpo senza fiato: insieme al carico era uscito dall'acqua un enorme triangolo bianco!

Buio. La *Tsunami* rollò di nuovo, ma l'oscurità impediva loro di vedere. Passarono alcuni secondi, poi un fulmine squarciò il cielo e l'orribile testa ricomparve, con la sua bocca mostruosa piena di denti.

I due marinai si misero a gridare, ma il rumore della tempesta copriva le loro voci. Il più anziano segnalò all'altro che andava a chiamare il capitano.

Di nuovo un lampo. Le fauci stavano azzannando le due carcasse nella rete, e la nave rollò. Il marinaio più anziano cercava di raggiungere il ponte, teneva gli occhi chiusi per ripararsi dal vento e dall'acqua reggendosi alla scaletta di corda. Poteva scendere solo un piolo alla volta, ogni volta che la nave rollava... ma ora la *Tsunami* continuava a piegarsi su un fianco, sembrava non fermarsi più! Aprì gli occhi e sentì lo stomaco rivoltarsi.

Lampo. La nave continuava a piegarsi, la testa triangolare era scomparsa, ma qualcosa stava tirando la *Tsunami* nell'oceano.

«Capitano, la baleniera è a circa duecento metri di prua.»

«Grazie, Heller. Profondità di periscopio.»

Il sottomarino risalì mentre Danielson teneva gli occhi incollati al visore del periscopio. L'intensificatore di luce schiarì il nero della notte, ma la tempesta e le onde rendevano la visibilità quasi nulla.

Un altro lampo. L'oceano in furia si illuminò per un istante e Danielson vide la sagoma della baleniera rovesciata su un fianco. Si tirò indietro. «Mettetevi immediatamente in contatto con la Guardia Costiera» ordinò. «Dov'è la nave più vicina?»

«Signore» rispose il marconista, «l'unica nave nel raggio di venti miglia è il *Kiku.*»

«Capitano! È meglio che venga a vedere lei.» Il guardiamarina al sonar si alzò in piedi. Il monitor fluorescente mostrava la posizione della bale-

niera rovesciata... e qualcos'altro che le girava intorno.

Pasquale teneva la cuffia stretta sulle orecchie con le mani, verificando ancora una volta il messaggio. «Capitano, stiamo ricevendo una chiamata d'emergenza dal *Nautilus*.» Si girarono tutti verso di lui. «Una baleniera giapponese sta affondando, dodici miglia a est della nostra posizione. Potrebbero esserci dei sopravvissuti in acqua, non ci sono altre navi nella zona e richiedono il nostro immediato intervento.»

Masao guardò Jonas. «È il meg?»

«Se è lui, non abbiamo molto tempo.»

«Le balene hanno abbandonato la zona e adesso ha scoperto il sangue umano. Sarà di certo affamato.»

«Capitano, cerchiamo di raggiungerli al più presto» ordinò Masao.

La *Tsunami* giaceva su un fianco, rifiutandosi di affondare, alzandosi e abbassandosi in balia delle onde. All'interno della nave, undici uomini disperati lottavano nel buio per scappare da una camera di morte in cui non riuscivano più a orientarsi. L'acqua gelata dell'oceano stava inesorabilmente penetrando all'interno dello scafo.

Sott'acqua, il frenetico predatore spingeva la nave verso l'alto, addentando ciò che rimaneva della balena nella rete. Era proprio la sua presenza a impedire che la nave andasse a fondo.

Quando la *Tsunami* si era rovesciata, la vedetta più anziana era finita sott'acqua, riuscendo però a mantenere la presa sulla scaletta. Ora stava lottando con le onde per cercare di raggiungere il ponte, ormai verticale, della baleniera. Riuscì ad avvicinarsi a un portello aperto e ad attaccarsi. Sentiva le grida dei compagni dall'interno. Illuminò la cabina allagata con la torcia, proprio mentre quattro membri dell'equipaggio si rovesciavano fuori. Poi si aggrappò, insieme a loro, all'albero della nave.

«Capitano, si sentono delle grida» esclamò il guardiamarina. «Ci sono degli uomini in acqua.»

«Maledizione, quanto è lontano il *Kiku*?»

«Sei minuti al massimo» rispose Heller.

Danielson stava pensando. Cosa avrebbe potuto fare per distrarre il *megalodon*? Doveva trovare il modo di allontanarlo dai naufraghi.

«Heller, il *ping*, più forte possibile! Sonar, tenga d'occhio quella bestia e mi dica cosa fa.»

«*Ping* continuo, sissignore.»

Ping... Ping... Ping.

I gong metallici risuonavano attraverso lo scafo del *Nautilus*, propagandosi nell'acqua come il suono di una sirena nella notte.

Il primo *ping* raggiunse la "linea laterale" del meg, e quegli stimoli sonori eccitarono i suoi sensi, facendola infuriare. Una creatura sconosciuta la stava sfidando. Lasciò i resti di balena ancora impigliati nella rete e iniziò a girare sotto la *Tsunami*, ondeggiando un paio di volte la testa fino a identificare la posizione del *Nautilus*.

«Capitano, c'è qualcosa: un segnale di tre hertz, deve essere per forza quel mostro. Ha decisamente attirato la sua attenzione, signore!» disse il guardiamarina. «Duecento metri, in rapido avvicinamento.»

«Heller.»

«Si potrebbe sparare, signore, ma l'esplosione ucciderebbe l'equipaggio della baleniera.»

«Cento metri, signore!»

«Timone, nuova rotta a zero-due-cinque, timoni di profondità venti gradi a scendere fino a quattrocento metri, velocità quindici nodi. Vediamo se ci viene dietro. Voglio mettere un po' di oceano tra quel pesce e la baleniera.»

Il sommergibile accelerò, iniziando a scendere. La femmina era lunga circa la metà del *Nautilus* e il sottomarino, di tremila tonnellate, era molto più pesante di lei. Ma il *megalodon* poteva nuotare e cambiare direzione più in fretta del suo avversario. Inoltre nessun meg adulto avrebbe permesso che qualcosa o qualcuno lo sfidasse senza rispondere. Avvicinandosi dall'alto, la femmina puntò sullo scafo d'acciaio come una locomotiva impazzita.

«Attenzione all'impatto!» gridò il guardiamarina, strappandosi le cuffie.

Boom!

Il *Nautilus* fu sbalzato di lato e l'equipaggio venne scaraventato contro le pareti. Tutte le luci si spensero di colpo, mentre le piastre d'acciaio dello scafo scricchiolarono in modo terrificante. Dopo qualche secondo si accesero le luci d'emergenza. I motori si erano fermati, il sottomarino andava alla deriva, sbandato di quarantacinque gradi.

Il *megalodon* iniziò a girare intorno al suo nemico, la botta gli provocava una dolorosa pulsazione sul muso. Scosse più volte la testa, nell'impatto aveva perso diversi denti, che però sarebbero stati presto sostituiti.

Il capitano Danielson sentì qualcosa di caldo colargli nell'occhio destro.

«Tutti a rapporto» gridò, togliendosi con la mano il sangue dalla fronte.

Heller fu il primo a rispondere. «La sala macchine ha tre compartimenti allagati, signore. Il reattore non è più operativo.»

«Radiazioni?»

«Al momento nessuna perdita è stata rilevata, signore.»

«Batterie?»

«Le batterie sembrano funzionanti e sono in linea, capitano, ma i timoni di prua non rispondono. Siamo stati colpiti proprio sopra la chiglia.»

«Maledetto figlio di puttana.» Danielson era furioso, come aveva potuto permettere a quel maledetto pesce di danneggiare il suo sottomarino! «Dov'è quel bastardo?»

«Sta circolando intorno a noi, signore. Molto vicino» rispose il guardiamarina.

«Capitano» intervenne Heller, «mi informano che un'elica è fuori uso, mentre l'altra sarà operativa tra dieci minuti. Ma solo con le batterie, signore.»

«I siluri?»

«Ancora pronti, signore.»

«Bene, allagate le camere di lancio numero uno e numero due. Sonar, appena siamo in posizione di tiro, avvisatemi.»

Le piastre d'acciaio dello scafo scricchiolarono di nuovo e all'interno della sala comando cominciò a schizzare acqua di mare.

«Sonar...?»

«Signore...» il guardiamarina era sempre più pallido. «Credo che quel pesce stia tentando di azzannare lo scafo!»

Il *Kiku* arrivò nella posizione trasmessa dalla *Tsunami*, ma la baleniera, senza più il supporto del *megalodon*, era colata a picco.

Con indosso i giubbetti di salvataggio, Jonas e Frank Heller erano a prua, assicurati alla nave con funi di sicurezza. Heller manovrava il riflettore. Jonas aveva il fucile in una mano e un salvagente a ciambella legato a una cima nell'altra. Il *Kiku* salì all'improvviso per ripiombare subito verso il basso: l'onda si frantumò sul ponte, minacciando di trascinare entrambi gli uomini in mare.

«Eccoli!» gridò Jonas. Due uomini erano aggrappati a ciò che rimaneva dell'albero della baleniera.

Heller puntò il faro sui naufraghi, poi chiamò Barre con il suo walkie-talkie. La prua virò di colpo a dritta.

Jonas diede il fucile a Heller, si tenne al parapetto e lanciò il salvagente verso i due marinai giapponesi. Con il mare che ribolliva e il *Kiku* che sembrava volerlo disarcionare come un cavallo selvaggio, Jonas non poteva sapere se i due uomini riuscivano a vederlo.

«Lascia perdere, Taylor!» gridò Heller. «Non ci riuscirai mai!»

Jonas continuò a scrutare l'acqua, mentre la prua precipitava e un'altra onda spazzava il ponte. Poi la prua salì di nuovo e la luce del riflettore tornò a illuminare i naufraghi. Uno dei due si sbracciava come poteva.

«Dì agli uomini che mi facciano da ancora!» gridò Jonas.

«Cosa?»

La prua si inabissò di nuovo, Jonas sollevò un piede sul parapetto e, mentre la prua risaliva, si buttò, volando in mare ben oltre l'onda che sopraggiungeva. L'acqua ghiacciata lo avvolse, facendogli mancare le forze. Salì con l'onda successiva, senza riuscire a vedere nulla, poi nuotò con tutte le forze, sperando di non sbagliare direzione.

All'improvviso si trovò di colpo in aria, poi di nuovo nell'acqua. Nuotare non era proprio possibile. Veniva spinto su e giù da enormi montagne d'acqua, finché batté la testa contro qualcosa di duro e perse i sensi.

Il meg non poteva sapere se quella creatura era viva o no. L'impulso sonoro comunque era cessato. Ma era troppo grossa per riuscire ad azzannarla e i sensi le dicevano che non era commestibile. Gli girò di nuovo intorno, cercando ogni tanto di chiudere le fauci su quello strano oggetto. Poi riconobbe delle vibrazioni familiari provenienti dalla superficie.

«Si sta allontanando, capitano!» disse l'operatore radar indicando lo schermo.

«Affermativo, signore» confermò il sonar. «Sta tornando in superficie.»

«I motori sono di nuovo in funzione, signore» disse Heller, mentre il *Nautilus* si raddrizzava.

«Mi fa quasi tenerezza. Timone, viriamo, nuova rotta zero-cinque-zero, dieci gradi a salire, profondità trecento metri. Heller, voglio i siluri pronti. Al mio comando, altra scarica sonora. Appena quella bestia scende per attaccarci, le mettiamo due siluri nella pancia!»

Heller sembrava preoccupato. «Signore, lo scafo non può reggere un altro impatto. Suggerisco caldamente di tornare a Pearl...»

«Negativo, signor Heller. Voglio farla finita qui, e subito.»

Una mano afferrò Jonas per il colletto del salvagente, tirandolo verso di sé. La vedetta più anziana disse qualcosa in giapponese, evidentemente per ringraziarlo. Jonas si guardò intorno, il secondo marinaio era scomparso.

Sentì uno strappo alla cintola, Heller e i suoi uomini lo stavano tirando sulla nave. «Aspettate!» gridò. Strinse le braccia intorno al petto del marinaio e insieme vennero issati a bordo del *Kiku.*

Il meg aveva localizzato le vibrazioni e stava salendo velocemente verso la preda. Sentiva già l'odore del sangue, ma all'improvviso il gong metallico tornò a sfidarlo. Si girò immediatamente su se stesso con un ampio e fluido movimento, poi si lanciò come un siluro sul suo sfidante.

«Mille metri, in rapido avvicinamento, signore» gridò il guardiamarina.

«Heller, siamo in posizione di tiro?»

«Sissignore!»

«Al mio comando...»

«Seicento metri...»

«Signori, attenzione...»

«Trecento metri, signore!»

«Lasciamolo avvicinare...»

«Signore, ha cambiato rotta!» Dennis Heller alzò gli occhi dal monitor con aria disperata. «L'ho perso!»

Danielson corse alla console, sangue e sudore gli colavano sul viso. «Cosa è successo?»

Il guardiamarina era chino sul monitor del sonar con entrambe le mani sulle cuffie. «Signore, è sceso in profondità, faccio fatica a sentirlo... no, aspetti, a milleduecento metri circa... oh, merda, è sotto di noi!»

«Avanti a tutta forza!» ordinò Danielson.

Il vecchio sottomarino danneggiato sobbalzò in avanti, faticando a raggiungere i dieci nodi di velocità.

Il *megalodon* salì da sotto, puntando dritto su quella che nteneva la coda dell'animale. Il muso colpì le piastre d'acciaio a una velocità di trentacinque nodi, aprendo una falla di circa tre metri nello scafo già compromesso. L'intera sala macchine fu immediatamente allagata. Ma la collisione provocò anche la rottura delle casse di compensazione di poppa, e mentre la chiglia del *Nautilus* si riempiva d'acqua, il sottomarino si inclinò di quarantacinque gradi.

Nella sala macchine il motorista David Freyman cadde all'indietro nel

buio, picchiando la testa contro un pannello di strumenti e perdendo conoscenza. Il tenente Artie Krawitz si trovò imprigionato sotto una paratia crollata, con la caviglia spezzata da una trave di metallo. Mentre la sala si allagava, riuscì a liberarsi e a trascinarsi nel compartimento vicino, riuscendo appena in tempo a chiudere il portello a tenuta stagna.

«Controllo danni!» ordinò Danielson.

«Sala macchine completamente allagata» rispose Heller. «Non posso...» Fu interrotto da una sirena assordante e luci rosse lampeggianti. «Danni al reattore!» gridò. «Qualcuno deve andare a spegnerlo immediatamente.»

«Timoniere, aria in pressione nelle casse di compensazione, saliamo in superficie. Heller, vai immediatamente al reattore...»

«Subito, signore!»

Il *Nautilus* iniziò a salire, sempre inclinato di quarantacinque gradi. Heller attraversò il caos assoluto, in tutti i compartimenti c'erano feriti e grida, membri dell'equipaggio che cercavano di medicare i compagni mentre altri tentavano di tappare le falle da cui spruzzava acqua dappertutto.

Il tenente Krawitz stava freneticamente girando degli interruttori, doveva spegnere immediatamente il reattore. Heller arrivò nel compartimento, girò gli ultimi tre e spense l'allarme.

«Rapporto, tenente.»

«Quattro morti qui dentro, una intera sezione messa fuori uso dall'impatto. Tutto e tutti, al di là della sala macchine, sono sott'acqua.»

«Radiazioni?»

L'ufficiale lo guardò intensamente. «Denny, questa nave ha quarant'anni. Lo scafo è seriamente danneggiato, le piastre d'acciaio stanno cedendo. Annegheremo molto prima che qualsiasi radiazione ci possa uccidere.»

Jonas venne tirato sul ponte di comando, e subito dopo Frank Heller e i suoi uomini trascinarono all'interno anche il marinaio giapponese.

«Taylor, sei impazzito?» gridò Heller.

«Sta' zitto, Frank» disse DeMarco. «Abbiamo ricevuto una chiamata d'emergenza dal *Nautilus*.»

Heller corse nel centro di comando. «E allora?»

Bob Pasquale premette le cuffie sulle orecchie. «Stanno venendo in superficie, sono senza energia, hanno bisogno d'aiuto!»

Il capitano Barre ordinò una nuova rotta e il *Kiku* virò nel mare in tempesta.

David Freyman aveva ripreso conoscenza. Teneva la faccia schiacciata contro il portello a tenuta stagna, dove era rimasta una piccola sacca d'aria. Il locale era illuminato da una luce rossa. La sua fronte sanguinava copiosamente.

Mentre il *Nautilus* risaliva in superficie, diversi rottami iniziarono a uscire dalla falla. Il *megalodon* lo seguiva, addentando tutto quello che si muoveva. A quel punto fiutò il sangue. Accelerò e colpì la falla con il muso, facendo saltare le piastre già divelte. La sua testa luminescente illuminò il compartimento allagato. Il motorista mise la testa sott'acqua e... gridò. Le fauci riempivano tutto il compartimento, la mascella superiore si estendeva in avanti, proprio come in un film dell'orrore, e i denti erano a meno di due metri da lui.

Freyman si sentì risucchiare verso l'animale. Cercò di aggrapparsi con più forza al portello, ma sentì di non potercela fare. Allora ficcò la testa sott'acqua e inspirò fino in fondo, cercando di morire prima che quei terrificanti denti lo azzannassero.

La femmina "succhiò" il suo corpo, ingoiandolo in un sol colpo. Il sapore del sangue l'eccitò ancora di più. Scosse la testa, estraendola dalla falla, e riprese a girare intorno al *Nautilus* che stava affiorando in superficie.

«Abbandonare la nave! A tutto l'equipaggio, abbandonare la nave!» Il capitano Danielson gridava i suoi ordini mentre il *Nautilus* rollava paurosamente in balia di quelle onde gigantesche.

Tre portelli d'emergenza si aprirono esplodendo, facendo entrare acqua all'interno dello scafo. Tre zattere di salvataggio si gonfiarono di colpo, e in pochi minuti tutti i naufraghi vi salirono, lottando per non farsi rovesciare dal mare in tempesta. Il *Kiku* era vicino e li guidava con il faro.

Danielson si trovava nell'ultima zattera. I lampi illuminavano la scena del naufragio e il capitano vide il sottomarino rovesciarsi e affondare in pochi secondi.

Un lampo. La prima zattera raggiunse il *Kiku* e quindici uomini si arrampicarono sulla rete disposta sulla fiancata. Un'onda urtò la nave, alzandola di colpo per poi farla precipitare.

Un altro lampo. La forza dell'onda aveva scaraventato di nuovo in acqua alcuni membri dell'equipaggio del sottomarino.

Jonas cercò tra le onde con il faro, individuando un marinaio. Era Dennis Heller. Vedendo suo fratello lottare per rimanere a galla, Frank gli lanciò un salvagente, mentre la seconda zattera si stava avvicinando.

Dennis si tenne aggrappato al salvagente mentre suo fratello lo tirava verso il *Kiku.* L'equipaggio della seconda zattera raggiunse la nave e iniziò a salire. L'ultima zattera era a meno di tre metri. Dennis raggiunse la rete e iniziò ad arrampicarsi. Era quasi a metà strada quando gli ultimi compagni lo raggiunsero.

Il *Kiku* salì di colpo e i naufraghi si aggrapparono alla rete, mentre un'onda mastodontica li sollevava. Frank Heller era disteso sul ponte con una mano stretta al parapetto e l'altra protesa verso il fratello. «Denny, dammi la mano!» Per un attimo le loro dita si sfiorarono.

L'enorme torre bianca uscì di colpo dall'onda e afferrò Heller tra le sue fauci. Frank rimase paralizzato, incapace di reagire, mentre il muso dello squalo gli passò a meno di trenta centimetri dal viso. Il meg sembrò sospeso nel vuoto, sospeso nel tempo. Poi ricadde in mare, portando Dennis con sé.

«No! No! No!» gridò Frank, disperato. Continuava a fissare il mare, aspettando di rivedere suo fratello.

Danielson e gli altri, dopo aver assistito alla scena, si stavano arrampicando freneticamente sulla rete, simili a insetti in fuga.

Il meg uscì di nuovo dall'acqua, aveva ancora dei brandelli insanguinati del corpo di Dennis tra le fauci. Danielson gridò, appiattendosi contro la fiancata.

Jonas puntò il faro verso il meg e alzò il fucile. Era vicino, a meno di dieci metri. Senza neanche prendere la mira, premette il grilletto. Il dardo esplose fuori dalla canna, conficcandosi nel corpo bianco dietro la pinna pettorale.

Il potente fascio di luce colpì l'occhio destro del predatore, bruciandone i tessuti come un laser. Un dolore lancinante attraversò il corpo della femmina, facendola cadere all'indietro nell'acqua, a meno di un metro dalla schiena di Danielson.

Il capitano e i suoi uomini raggiunsero finalmente il ponte e vi si lasciarono crollare. Jonas prese Heller per le spalle, cercando di trascinarlo all'interno, ma Frank si rifiutava di mollare il parapetto.

«Sei morto, figlio di puttana, mi hai sentito?» Heller gridava come un pazzo nella notte, ma le sue parole si perdevano nel vento. «Non è ancora finita. Ti ammazzerò!»

INAUGURAZIONE

A mezzogiorno in punto, di fronte a una folla di quasi seicento spettatori - tra cui il governatore della California, diversi membri della squadra dei Forty-Niners, la banda di una scuola superiore e i quattro maggiori network televisivi - le gigantesche chiuse del D.J. Tanaka Memorial Lagoon si aprirono sull'oceano. Milioni di litri d'acqua si riversarono all'interno della piscina più grande del mondo.

Jonas era di fianco a Terry e guardava ammirato quello straordinario prodotto dell'ingegno umano. Rifacendosi alla tecnologia sviluppata nella costruzione di grandi dighe, l'équipe di Masao aveva costruito un lago artificiale collegato all'oceano per mezzo di un canale abbastanza largo da permettere a un branco di balene di entrare e uscire senza problemi. Una volta dentro la laguna, i cetacei potevano essere osservati da finestroni alti più di sette metri lungo i muri di contenimento, e da posti d'osservazione più piccoli sul fondo del bacino.

Erano passate quasi due settimane dal disastro in cui avevano perso la vita ventinove membri dell'equipaggio del *Nautilus* e quattordici marinai della *Tsunami*. In loro onore era stata officiata una commovente cerimonia a Pearl Harbor, e due giorni dopo il naufragio il capitano Richard Danielson aveva chiesto di essere messo in congedo.

Adesso era il comandante McGovern a trovarsi in difficoltà. Chi aveva autorizzato la Marina degli Stati Uniti a dare la caccia al *megalodon*? E perché McGovern aveva scelto proprio il *Nautilus* per quella missione, sapendo che era un sottomarino vecchio e inadatto a un compito del genere? Le famiglie dei marinai deceduti erano indignate, e il Pentagono aveva avviato un'indagine. Ormai erano in molti a ritenere che anche il comandante McGovern fosse prossimo al congedo.

Frank Heller, invece, era scatenato. Dopo la morte della madre tre anni prima, suo fratello Dennis era tutta la famiglia rimastagli. E l'odio che provava per il *megalodon* si era trasformato in una vera e propria ossessione, che rischiava di esplodere in ogni momento. Dopo la morte del fratello, Heller aveva detto a Masao che si sarebbe categoricamente rifiutato di partecipare a ulteriori tentativi di catturare il *megalodon*, dichiarando di avere un suo piano. Terminata la cerimonia funebre a Oahu, aveva lasciato il *Kiku* ed era tornato a casa in California.

Per merito di David Adashek, ventiquattr'ore dopo il disastro del *Nautilus* i piani dell'Istituto Tanaka per catturare il *megalodon* erano finiti sulle prime pagine del "New York Times" e del "Washington Post". Da quel momento la caccia allo squalo preistorico era diventata un evento televisi-

vo, scatenando il circo dei media. Al JAMSTEC erano segretamente compiaciuti di tutta quella pubblicità, perché avrebbero incassato buona parte dei proventi "turistici" dell'esposizione del *megalodon.* Le squadre di muratori avevano lavorato ventiquattr'ore al giorno per completare in tempo la laguna. Adesso, tutti volevano sapere una sola cosa: quando sarebbe arrivato l'ospite d'onore?

Dodici giorni, pensò Jonas, e neanche un avvistamento. Per sei notti, dopo l'attacco al *Nautilus*, lui e Mac avevano volato sopra le acque costiere delle Hawaii: il trasmettitore si era messo subito in funzione, permettendo all'elicottero e al *Kiku* di seguire il predatore. Il meg però non era più tornato in superficie, e all'improvviso, il settimo giorno, il segnale radio era scomparso.

Il *Kiku* e l'elicottero si erano trattenuti nella zona per due giorni, ma senza mai ritrovare il segnale né avvistare l'animale. Alla fine, frustrato e deluso, Jonas aveva detto a Masao che il *Kiku* avrebbe fatto meglio a tornare a Monterey, perché il meg alla fine sarebbe approdato sulle coste californiane, seguendo l'esodo delle balene.

Una settimana più tardi, tuttavia, il mostro non era stato ancora avvistato. Jonas cominciò a chiedersi dove fosse finito.

IL CANYON

A meno di duecento metri dalle porte della laguna correva il canyon sottomarino della baia di Monterey, creato dalla "subduzione" della placca tettonica nordamericana in milioni di anni. Una gola sottomarina di più di cento chilometri che raggiunge i cinquemila metri di profondità.

Il canyon era il cuore della Riserva nazionale della baia di Monterey, l'area marina protetta più grande di tutti gli Stati Uniti, posta direttamente sotto il controllo federale. Grande quasi quanto l'intero Connecticut, la riserva si estendeva dalle Farallon Islands, a ovest di San Francisco, fino alla baia di Cambria, trecento miglia più a sud. In essa si trovavano ventisette specie di mammiferi marini, 345 specie differenti di pesci, di cui ventidue in via di estinzione, e 450 tipi di alghe; durante l'inverno era anche il luogo di riproduzione per ventimila balene.

La più grande creatura che abbia mai abitato il pianeta procedeva verso nord, costeggiando la parete del canyon sottomarino a una velocità di solo cinque nodi. Lunga trenta metri, del peso di almeno un centinaio di tonnel-

late, la femmina di balena azzurra nuotava a duecento metri di profondità, catturando minuscole particelle di plancton tra i suoi fanoni mentre avanzava. Subito sopra questo mite gigante, un piccolo di sei mesi stava tornando in superficie per respirare. Agli adulti bastava respirare tre, quattro volte ogni ora, ma il piccolo doveva tornare in superficie ogni cinque minuti, allontanandosi continuamente dalla madre.

Cinque miglia più a sud, il meg luminescente viaggiava lentamente nel buio più totale sopra il fondo roccioso del canyon. Dopo aver abbandonato le acque costiere delle Hawaii, aveva incontrato una corrente sotterranea calda che scorreva lungo l'equatore in direzione sud-est. Viaggiando nell'immenso fiume d'acqua tiepida, la femmina aveva attraversato l'Oceano Pacifico, arrivando nelle acque tropicali delle isole Galapagos. Da lì, era risalita verso nord, seguendo la costa del Centroamerica, cacciando le balene grigie e i loro piccoli appena nati. Poi, mentre entrava nelle acque di Baja, i suoi sensi avevano rilevato il battito e le pulsazioni di migliaia di cuori e muscoli in movimento, e il suo istinto di predatore l'aveva costretta a raggiungere la Riserva di Monterey.

Le sorgenti idrotermali sul fondo del canyon le erano sembrate subito familiari, così come le correnti e la temperatura: era tutto molto simile alla Fossa delle Marianne. I sensi le dicevano che nessun altro *megalodon* stava sfidando la sua presenza, e così aveva deciso che quella sarebbe stata la sua nuova dimora, un tratto di oceano di sua esclusiva proprietà.

Da tre ore il predatore stava seguendo la balena e il suo piccolo. Le onde di pressione percepite dalle sue "linee laterali" indicavano che la creatura più piccola era particolarmente vulnerabile. Ma preferiva aspettare, tenendosi a distanza. Era cieca dall'occhio destro e non voleva rischiare venendo a galla quando c'era ancora luce.

Seguiva semplicemente la sua preda, aspettando pazientemente che calasse la notte.

IL TRIANGOLO ROSSO

Il *Magnate* ondeggiava dolcemente mentre gli ultimi raggi di sole si riflettevano sulla superficie dell'oceano. Sul ponte, l'equipaggio annoiato e stanco osservava centinaia di foche e otarie distese sull'isoletta rocciosa a mezzo miglio da loro.

Quando Maggie era venuta a sapere che, secondo Jonas, il *megalodon*

avrebbe raggiunto le acque della California, aveva immediatamente organizzato una spedizione alle Farallon Islands. Le isole erano al centro di una distesa di mare conosciuta come il "triangolo rosso". Gran parte degli attacchi documentati di squali bianchi, avvenivano qui. Maggie sapeva che, se la previsione di Jonas si fosse dimostrata corretta, il *megalodon* non avrebbe tardato ad apparire nel "triangolo rosso" a caccia di otarie, la preda preferita dello squalo bianco.

Per cinque giorni, la troupe televisiva aveva atteso con impazienza che il *megalodon* si facesse vivo. Telecamere, luci subacquee e apparecchiature di vario genere erano sparse sul ponte del lussuoso yacht, fra mozziconi di sigaretta e una corda da cui penzolavano costumi da bagno, mute e calzoncini.

Le snervanti ore di attesa, il caldo soffocante e il mal di mare, avevano spinto la troupe oltre il limite della sopportazione. Era anche stata gettata intorno alla barca una gran quantità di tranci di pesce come esca per gli squali, impedendo così di fare un tuffo per rinfrescarsi.

Tutto questo sarebbe stato comunque sopportabile se non ci fosse stato quel tremendo fetore. Attaccata a poppa con dieci metri di cavo d'acciaio c'era infatti la carcassa in putrefazione di una megattera. L'odore acre sembrava sospeso sul *Magnate* come il marchio di un delitto, perché uccidere una balena nelle acque della riserva era senza dubbio un atto criminale. Ma con il peso dei suoi soldi, Bud aveva convinto due pescatori a trovargli una carcassa di balena, senza fare troppe domande. Dopo quasi trentotto ore di quel maledetto fetore, l'equipaggio era pronto all'ammutinamento.

«Maggie! Maggie! Stammi a sentire» implorava il suo regista, Rodney Miller. «Devi darci un attimo di tregua. Ti chiedo solo ventiquattr'ore sulla terraferma. Potrebbero passare settimane, forse mesi, prima che questo dannato *megalodon* si presenti. Abbiamo tutti bisogno di un attimo di pausa, anche una semplice doccia fredda sarebbe come andare in paradiso. Ti prego, facci scendere per qualche ora da questa barca puzzolente.»

«Rod, sei tu che devi starmi a sentire. Questo è il più grande scoop degli ultimi dieci anni e non ho intenzione di perdermelo perché tu e gli altri sentite il bisogno di andare a sbronzarvi nel bar di qualche albergo...»

«Maggie, ti prego...»

«Rod, hai idea di quanto sia stato difficile organizzare tutto questo? Le telecamere subacquee, il cilindro antisqualo, e quella balena che galleggia dietro di noi.»

«Già, non parlarne nemmeno» rispose il regista in tono sarcastico. «Do-

v'è finito tutto il tuo amore per i cetacei? Giurerei di averti visto ricevere l'aquila d'oro in nome della fondazione "Salvate le Balene".»

«Cristo, Rod, quando ti deciderai a crescere? Non sono stata io a uccidere quel cazzo di balena, sto solo usando la sua carcassa come esca. Guardati intorno, ce ne sono migliaia, se non l'hai ancora notato. Cristo, come fai a non capire l'importanza di tutto questo.» Scosse la testa, i biondi capelli le si appiccicavano sulle spalle.

«Maggie» disse Rod abbassando la voce, «stai solo tirando a indovinare. Onestamente, quante probabilità ci sono che quel maledetto squalo finisca proprio qui? Nessuno lo vede più da due settimane.»

«Senti, Rod, se c'è qualcosa di cui quel fesso di mio marito sa tutto, è proprio questo *megalodon* del cazzo. Arriverà, credimi, e noi saremo i primi a filmarlo.»

«In quel pezzo di plastica? Cristo, Maggie, devi essere pazza. Vuoi suicidarti?»

«Quella plastica è spessa otto centimetri e il diametro del cilindro è troppo grande per la bocca di un meg.» Rise. «Probabilmente sarò più al sicuro io in quel tubo che voi sul *Magnate*.»

«Grazie, Maggie, questo mi tranquillizza molto.»

Maggie accarezzò il torace sudato del regista. Sapeva che Bud era ancora a letto, a smaltire i postumi dell'ennesima sbronza. «Senti, abbiamo sempre lavorato bene insieme. Guarda cosa non ha fatto per le balene il nostro documentario.»

Rod sorrise. «Raccontalo a quella là.»

«Dimentica quel cazzo di balena, maledizione!» Maggie lo afferrò per le spalle. «Ma non capisci? Questo è il colpo grosso! Questa è la volta buona, diventeremo famosi. Tutti e due. Non ti piacerebbe essere produttore esecutivo?»

Miller ci pensò un attimo, poi sorrise. «Suona bene.»

«Allora immagina di esserlo già. E adesso possiamo dimenticarci di quella balena per un attimo?»

«Credo di sì. Ma ascoltami: come produttore esecutivo ti chiedo di creare qualche diversione, perché la pazienza della troupe è al limite.»

«Sono d'accordo, pensavo di fare una prova con il cilindro antisqualo. Cosa ne dici se questa sera vado sotto a fare qualche ripresa?»

«Mi sembra un'ottima idea. Così potrò provare anche le luci.» Sorrise. «Magari giriamo anche qualcosa di buono con qualche squalo, basterebbe questo a ripagarci dello sforzo.»

Maggie scosse la testa. «Vedi qual è il tuo problema, Rodney? Amore mio, credo proprio che ti convenga stare con me, se speri di combinare qualcosa in questo campo.» Gli diede un buffetto sulla guancia. «Tu pensi sempre troppo in piccolo.»

Piegandosi a raccogliere la muta, regalò a Miller la vista dei suoi glutei abbronzati.

«Un'ultima cosa Rod, fammi un favore: non dire niente a Bud.» Poi gli sorrise dolcemente. «È incredibilmente geloso.»

VITA E MORTE

Il mostro albino cominciò a salire lentamente verso la superficie, mentre migliaia di vibrazioni da tutta la riserva continuavano a eccitarlo. Finalmente era calata la notte.

Il predatore si avvicinò rapidamente ai due cetacei. La madre avvertì immediatamente il pericolo e salì in superficie, costringendo il piccolo a rimanere al suo fianco e a nuotare più velocemente. Meno di un miglio li separava dall'inseguitore.

In pochi secondi, la femmina di *megalodon* si portò in posizione di attacco. Spalancò le mascelle avventandosi sul piccolo, attenta a non avvicinarsi troppo alla coda della madre. Ma proprio in quel momento successe qualcosa.

Il corpo del *megalodon* fu scosso da una serie di spasmi incontrollabili. La femmina abbandonò la preda e scese rapidamente sul fondo del canyon. Gli spasmi erano sempre più forti e l'animale iniziò a nuotare in stretti cerchi, con gli organi interni che si contorcevano selvaggiamente. Poi, dopo un'ultima violenta convulsione, un piccolo *megalodon*, già completamente sviluppato, uscì dal ventre della madre.

Era un maschio, assolutamente bianco, lungo due metri e mezzo e già oltre i settecento chili. I suoi denti erano più piccoli ma più affilati di quelli di un adulto. Con i sensi già completamente sviluppati, il nuovo nato era in grado di cacciare e sopravvivere autonomamente. Per un attimo rimase sospeso immobile nell'acqua, ma appena i suoi occhi misero a fuoco l'adulto, istintivamente capì il pericolo. Con un improvviso colpo di coda scappò velocemente lungo il fondo del canyon. Girando ancora su se stessa in preda a violente convulsioni, la femmina si contrasse di nuovo, spingendo un secondo cucciolo fuori dal ventre. Una femmina, questa volta, di almeno un metro più lunga del fratello. Si allontanò subito dalla madre evitando

di poco il suo morso mortale.

Con un'ennesima convulsione, il meg diede alla luce l'ultimo cucciolo in una nuvola di sangue. Era il più piccolo, un maschio lungo poco più di due metri, che girò su se stesso, si raddrizzò e poi scosse la testa per guardarsi intorno.

Con un colpo di coda, il meg si scagliò sull'ultimo nato, troncandogli la pinna caudale con un morso. In convulsioni selvagge e in un fiume di sangue, il piccolo precipitò sul fondo, dove la madre lo inghiottì in un solo boccone.

Esausta per lo sforzo, la femmina rimase immobile. L'acqua spinta dalle correnti le affluiva nelle branchie, permettendole di respirare. Spostava lentamente la testa da un lato all'altro, mentre le narici annusavano l'acqua. Sentì di nuovo le vibrazioni prodotte dalle balene, e qualcos'altro: sangue!

Mosse la pinna caudale, prendendo velocità e risalendo in superficie, e si rimise in rotta verso nord, passando a meno di dieci metri dal canale che collegava la laguna di Tanaka all'Oceano Pacifico.

VISITATORI

Gli squali arrivarono senza preavviso, cogliendo di sorpresa il *Magnate*. Il capitano Talbott fu il primo ad avvistare la pinna grigia che fendeva la superficie scura del Pacifico. Dopo pochi minuti ne scorse altre due, che iniziarono una scorribanda tra le esche.

Rod Miller corse da Maggie e la trovò intenta a infilarsi una muta bianca, appositamente realizzata per le immersioni notturne. «Okay, Maggie, volevi un po' di movimento? Cosa ne dici di un'immersione con tre squali bianchi?»

«Calmati, Rodney» disse Maggie sorridendo. «Sono tutti pronti?»

«Le telecamere telecomandate e le luci subacquee sono pronte, il cilindro di plastica è già in acqua. Ah, già, dimenticavo: Bud sta dormendo.»

«Molto bene. Adesso ricorda che voglio sembrare sola in mezzo agli squali. Quanto cavo ha il cilindro?»

«Saranno diciotto, venti metri. Ma noi ti terremo al massimo a dodici, per la luce.»

«Okay, sono pronta» annunciò Maggie. «Prendi tu la mia telecamera, Rod, voglio essere in acqua prima che Bud si svegli.»

Maggie e Rod si affrettarono verso il lato destro dello yacht. Lungo tre metri e con un diametro di tre metri e mezzo, il cilindro era stato fabbricato

espressamente per Maggie sulla base di un prototipo progettato in Australia. A differenza di una gabbia d'acciaio, non poteva essere né divelto, né azzannato e permetteva all'operatore una visione panoramica a trecentosessanta gradi.

Il cilindro era attaccato alla gru del *Magnate* con un cavo d'acciaio. Assicurati alla chiglia c'erano i riflettori e le due telecamere controllate dal ponte. Mentre Maggie avrebbe ripreso il *megalodon* dal cilindro, sarebbe stata a sua volta filmata. Con la giusta illuminazione, il cilindro sarebbe stato invisibile sott'acqua, dando l'impressione che Maggie nuotasse tra gli squali, sola e senza protezione.

Maggie si sistemò la maschera e provò l'erogatore. Si immergeva da più di dieci anni, ma non l'aveva mai fatto di notte. Il test sarebbe servito anche a lei.

Il cilindro era già in mare, dei buchi sul fondo e in cima permettevano all'acqua di fluire al suo interno, per poterlo affondare. Appoggiando sul bordo la pinna destra e tenendosi al cavo d'acciaio per non cadere, diede una rapida occhiata intorno, verificando la posizione degli squali. Tranquillizzata nel vederli lontani, Maggie scavalcò il parapetto anche con l'altra gamba e si mise a sedere sul bordo del cilindro, piegandosi poi all'indietro per ricevere da Rod la telecamera. Inserì per primo il prezioso strumento, poi scivolò all'interno e chiuse il portello.

La corrente spingeva il cilindro lontano dallo yacht. Miller e gli altri fecero scorrere il cavo lentamente, osservandolo scendere sotto la superficie e allontanarsi.

«Joseph, bloccalo a dodici metri» ordinò Miller. «Peter, come vanno le telecamere?»

Peter Arnold sollevò lo sguardo dai due monitor. «La uno è un po' lenta, ma ce la faremo lo stesso. La due invece è perfetta. Posso zoomare su di lei da sotto, peccato che indossi la muta.»

Maggie fu scossa da una serie di brividi, dovuti all'adrenalina e alla temperatura dell'acqua, inferiore a quattordici gradi. Era immersa in un mondo tutto grigio e nero. Diede un'occhiata alle sue spalle, guardando le telecamere sotto la chiglia e le luci, che proprio in quel momento si accesero, illuminando l'ambiente intorno a lei per un raggio di sei metri. Dopo qualche secondo entrò nell'arena il primo squalo.

Era un maschio di cinque metri e un po' più di una tonnellata. Girò sospettoso intorno al cilindro e Maggie ruotò su se stessa per seguirlo. Poi vide qualcosa muoversi sotto di lei e una femmina uscì improvvisamente

dal buio. Dimenticando di essere nel cilindro protettivo, Maggie ebbe un attimo di panico e cercò freneticamente di scappare verso l'alto. Il muso dello squalo colpì il fondo nell'istante in cui Maggie batté la testa contro il portello. Sorrise con sollievo, vergognandosi della sua reazione.

Anche Peter Arnold sorrise. Erano immagini incredibili e terrificanti, Maggie sembrava sola tra gli squali, le luci artificiali e la sua muta bianca davano l'effetto desiderato, il cilindro era assolutamente invisibile.

«Rod, questa roba è incredibile» disse, «farà saltare il pubblico sulla sedia. Devo ammettere che Maggie è veramente tagliata per questo lavoro.»

Rod osservò gli squali che si accanivano sulla carcassa della megattera. «Registra tutto, Peter. Forse la convinciamo a smettere prima che arrivi sul serio quel maledetto *megalodon*.» Ma conoscendo Maggie, non si faceva troppe illusioni.

Jonas teneva il visore notturno con entrambe le mani, cercando di ammortizzare le vibrazioni dell'elicottero. Stavano seguendo la costa verso sud, a trecento metri d'altezza. «Mac, non ricordo di aver mai visto tante balene in una sola volta» gridò Jonas.

«E allora?» rispose Mac con l'aria stanca ed esaurita. «Stiamo perdendo tempo, lo sai anche tu. Le batterie del trasmettitore sono ormai scariche da due giorni, il meg potrebbe essere a un milione di miglia da qui.»

Jonas tornò a scrutare l'oceano. Sapeva che Mac stava pensando di mollare. E sapeva che se non fosse stato per la loro amicizia l'avrebbe già fatto da un pezzo. Non poteva fargliene una colpa. Se la femmina si fosse trovata in quella zona, una quantità di carcasse ne avrebbe dato testimonianza. Ma non avevano trovato niente, e anche Jonas iniziava a dubitare. Trovare quell'animale senza il trasmettitore, era come trovare un ago in un pagliaio.

"Mac ha ragione" pensò Jonas, e per la prima volta in tanto tempo si sentì veramente solo. "Quanti anni ho sprecato per dar la caccia a quel maledetto mostro? Cosa volevo dimostrare? Un matrimonio rovinato, tutti quei sacrifici..." «Ehi!» Benché soprappensiero, Jonas aveva intravisto qualcosa sotto di lui.

«Cosa c'è?»

«Guarda anche tu. I branchi, Mac, non noti qualcosa di strano?»

Mac osservò il monitor. «Niente di diverso rispetto a cinque minuti fa... Cioè, aspetta un attimo! Stanno cambiando rotta.»

Jonas sorrise. «Stavano tutti andando verso sud, ma guarda il branco sotto di noi: sta virando a ovest.»

«Pensi che stiano cercando di scappare da qualcosa?» Mac scosse la testa. «Oppure stai di nuovo tirando a indovinare?»

«Probabilmente hai ragione, ma accontentami, per l'ultima volta.»

Mac guardò di nuovo il monitor del visore termico. Se il meg si stava dirigendo a nord lungo la costa, sarebbe stato logico che le balene cercassero di evitarlo. «Okay, Jonas. Ma è l'ultima volta.»

L'elicottero virò per seguire i cetacei in fuga.

Maggie controllò il manometro, aveva ancora venti minuti di ossigeno. Il cilindro era proprio sotto la carcassa della megattera, ciò che le offriva una vista spettacolare. Ma Maggie sapeva che le riprese di squali bianchi realizzate con delle esche erano ormai immagini consuete in televisione. Lei voleva molto di più.

Stava per segnalare al *Magnate* di tirarla in superficie, quando notò qualcosa d'inquietante.

I tre squali erano scomparsi.

Bud Harris sollevò il lenzuolo di seta dal corpo nudo e allungò una mano verso la bottiglia di Jack Daniels. Vuota. «Maledizione!» Si sedette, sentiva il sangue pulsargli in testa come un martello pneumatico. Erano passati due giorni e non era ancora riuscito a liberarsi del terribile mal di testa. «È quella maledetta balena» si disse. «Quell'odore mi sta uccidendo.»

Si trascinò in bagno, prese il flacone dell'aspirina ma non riuscì ad aprire il tappo di sicurezza. «Vaffanculo!» gridò, gettando la bottiglietta nel water. Poi si guardò allo specchio. «Sei un infelice, Bud Harris» disse all'immagine riflessa. «I miliardari non dovrebbero esserlo. Parlami, amico, dimmi perché ti senti così.» La testa gli faceva ancora più male e la nausea stava aumentando. «Perché mi sono lasciato convincere? Adesso è veramente troppo.» Si infilò un paio di calzoncini e salì sul ponte. «Dov'è Maggie?» domandò.

Abby Schwartz stava controllando l'audio. «È nel cilindro, Bud. Stiamo registrando delle immagini fantastiche...»

«Rodney! Ce ne andiamo.»

Rod Miller alzò lo sguardo dai monitor. «Davvero? Questa è la notizia più bella della settimana. Quando?»

«Subito. Tira fuori Maggie, molliamo la balena e filiamo prima che ci arrestino.»

«Ehi! Aspettate!» Peter Arnold alzò la mano. «Sta succedendo qualcosa. Guardate il monitor, è molto più luminoso.»

Maggie vide prima un bagliore, poi apparve la testa, grande, bianchissima. Sentì il cuore esploderle in petto, non riusciva a valutare le dimensioni della creatura che si stava lentamente avvicinando. Il meg sfregò il muso contro la carcassa per annusarla, poi spalancò le fauci. Col primo morso ne staccò un pezzo di due metri, ingoiandolo senza problemi.

Maggie si lasciò scivolare sul fondo del cilindro. Non riusciva a muoversi, era in uno stato di totale soggezione di fronte a quell'incredibile animale, al suo potere, alla sua forza tremenda e alla sua grazia. Poi sollevò la telecamera, cercando di non attirare l'attenzione del predatore, che continuò a nutrirsi indisturbato.

«Cristo, tiratela subito via di lì!» ordinò Bud.

«Sentimi bene, questo è il motivo per cui ci troviamo qui.» Rodney era visibilmente eccitato. «Che razza di mostro, mio Dio! Sono riprese eccezionali!»

«Tiratela fuori immediatamente!» Bud appariva sempre più preoccupato. Vedeva le dimensioni di quel mostro sul monitor, Maggie era in pericolo.

«Maggie si incazzerà terribilmente» disse Peter.

«Statemi bene a sentire tutti e due, questo è il mio yacht. Sono io che pago e vi ordino di tirarla su subito!»

Rod mise in moto la gru e il cavo d'acciaio si tese di colpo, trascinando il cilindro verso la barca.

Essendo di plastica, il cilindro non emetteva segnali elettrici e il predatore l'aveva completamente ignorato. Ma l'improvviso movimento catturò la sua attenzione: abbandonò la carcassa e si avvicinò all'oggetto per esaminarlo.

Maggie osservò il *megalodon* venirle incontro. La bestia strofinò il muso contro la superficie del cilindro, sembrava confusa. Poi si girò, cercando di metterlo a fuoco con l'occhio che le era rimasto. "Mi vede" pensò Maggie, mentre il cilindro continuava a spostarsi verso il *Magnate*. "Quegli idioti mi ammazzeranno."

Il meg continuava a muovere la testa, sembrava quasi che le stesse parlando. Poi spalancò le fauci, cercando di addentare il cilindro. Ma non riusciva a prenderlo, gli scivolava tra i denti.

Maggie sorrise. "È troppo grosso per te, eh?" pensò. Ritrovando il suo

sangue freddo, sollevò la telecamera e filmò la bocca cavernosa a meno di un metro da lei. "Con questo il successo è assicurato" pensò. Era a meno di cinque metri dal *Magnate* quando il meg si girò di colpo.

«Se n'è andato» disse Peter.

«Grazie a Dio» sibilò Bud. «Tiratela fuori, prima che torni indietro.»

«Oh, merda!»

Il meg stava caricando. Maggie gridò nell'erogatore mentre le fauci spalancate del mostro si abbattevano sul cilindro di plexiglas. Il corpo di Maggie fu catapultato contro la parete: non fosse stata sott'acqua, l'urto le avrebbe sicuramente fratturato il cranio.

Spinto dall'animale, il cilindro colpì la chiglia del *Magnate* e alcuni denti si infilarono nei fori di drenaggio. Era riuscito ad agganciarlo, ma non riusciva a stritolarlo.

Sempre più infuriata, la bestia venne a galla con il cilindro fra i denti, poi si allontanò dal *Magnate* trascinando il cavo d'acciaio che, giunto al massimo della lunghezza, si spezzò. Alla fine, con un'incredibile dimostrazione di forza, il meg uscì in verticale dal mare, scuotendo la testa come in una scena al rallentatore, mentre l'acqua sgorgava dai fori del cilindro.

Maggie chiuse gli occhi, scossa da tutti quei colpi che rischiavano di farle perdere i sensi. Ma lo sforzo e la fatica ebbero la meglio sul meg, che lasciò andare la preda e si mise a girarle intorno lentamente.

IL GATTO E IL TOPO

«Vedo una chiazza di detriti» gridò Jonas.

Mac diede un'occhiata al monitor. «Sì, la vedo anch'io.»

«Dove siamo?»

«Venti miglia a est di San Francisco, vicino alle Farallon Islands.» Ma vide anche qualcos'altro sul monitor: la macchia inequivocabile generata dal calore di un motore. «Ehi, cosa ci fa uno yacht lì sotto?»

«Scendiamo a vedere» disse Jonas.

L'elicottero scese a centocinquanta metri d'altezza.

Jonas guardò col visore notturno, zoomando sul ponte dello yacht. «Aspetta un attimo... quella barca la conosco. È il *Magnate*! È la barca di Bud Harris.»

«Quello che se la fa con tua moglie?» Mac fece qualche cerchio sopra la barca. «Se vuoi li colpisco con la cassetta degli attrezzi. Cosa diavolo sta

facendo là sotto il signor "pacco di soldi"? Il suo yacht da venti milioni si sta lasciando dietro una scia di sangue.»

Jonas abbassò il binocolo elettronico. «Maggie!»

L'equipaggio del *Magnate* si era fatto prendere dal panico. Il capitano Talbott aveva acceso i motori e li aveva spenti subito dopo, temendo che il rumore avrebbe attirato il *megalodon.*

Rod gridava a tutti come un pazzo che dovevano continuare a filmare. Bud era sotto choc, inginocchiato sul ponte con la testa fra le mani. Quando vide l'elicottero, pensò che fossero venuti ad arrestarlo per aver ucciso una balena.

«Bud!» gridò Abby. «Su quell'elicottero c'è un tizio che vuole parlarti. Dice di chiamarsi Jonas.»

Bud balzò in piedi e corse alla radio. «Jonas, non è stata colpa mia. Conosci Maggie, fa sempre quello che vuole!»

«Bud, calmati» ordinò Jonas. «Di cosa stai parlando?»

«Il meg l'ha presa, è imprigionata in un cilindro di plastica. Non è stata colpa mia!»

Mac capì che si trattava del *megalodon* e puntò il dito sul monitor, indicando una macchia che girava lentamente a trecento metri dalla prua del *Magnate.* «Non riesco a vedere Maggie, probabilmente indossa una muta.»

Jonas mise a fuoco il suo visore notturno. «Credo di esserci riuscito io» disse, distinguendone a fatica i contorni. «Bud, quanto ossigeno le rimane?»

Rod Miller strappò il microfono dalle mani di Bud. «Jonas, sono Rod. Credo che ne abbia al massimo per cinque minuti. Se troviamo il modo di distrarre il *megalodon*, possiamo tentare di farla uscire dal cilindro.»

Jonas cercò di pensare in fretta. Cosa avrebbe potuto fare per allontanare quel mostro da Maggie? L'elicottero? Poi vide il gommone.

«Bud, il motore dello Zodiac funziona?»

«Lo Zodiac? Sì, funziona perfettamente. Perché?»

«Mettetelo in acqua» ordinò Jonas. «Vengo a bordo.»

Maggie cercava in tutti i modi di non perdere coscienza. Ogni respiro era una fitta di dolore, aveva male dappertutto, ma andava bene così, l'aiutava a non lasciarsi andare, a non perdere i sensi. Una sottile incrinatura nel vetro della maschera le spruzzava acqua negli occhi. Il meg continuava a girarle intorno, guardandola con l'occhio sinistro, illuminando l'ambiente con

la sua luce spettrale. Maggie controllò il livello dell'ossigeno, aveva ancora tre minuti. "Devo riuscire a scappare" si disse. Poi strinse la telecamera al petto, non l'avrebbe mai abbandonata.

Jonas stava per calarsi dall'elicottero, con le cuffie della radio intorno al collo e il fucile a tracolla. «Mac, ricordati di aspettare il mio segnale prima di spararglì addosso il faro.»

«Non ti preoccupare, professore. Cerca solo di non farti mangiare.»

Jonas fece segno che era pronto e Mac iniziò a calarlo sul ponte del *Magnate*.

Bud e Rodney lo afferrarono per la vita. «Siete pronti?» domandò sfilandosi l'imbragatura.

Bud indicò il parapetto. «Il gommone è in acqua, cosa dobbiamo fare?»

«Ho intenzione di distrarre il meg. Appena inizia a seguirmi, avvicinatevi a Maggie con lo yacht e tiratela su il più velocemente possibile.» Aiutato da Bud, Jonas scavalcò il parapetto e saltò sullo Zodiac. Mise in moto e guardò Bud. «Aspettate che Mac confermi che il meg si è allontanato, prima di andare a prenderla, okay?»

Bud fece segno di aver capito.

Il gommone iniziò a planare sulle onde, spinto da un potente motore fuoribordo da 65 cavalli. «Mac, mi senti?»

L'elicottero era a circa sessanta metri sopra di lui. «Non molto bene, amico. Sei a cinquanta metri, ma non avvicinarti troppo... Jonas, sta venendo verso di te!»

Quando vide la pinna dorsale del meg che fendeva la superficie a pochi metri da lui, Jonas virò a destra e accelerò al massimo. «Come sto andando?»

«Tutto a sinistra!» gridò Mac. Il gommone virò di colpo nell'attimo in cui le mascelle del meg si chiudevano sul vuoto.

«Jonas, smetti di parlare e continua a zigzagare, non fermarti! Non riesci ad andare più forte? È proprio sotto di te!»

A testa bassa dentro lo Zodiac sballottato dalle onde Jonas non poteva vedere il *megalodon*, ma sapeva che era vicino. «Mac, dì a Bud di muoversi!»

I due motori del *Magnate* si misero in moto, sputando un fumo bluastro. Maggie era riuscita a venire fuori dal cilindro e stava nuotando freneticamente per tornare in superficie. Teneva stretta al petto la telecamera.

«Jonas!» gridò Mac alla radio. «È scomparso.»

«Cosa? Ripeti!»

Mac controllò di nuovo, il *megalodon* sembrava aver abbandonato la caccia.

Maggie continuò a nuotare nel buio, sentiva il cuore batterle sempre più forte. E finalmente apparve in superficie, a tre metri dalla prua del *Magnate*. Fece un lungo respiro, sentendo le grida entusiaste della sua troupe.

«Vai così, fenomeno» gridò Peter.

«Maggie, sali subito a bordo!» ordinò Bud.

Esausta, diede ancora qualche colpo di pinna, avvicinandosi alla fiancata. «Bud, prendi la telecamera.» Ma era troppo pesante, non riusciva a tirarla fuori dall'acqua.

Bud si era sdraiato sul ponte, allungando una mano. Erano lontani dalla scaletta. «Maledizione, Maggie, non ci arrivo.»

Maggie si sentì venir meno. «Prendi la telecamera, Bud!» gridò con le sue ultime forze.

Bud non aveva scelta: scavalcò il parapetto e, tenendosi aggrappato con la mano sinistra, allungò la destra verso la telecamera. Riuscì finalmente ad afferrarla, passandola subito a Rodney che era dietro di lui. Poi cacciò un urlo.

Maggie era schizzata fuori dall'acqua tra le fauci del mostro. Era così sfinita che non se ne accorse nemmeno, immaginò solo di vedere dall'alto il ponte dello yacht. "Fa caldo" pensò, sentendo il calore dell'animale, senza capire dove fosse o cosa stesse succedendo.

Poi il mostro iniziò a stringere le mascelle, schiacciandole l'aria fuori dai polmoni. Appena i denti le perforarono il torace, il dolore la risvegliò e gridò con tutte le sue forze, un grido che finì solo quando ricadde in acqua.

Bud aveva assistito alla scena con gli occhi sbarrati, era paralizzato e aveva perso completamente il controllo. Le luci sott'acqua erano ancora accese, e vide il mostro che lo guardava, tre metri sotto la superficie. Sembrava sorridergli. Maggie era ancora viva e tentava disperatamente di liberarsi dalle fauci del predatore. L'animale sembrava giocare. Bud vide un rivolo di sangue uscire dalla bocca della sua donna, che aveva smesso di dimenarsi.

Il predatore si girò a fissare Bud, poi aprì la bocca risucchiando Maggie all'interno. Bud urlò di nuovo, mentre veniva a galla una bolla di sangue.

Chiuse gli occhi, voleva solo morire. Il mostro uscì in superficie con le

mascelle spalancate, pronto ad azzannare il suo prossimo boccone. Ma proprio in quel momento un raggio di luce squarciò l'oscurità, accecando definitivamente lo squalo preistorico. Un'onda di dolore attraversò il corpo dell'animale, che si contorse in volo. Jonas gli sparò il dardo nel ventre così esposto.

Il *megalodon* ricadde in acqua, rovesciando il gommone. Jonas raggiunse lo yacht a nuoto, si arrampicò sul parapetto e lo scavalcò. Tutto gli girava intorno, sempre più forte. Si accasciò sul ponte e vomitò.

RISVEGLIO

Era una notte senza luna e senza stelle, col mare piatto. Bud stava in piedi dietro al parapetto del *Magnate* e aspettava. I riflettori subacquei illuminavano lo scafo e l'acqua circostante. Poi gli giunse un bisbiglio alle orecchie.

«Bud... dove sei?»

«Maggie? Maggie, sei tu?» Bud si sporse in fuori, scrutando il mare nero. "È la fine" pensò.

Di nuovo quel bisbiglio. «Bud, amore mio, aiutami ti prego.»

«Oh, mio Dio, Maggie, dove sei?» Le lacrime iniziarono a rigargli il volto.

Aspettò. Poi vide il bagliore e subito dopo il muso, appena sotto la superficie. L'animale spalancò le fauci.

«Bud, per piacere, non voglio andare.» Quelle parole gli straziavano il cuore...

«Maggie! Maggie!»

L'infermiera entrò di corsa e gli afferrò un braccio.

«Maggie! Maggie no...»

Il mostro si girò, allontanandosi nell'oscurità. Bud lanciò un grido raccapricciante.

Tre inservienti lo tennero fermo, mentre il liquido fluiva nella vena. «È tutto okay, signor Harris» disse l'infermiera cercando di calmarlo. «Va tutto bene.» Gli inservienti gli legarono i polsi e le caviglie al letto.

Bud cadde all'indietro sul ponte e guardò il cielo. Non poteva muoversi, una fitta nebbia grigia stava calando su di lui.

Jonas si addormentò solo al sorgere del sole, mentre fuori gli uccelli cantavano per salutare il nuovo giorno.

Il mare era grigio e le onde facevano dondolare dolcemente l'*Abyss Glider*. Vide qualcuno, stava nuotando, aveva i capelli neri e gli occhi a mandorla. D.J.

Il sommergibile era capovolto, privo di energia. Jonas era sottosopra, stava aspettando che D.J. lo tirasse fuori. Guardò giù, nell'acqua scura.

Prima vide il bagliore, poi la testa e i denti. Saliva lentamente. Guardò... Terry! Non D.J. Lui era morto.

«Terry, vattene subito!» gridò.

Lei gli sorrise. Il mostro spalancò le fauci.

«Terry, no!»

Il primo suono lo fece balzare sul cuscino. «Terry?»

Altri tre suoni.

Scivolò giù dal divano, rovesciando la bottiglia di Jack Daniels. Poi raggiunse la porta e l'aprì.

«Masao.» La luce del giorno l'abbagliò.

«Jonas, hai un aspetto terribile, fammi entrare.»

Si spostò per far passare il suo vecchio amico.

«Dove tieni il caffè?» chiese Masao, diretto in cucina.

«Deve essere in uno degli armadietti superiori.»

Masao preparò il caffè e ne versò una tazza a Jonas.

«Bevi questo, amico mio. Sono le tre del pomeriggio, il lutto è finito, è ora di andare avanti.»

Jonas scosse la testa e si sedette al tavolo della cucina. «Non posso. Mi dispiace, ma non posso più farlo.»

«Non puoi?» Masao Tanaka guardò l'amico dritto negli occhi. «Non puoi cosa?»

Jonas abbassò lo sguardo. «Troppi morti, Masao. Non posso più continuare.»

Masao si sedette di fronte a lui. «Jonas, abbiamo delle responsabilità, lo sai bene anche tu.»

«Lo so, ma non posso più continuare a dare la caccia a quel mostro.» Fissò Masao, che rimase in silenzio.

«Jonas?»

«Sì.»

«Tu conosci Sun Tzu?»

«No.»

«Più di duemila e cinquecento anni fa, Sun Tzu scrisse *L'arte della guer-*

ra. Egli affermava che se non conosci te stesso e il tuo nemico, perderai ogni battaglia. E che se conosci te stesso ma non il tuo nemico, per ogni vittoria patirai una sconfitta. Se invece conosci sia te stesso che il nemico, non dovrai temere di combattere cento battaglie. Capisci cosa voglio dire?»

«Non lo so, Masao. In questo momento non riesco neanche a pensare.»

Masao appoggiò la mano sulla spalla di Jonas. «Chi conosce quella creatura meglio di te?»

«È una cosa diversa.»

Masao scosse la testa, alzando le spalle. «Il nemico è il nemico.» Poi si alzò in piedi. «Se non l'affronterai tu, ci penserà mia figlia.»

Jonas si alzò di scatto. «No, Masao. Terry non può assolutamente...»

«Terry può pilotare l'*AG I.* Mia figlia conosce le sue responsabilità e non ha paura.»

«Okay, Masao. Lascia stare, ci andrò io.»

«No, amico mio. Come hai appena detto, si tratta di una cosa diversa. La morte di D.J. non deve essere inutile. Il clan Tanaka metterà fine a questa storia da solo.»

«Dammi solo cinque minuti per vestirmi, Masao.»

Jonas raggiunse la stanza da letto, dove era rimasto acceso il televisore. Stavano mostrando le riprese fatte da Maggie nel cilindro.

> «...Incredibili riprese, fatte appena prima di morire nelle fauci del tremendo predatore. Maggie Taylor ha sacrificato la propria vita per la sua professione, lasciandoci queste immagini indimenticabili. Ieri è stato officiato un servizio funebre in sua memoria, e questa sera alle venti "Channel 9" trasmetterà uno special di due ore, in onore della giornalista.
> «Oggi, una sentenza federale ha stabilito di annoverare il *Carcharodon Megalodon* tra le specie protette della Riserva di Monterey. In diretta dalla scalinata di fronte alla Corte Federale...»

Jonas si sedette sul bordo del letto e alzò il volume.

> «...speriamo di riuscire a parlare con lui. Eccolo che arriva... Signor Dupont! Signor Dupont! È rimasto sorpreso dalla decisione del giudice a favore della protezione del *megalodon*, tenendo an-

che conto dei recenti attacchi contro esseri umani?»

André Dupont, della Cousteau Society, stava uscendo dall'edificio, circondato dai suoi avvocati e con una ventina di microfoni puntati su di lui.

«No, non sono per niente sorpreso. La Riserva della baia di Monterey è un parco marino federale, creato proprio per proteggere tutte le specie, dalle piccole lontre alle gigantesche balene. Ci sono già altri predatori nel parco, come le orche e gli squali bianchi. Ogni anno, assistiamo a sporadici attacchi a danno di subacquei o surfisti. Diversi studi hanno provato che gli squali possono a volte confonderli con le foche. Ma gli umani non fanno parte della dieta di questi predatori e certamente non saranno la risorsa alimentare di un *megaìodon* lungo diciotto metri. Di grande importanza sarà il nostro sforzo per riuscire a ottenere l'immediato inserimento del *megalodon* tra le specie in via d'estinzione, in modo che venga protetto anche in acque internazionali.»
«Signor Dupont, qual è l'opinione della Cousteau Society riguardo al progetto dell'Istituto Tanaka di catturare il *megaìodon*?»
«La Cousteau Society crede che tutte le creature abbiano il diritto di vivere e riprodursi nel loro habitat naturale. Ciononostante, in questo particolare caso abbiamo una specie che non sarebbe mai dovuta entrare in contatto con l'uomo. La laguna Tanaka è certamente abbastanza grande da ospitare un animale di queste dimensioni e, considerando l'eccezionalità della situazione, riteniamo che la cattura del *megalodon* sia nell'interesse di tutte le parti.»

Il conduttore del telegiornale riapparve sullo schermo.

«Abbiamo chiesto al nostro inviato, David Adashek, di condurre un sondaggio per capire meglio qual è l'opinione del pubblico. David?»

«Inviato?» Jonas scattò in piedi, sentendosi impallidire. «Quel tizio lavora per la rete televisiva di Maggie? Oh, mio Dio...»

«...le opinioni sembrano essere tutte in favore della cattura del mostro che ha distrutto la vita di così tante persone innocenti, tra

cui la mia cara amica Maggie Taylor. È opinione comune che quella creatura rappresenti un pericolo per tutti. Inoltre, diversi biologi ritengono che il mostro abbia ormai sviluppato una preferenza per gli esseri umani. Ciò significa che dovremo aspettarci altre vittime, specialmente dopo questa sentenza della Corte Federale. È tutto. David Adashek, Channel 9.»

Jonas schiacciò il pulsante rosso sul telecomando, spegnendo il televisore. Rimase seduto, immobile, cercando di capire meglio le implicazioni di ciò a cui aveva appena assistito.

"Che cosa ho fatto per renderla così piena di rancore, così infelice?" si chiese. Ma lo sapeva. Tutte quelle ore, tutti quei viaggi, le notti passate a scrivere nel suo studio.

Le lacrime iniziarono a rigargli le guance. «Mi dispiace, mi dispiace davvero, Maggie» disse sottovoce. In quel momento Jonas provò più amore per sua moglie che negli ultimi due anni.

Il suono del clacson lo fece tornare alla realtà. Si asciugò le lacrime, poi infilò i vestiti nella borsa da viaggio. Prese anche la sacca con la muta e l'attrezzatura subacquea. Controllò che all'interno ci fosse il suo portafortuna. Per un attimo esaminò il dente annerito, lungo venti centimetri e largo come il palmo della sua mano, poi fece scorrere un dito lungo il bordo tagliente.

«Quindici milioni di anni ed è ancora affilato come un rasoio» mormorò. Poi lo rimise nella sua custodia di pelle.

Prima di uscire dalla stanza si guardò allo specchio. «Okay, Taylor, il lutto è finito. È ora di ricominciare a vivere.» Fuori, Masao lo stava aspettando.

WHALE-WATCHERS

Il *Kiku*, il suo elicottero e tre vedette della Guardia Costiera setacciarono per due giorni e due notti le acque della Riserva della baia di Monterey cercando di localizzare il segnale radio. Piantato nelle carni dell'animale, il congegno elettronico poteva essere captato a tre miglia di distanza. Ma dopo aver scandagliato quattrocento miglia di fascia costiera, a nessuno era riuscito di trovarlo.

Centinaia di balene continuavano a migrare attraverso la riserva, senza che i loro spostamenti fossero minimamente disturbati.

La mattina del terzo giorno, la Guardia Costiera interruppe le ricerche, ritenendo che il trasmettitore avesse smesso di funzionare o che il *megalodon* si fosse allontanato dalle acque della California.

Passarono altri due giorni, e perfino l'equipaggio del *Kiku* iniziò a perdere la speranza.

Rick e Naomi Morton stavano celebrando il decimo anniversario di matrimonio con una vacanza a San Francisco, felici di fuggire per qualche giorno dai loro tre bambini e dal gelo di Pittsburgh. Non avevano mai visto una balena dal vivo, e l'idea di passare la giornata in mare, su un battello per l'osservazione dei cetacei, gli era parsa molto allettante. Indossando un impermeabile giallo, con la sua fedele videocamera, la macchina fotografica e il binocolo a tracolla, Rick seguì sua moglie a bordo della *Capt'n Jack's Whale-Watcher*, una barca di dodici metri costruita appositamente per l'osservazione delle balene. La coppia si sedette su una delle panche di poppa, aspettando pazientemente che altri ventisette passeggeri si sistemassero a bordo e che venissero mollati gli ormeggi.

La notizia della presenza del *megalodon* aveva da prima spaventato i turisti, bloccando tutti i tour come quello. Ma poi, con il passare dei giorni, i turisti erano tornati, visto che il predatore non si era fatto vivo da più di una settimana e che, in ogni caso, attaccava solo di notte. Da parte loro gli organizzatori avevano cancellato le escursioni al tramonto.

«Signore e signori» annunciò una bella ragazza con i capelli rossi vestita da marinaio, «benvenuti a bordo della *Capt'n Jack's Whale-Watcher*. State per partecipare a un evento davvero eccezionale. Preparate le videocamere e le macchine fotografiche, perché è tutta mattina che le megattere stanno dando spettacolo!»

La barca iniziò la navigazione e una nuvoletta di fumo bluastro fece tossire i passeggeri a poppa.

Una volta in mare aperto una voce maschile tuonò dagli altoparlanti. «Signori, sarà un'escursione veramente eccitante! Alla vostra sinistra potete vedere un branco di orche.» Tutti puntarono immediatamente le macchine fotografiche. «Le orche, chiamate anche balene assassine, sono dei cacciatori molto abili e intelligenti, capaci di uccidere cetacei molto più grandi di loro. Sembra proprio che le abbiamo sorprese in piena caccia.»

Rick mise a fuoco il binocolo sul gruppo di pinne nere che si agitavano a meno di duecento metri dalla barca. C'erano almeno trenta orche, dieci delle quali stavano convergendo su una preda più piccola, mentre le altre gi-

ravano intorno aspettando il loro turno. Rick osservò stupito, affascinato dalla loro tattica. Poi vide la preda: era bianca e la sua pinna dorsale, lunga poco più di un metro, era stata tranciata da un morso.

Il piccolo maschio di *megalodon* cercava disperatamente di fuggire, ma gli attaccanti sotto di lui gli impedivano di scendere in profondità.

Era stato inizialmente individuato da un gruppo di sei orche, mentre cacciava vicino alle Farallon Islands. Ad esse si erano poi aggiunti altri due gruppi. L'istinto dei mammiferi era molto semplice: il piccolo *megalodon* non poteva vivere.

Con la loro spaventosa potenza e velocità, le orche attaccarono il meg, strappando a morsi la carne dell'animale. Il piccolo cercò di difendersi, tranciando la pinna pettorale di una di esse. Ma la battaglia durò pochi secondi e le orche lo fecero velocemente a pezzi.

Bud Harris prese le sue cose e le ficcò in un sacchetto di carta marrone che gli era stato procurato da un inserviente. Con la barba sfatta e l'aspetto di chi aveva bisogno di una bella doccia, l'imprenditore, generalmente così tracotante e sicuro di sé, sembrava il fantasma di se stesso. Dopo la tragica morte dell'amante era caduto in uno stato di profonda depressione, causato in parte anche dalla mancanza di sonno. Il ricordo di quei terribili momenti si manifestava nel suo subconscio in forma di incubi notturni. Non appena si addormentava era preda di visioni terrificanti. Nelle ultime cinque notti, Bud aveva continuato a gridare in modo inumano, tenendo sveglia un'intera ala dell'ospedale.

Continuava a gridare anche dopo essere stato svegliato dalle infermiere, cercando di colpire un nemico invisibile. Per questo si era reso necessario legarlo al letto durante la notte.

Ormai a Bud non importava più né di vivere, né di morire. Si sentiva disperatamente solo e pieno di dolore, disinteressato al cibo e con il costante terrore di addormentarsi. Estremamente preoccupati, i dottori si erano consultati con uno psichiatra e avevano deciso che un cambiamento avrebbe potuto migliorare le sue condizioni. Così fu stabilito che Bud sarebbe stato dimesso.

L'infermiera arrivò per condurre il paziente fuori dall'ospedale sulla tradizionale sedia a rotelle. «Signor Harris, c'è qualcuno che l'aspetta di sotto?»

«No.»

«Be', signore, io non posso dimetterla se non c'è qualcuno che viene a

prenderla.»

«Stiamo cercando il signor Harris.» L'uomo più anziano entrò nella stanza, seguito dal compagno. «Signor Harris, piacere di conoscerla: il mio nome è Frank Heller, e questo è il capitano in congedo Richard Danielson.» Heller gli porse la mano ma Bud lo ignorò e guardò l'infermiera. «Non so chi siano questi due individui e del resto non me ne importa. Mi porti subito fuori di qui.»

L'infermiera lo spinse nel corridoio, con Danielson e Heller che le correvano dietro.

«Aspetti, signor Harris, siamo qui per discutere una faccenda importante.» Heller si piazzò davanti alla sedia a rotelle. «Aspetti un attimo, signor Harris. So che Maggie Taylor, la giornalista uccisa dal *megalodon*, era una sua cara amica. Anche mio fratello Dennis è stato massacrato da quel maledetto animale.»

Bud alzò lo sguardo. «Mi dispiace per lei, ma ho anch'io i miei problemi, così se non vi...»

«Quel mostro ha ucciso un mucchio di gente innocente» intervenne Danielson, «e noi abbiamo intenzione di eliminarlo. Per questo abbiamo bisogno del suo aiuto. Pensavamo che lei avrebbe potuto essere interessato a una rivincita.» Danielson guardò il compagno. «Ma forse ci siamo sbagliati.»

L'idea di uccidere il *megalodon* fece scoccare una scintilla nella mente offuscata di Bud. Per la prima volta mise a fuoco i volti dei due uomini.

«Sentite, quel mostro mi ha distrutto la vita. Si è preso l'unica persona che ho mai amato, l'ha torturata sotto i miei occhi. Se avete veramente intenzione di uccidere quel maledetto animale, sono con voi.»

«Molto bene» disse Heller. «Avremo bisogno della sua barca.»

Bud scosse la testa. «Quella barca è il vero motivo per cui sono finito in questo casino.»

La megattera lanciò le sue quaranta tonnellate di peso fuori dall'acqua, roteando su se stessa e ricadendo di schiena, con un tonfo terrificante. Duecento metri più in là, i turisti a bordo del *Capt'n Jack's* applaudirono con grande entusiasmo.

«Rick, sei riuscito a filmarlo?» chiese Naomi.

«Sì.»

«Ma fai ancora qualche altra foto, okay?»

«Naomi, ho già riempito due rullini, cerca di calmarti.»

Passarono alcuni minuti senza che si vedessero altre balene. Poi il mare iniziò ad agitarsi, facendo ondeggiare la barca.

«Sta arrivando qualcosa» annunciò la guida. «Preparate le macchine fotografiche!» Venti videocamere furono contemporaneamente puntate verso il mare.

Una megattera venne a galla, rimanendo immobile nell'acqua. Silenzio. Tutto era assolutamente fermo. Poi la balena si rovesciò, mettendo in mostra uno squarcio di tre metri all'altezza dello stomaco.

Ci fu un coro di grida stupefatte.

«È morta?»

«Cosa l'ha uccisa?»

«Ma quello è il segno di un morso?»

All'improvviso qualcosa spinse la balena da sotto. La carcassa si alzò di alcuni metri, poi l'intero mammifero fu tirato sott'acqua.

I turisti si misero a gridare.

La carcassa tornò di nuovo a galla. Il sangue usciva copiosamente da una ferita a forma di cratere sul dorso della balena morta. Il mare si era tinto di rosso.

Il capitano della barca si fece prendere dal panico, accese i motori e partì, virando di colpo verso la costa. L'improvvisa spinta fece cadere metà dei passeggeri, che iniziarono a gridare, non capendo cosa stesse succedendo.

Quindici metri più sotto, il meg fu immediatamente attratto dalle vibrazioni.

Il *Kiku* era ancorato a otto miglia dall'Istituto Tanaka. La maggior parte dell'equipaggio stava ancora dormendo, dopo il pattugliamento della notte precedente. Terry era sul ponte superiore, stava prendendo il sole in bikini, distesa su una sdraio.

L'olio solare faceva brillare la sua pelle già scura. Jonas era lì vicino, all'ombra, cercava di leggere il giornale, ma non riusciva a togliere lo sguardo dalla ragazza. «Non hai freddo, Terry?»

Lei sorrise. «Il sole è caldo, dovresti provare anche tu. Non staresti male con una bella abbronzatura.»

«Quando sarà tutto finito, mi prenderò una vacanza, me ne andrò da qualche parte. Forse su un'isola tropicale. Vuoi venire con me?» le domandò ridendo.

Terry si mise a sedere. «Sì, certo» rispose.

Jonas si accorse che la ragazza non scherzava e il tono della sua voce cambiò immediatamente. «Verresti davvero con me?»

Terry si tolse gli occhiali e lo guardò dritto negli occhi. «Mettimi alla prova. Vedrai che non ne resterai deluso.»

«Jonas Taylor, a rapporto al centro di controllo.» La voce metallica rimbombò per tutta la nave.

Jonas si alzò, non sapendo cosa rispondere a Terry.

«Ehi! Aspettami» disse la ragazza, infilandosi una felpa sopra il bikini. Poi scesero insieme le scale.

«Allora, dove andremo, alle Hawaii?» domandò Terry.

DeMarco lo stava aspettando sul ponte di comando. «Jonas, abbiamo appena ricevuto una chiamata d'emergenza da una barca di *whale-watchcrs*, non molto lontana da qui. Sembra che il meg sia tornato!»

«In pieno giorno! Ma non è possibile.» Nel pronunciare quelle parole capì cosa era successo. «Aspetta un attimo... è cieco! Notte o giorno non fa più differenza. Maledizione, come ho potuto essere così stupido.»

«Il mostro è cieco?» domandò Terry.

«Credo di sì, Terry. La sua vista potrebbe essere...»

«Jonas, Masao ha bisogno immediatamente di te, è nel centro di controllo» lo interruppe DeMarco.

Jonas e Terry seguirono l'ingegnere nella sala in penombra, mentre veniva sollevata l'ancora e si accendevano i motori.

Masao era in piedi, alle spalle dell'addetto al sonar, e osservava attentamente lo schermo. «Dov'è?» chiese a Pasquale per la quarta volta negli ultimi quindici minuti.

«Signore, mi dispiace, ma siamo ancora troppo lontani.»

«Quanto manca?»

Pasquale si strinse il naso all'altezza degli occhi, cercando di stare calmo. «Siamo a circa dodici miglia a sud-ovest dalla posizione della chiamata. Come le ho detto prima, signore, il segnale ha un raggio di tre miglia. Ho aumentato il raggio di azione di un altro miglio, ma non possiamo andare oltre. Dobbiamo aspettare di essere un po' più vicini.»

«Jonas!» La stanchezza degli ultimi giorni appariva evidente sul volto di Masao. «Cosa sta succedendo? Mi avevi detto che quel mostro sarebbe venuto a galla solo di notte.»

«Mi sono sbagliato, Masao. Non avevo considerato la possibilità che il *megalodon* potesse essere stato accecato. Sapevo che il faro di Mac gli aveva danneggiato un occhio, ma non mi ero reso conto di avergli bruciato

l'altro la notte della tempesta.»

«Così adesso non vede? Be', meglio così» disse Masao, sorridendo. «Non è vero?»

«Non proprio» disse Jonas. «Se il meg è veramente venuto a galla, significa che adesso è veramente cieco. Ma per un *megalodon* perdere la vista non è così importante. Devi capire che questa creatura possiede altri sette organi di senso ben più straordinari. Può sentire frequenze bassissime, come quelle create battendo sull'acqua, a molte miglia di distanza. Può sentire l'odore di una goccia di sangue, sudore o urina, in un milione di parti d'acqua a cinquanta miglia dalla fonte. Le sue narici sono direzionali, il che significa che il meg può seguire una scia odorosa. La sua linea laterale e l'ampolla del Lorenzini possono identificare impulsi elettrici e vibrazioni. Può "agganciarsi" a una preda meglio del nostro siluro più avanzato. E può toccare e assaggiare qualunque oggetto. Considerando il fatto che la femmina ha trascorso la maggior parte della sua vita nel buio più assoluto, perdere la vista per lei è insignificante, perché tra i suoi sensi è il meno importante. In altre parole» concluse Jonas, «ci troviamo ancora di fronte al più formidabile predatore mai creato dalla natura, solo che adesso non è più limitato dal fatto di non poter venire in superficie di giorno.»

Masao lo guardò contrariato. «Così le cose sono solamente peggiorate...»

COMBATTERE O SCAPPARE

«Signore, ho qualcosa sul sonar» annunciò Pasquale eccitato. Jonas, DeMarco e Masao si precipitarono alle spalle dell'operatore. «Questa traccia, è ancora molto debole, ma la sento, anche se lontana.» Portò le mani alla cuffia. «Sì, ora la sento meglio... Eccola lì, sull'altro monitor.» Indicò un punto rosso, mentre una linea verde girava in senso antiorario.

«In che direzione sta andando?» domandò il capitano Barre.

«Sembra che si stia allontanando da noi, circa due miglia a est» rispose l'operatore.

«Ottimo lavoro, stagli addosso e non perderlo.» Barre gli diede una pacca sulla spalla. «Timoniere, cinque gradi a dritta, rallenta a dieci nodi. Dov'è il pilota, dottor Taylor?»

«Sono qui.» Mac si trascinò all'interno ancora mezzo addormentato.

«Mac, abbiamo localizzato il *megalodon.* Sei pronto a partire?» chiese Jonas.

«Certo, professore, dammi solo trenta secondi che mi verso del caffè negli occhi.»

«Jonas, Alphonso, ai vostri posti» ordinò Masao. «Mac...»

«Vado, vado» disse Mac alzando le mani e uscendo dalla stanza. Alcuni minuti dopo l'elicottero si alzò dal ponte del *Kiku.*

A bordo del *Capt'n Jack's* i turisti vedevano la costa a due miglia di distanza. La ragazza che faceva da guida non aveva detto più niente, sembrava avvilita e spaventata.

«Signorina, perché stiamo tornando indietro?» chiese Naomi. «Ci restituirete i soldi?»

«Signora, non sono sicura di cosa...»

Boom!

Il colpo sbalzò la ragazza dallo sgabello, scaraventandola violentemente sul ponte. I passeggeri si misero a strillare. Naomi si aggrappò al braccio di Rick con entrambe le mani, conficcandogli le unghie nella pelle.

Il meg aveva solo assaggiato la sua nuova preda, spingendo il muso contro lo scafo, poi aveva cambiato direzione, tornando verso i resti della caccia appena conclusa. Quella creatura non costituiva una minaccia.

Pensando che l'animale stesse attaccando il battello, il capitano però cominciò a zigzagare violentemente. A ogni colpo di timone, la prua colpiva con forza le onde.

Il *megalodon* rallentò, le nuove vibrazioni erano diverse, la preda doveva essere ferita. L'istinto prese il sopravvento: si girò di colpo, tornando in superficie e lanciandosi all'attacco.

«Jonas, mi senti?»

«Sì, Mac, forte e chiaro» gridò Jonas nel walkie-talkie. Era a poppa con DeMarco di fianco al cannoncino, pronto a sparare l'arpione.

«Sono sopra il battello, a circa sessanta metri. Non riesco a vedere bene per il riflesso. Aspetta, cambio posizione.» Mac virò verso sud, spostandosi sulla destra del battello. «Oh, merda, eccola!»

«Dove, Mac?»

«Appena dietro la poppa. Cristo, è grande il doppio del battello!»

Il *Kiku* si trovava ormai nella scia dell'imbarcazione turìstica. «DeMarco» gridò Jonas controvento, «dì a Barre di portarci sottovento. Non posso rischiare di sparare da questa posizione. Potrei mancarla e colpire uno dei turisti.»

DeMarco gridò l'ordine nel telefono interno, collegato direttamente con

la plancia di comando. Il ponte del *Kiku* era almeno otto metri più alto di quello del *Capt'n Jack's.* Jonas tolse la sicura del cannoncino proprio quando il battello iniziò a zigzagare.

«Mac, dov'è il *megalodon*?» gridò nella radio.

«Sta arrivando come un missile, state pronti.» Il *Kiku* si affiancò all'altra barca, tenendosi a sei metri di distanza.

Rick Morton osservò l'ex fregata della Marina Militare accostarsi al *Capt'n Jack's.* La grande prua bianca del *Kiku* faceva sembrare il loro battello ancora più piccolo.

«Naomi, lasciami andare, voglio filmare questa nave.» Naomi si staccò dal marito, per riaggrapparsi subito alla sua cintola appena il battello riprese a zigzagare.

Proprio mentre alzava la videocamera, uno strano oggetto gli apparve nel mirino. Dapprima Rick pensò che fosse la prua della nave, bianca e triangolare, ma poi il sistema automatico mise a fuoco l'immagine e l'apparecchio gli cadde dalle mani. Naomi strillò, altri si girarono e si unirono a lei. Alzandosi cinque metri sopra il *Capt'n Jack's,* la testa e il collo del *megalodon* si abbatterono sulla poppa in un'esplosione di schegge.

Rick e sua moglie furono scaraventati in mare dal lato di fronte a quello del *Kiku.* L'acqua fredda li paralizzò mentre un'onda li sommergeva. Ma Rick riuscì a spingere la moglie verso l'alto, e le loro teste riemersero in superficie. Privo di spinta, il *Capt'n Jack's* aveva rallentato ed era ormai quasi fermo. La coppia vide con orrore che quel pesce mostruoso stava puntando su di loro.

Naomi si mise a strillare. Rick la strinse forte e chiuse gli occhi.

Jonas sparò. L'arpione esplose dal cannoncino, lasciandosi dietro una traccia di fumo e la linea tortuosa del cavo d'acciaio. Il proiettile colpì il *megalodon* in pieno, penetrando di almeno un metro e mezzo nelle carni dell'animale, a pochi centimetri dalla pinna dorsale. Il mostro fu scosso da uno spasmo, inarcò la schiena e sbatté la testa di lato, colpendo in pieno il *Kiku.* La nave beccheggiò e DeMarco fu scaraventato di lato, colpendo il parapetto in bilico sull'oceano. Jonas si lanciò verso di lui, riuscendo ad agguantarlo per una caviglia appena prima che cadesse in acqua. Lo tenne più stretto che poté, ma sentiva i piedi scivolare sul ponte bagnato.

Riuscì a bloccarsi contro il parapetto e a tirare DeMarco all'interno. Era paonazzo, gli occhi sembravano esplodergli dalle orbite. «Cazzo!» gridò. «Gran bella presa!»

Boom!

Il meg speronò lo scafo del *Kiku*, piegandone le lastre d'acciaio. Jonas e DeMarco caddero a terra.

«Timone tutto a dritta» mugolò il capitano rialzandosi sul ponte di comando. «Masao, quanto cazzo ci vuole prima che si addormenti?»

«Non lo so, Leon. Ma portaci lontano da quel battello.»

«Hai sentito?» gridò Barre al timoniere. «Rotta verso il mare aperto!»

Rick nuotava con tutte le sue forze, spingendo la moglie verso il battello alla deriva. Un passeggero lo afferrò per un polso ed entrambi vennero issati a bordo, dove li avvolsero immediatamente con delle coperte.

A sessanta metri d'altezza, Mac osservò il *Kiku* allontanarsi dal *Capt'n Jack's*. Il meg lo seguiva, trascinandosi dietro il cavo d'acciaio. La testa triangolare uscì ancora una volta dall'acqua, colpendo la prua.

«Jonas, è tutto okay?»

«Sì, Mac, ma siamo un po' malmessi.»

«Ho chiamato la Guardia Costiera, perché vengano a prendere quei turisti. Suggerisco che continuiate a far rotta verso il mare aperto.»

«Okay, dov'è adesso?» chiese Jonas. Silenzio.

«Mac, mi senti?»

«Non c'è più.»

Jonas corse nel centro di controllo, mentre DeMarco rimase sul ponte pronto a richiamare il cavo con la gru. «Pasquale, dov'è il *megalodon*?» gridò Jonas.

L'operatore sonar stava ascoltando attentamente il segnale in cuffia. «Credo che sia sceso in profondità.»

Jonas controllò il battito cardiaco che riceveva dal trasmettitore. «Maledizione, duecentocinquanta battiti al minuto. Credo che abbia una violenta reazione all'anestetico.» Poi afferrò il telefono interno. «DeMarco, quanto cavo ti ha preso?»

«Circa quattrocento metri. Devo iniziare a...»

«Sta venendo su!» gridò l'addetto al sonar. «Tenetevi forte!»

Passarono alcuni secondi nel silenzio più completo.

Boom!

Il *Kiku* era stato colpito da sotto, alzandosi all'improvviso e ripiombando giù, con un pauroso beccheggio.

«Credo che sia leggermente incazzato» mormorò Jonas.

«Ma mi distruggerà la nave!» gridò il capitano Barre, afferrando il telefono. «Sala macchine...»

«Capitano, abbiamo dei problemi» riferì il motorista. «Può venire giù?»

«Arrivo.» Barre ordinò a un marinaio di prendere il timone e, prima di scomparire per le scale, lanciò un'occhiataccia a Jonas.

«Jonas?» domandò Terry scansandosi per lasciar passare il capitano. «Quanto ci vuole per l'anestetico?»

Jonas stava controllando il monitor. «Credo che stia iniziando adesso ad avere effetto.»

Il cervello del *megalodon* stava come andando a fuoco, il suo sangue ribolliva e il cuore batteva all'impazzata. I sensi del predatore erano sovreccitati dal potente dosaggio di Pentobarbital. La femmina poteva solo obbedire ai suoi istinti e attaccare il nemico.

Raggiunta la profondità di cinquecento metri, il meg partì come un siluro verso la superficie, spingendosi con i potenti e rapidi movimenti della sua coda gigantesca. Sentendo le vibrazioni della prua del *Kiku* che fendeva le onde, il *megalodon* individuò il punto di attacco e caricò, sfondando la parte frontale dello scafo.

Fortunatamente l'animale colpì vicino alla prua e la forza dell'impatto si distribuì verso l'esterno. Se il *megalodon* avesse colpito più al centro, dove la chiglia si appiattisce, la nave sarebbe sicuramente affondata in pochi minuti. Ma il colpo fece perdere i sensi allo squalo, rallentandogli le funzioni vitali e permettendo al Pentobarbital e alla Ketamine di fare effetto.

«Le pulsazioni cardiache sono scese a ottantatré battiti al minuto» comunicò Jonas. «Non posso sapere con certezza se è normale, ma i narcotici hanno sicuramente fatto effetto.» Si alzò. «Non abbiamo molto tempo.» Staccò il ricevitore del telefono interno.

«Cosa dobbiamo fare adesso, Jonas?» chiese DeMarco.

«Tira su il cavo immediatamente. Il meg sta perdendo conoscenza. Il *Kiku* deve trascinarlo prima che affondi e soffochi. Terry, metti in acqua la rete. Io scendo con l'*AG-I* per assicurarla sotto il meg.»

Terry era preoccupata. «Jonas, come possiamo essere sicuri che...»

«Terry, non abbiamo molto tempo.» La prese per le spalle e la guardò dritto negli occhi. «Andrà tutto bene, muoviamoci.»

Terry lo seguì sul ponte.

La femmina stava perdendo la sensibilità della coda. Aveva rallentato, era quasi immobile, sospesa a circa sessanta metri sotto la chiglia del *Kiku.*

DeMarco e il suo aiuto, Steve Tabor, erano a poppa, per controllare il cavo che si riavvolgeva. «Tabor, quando mancano trecento metri rallenta» l'istruì DeMarco. «Appena senti qualche resistenza, fermati. Inizieremo a rimorchiare quella maledetta bestiaccia.» DeMarco guardò alla sua destra. L'*AG I* era nell'imbragatura di metallo e Jonas, con già indosso la muta, era pronto a entrarvi.

«Jonas!» Terry si avvicinò, tirandolo verso di lei e bisbigliandogli in un orecchio: «Non ti dimenticare della nostra vacanza, okay?».

Jonas le sorrise e strisciò nella stretta capsula del sommergibile. Si spinse verso la punta, e Terry vide la sua testa nel cupolino di plastica. Strinse le cinture di sicurezza, mentre il sommergibile veniva sollevato sopra il parapetto e calato nel Pacifico.

Jonas stava pensando a Terry in bikini. "Piantala, stronzo" si disse. Poi, appena l'*AG I* fu liberato, spinse la leva di comando in avanti. Il sommergibile rispose subito, accelerando verso il blu senza fondo dell'oceano.

«Jonas, mi senti?» La voce di Masao interruppe i suoi pensieri.

«Sì, Masao, forte e chiaro. Sono a centocinquanta metri di profondità. La visibilità è scarsa.»

«Lo vedi?»

Jonas cercò di guardare meglio, c'era qualcosa lì sotto, intravedeva una leggera luminescenza, ma non così forte come si sarebbe aspettato. «Ancora niente, aspetta.» Jonas accelerò, scendendo a un angolo di quarantacinque gradi. Sentì calare la temperatura all'interno della capsula. Controllò di nuovo il profondimetro, era a duecentosessanta metri. Poi vide il meg.

Era sospeso, rovesciato, con la coda piegata ad angolo retto che scompariva nel nulla. Era completamente immobile.

«Masao, il meg è stecchito. Annegherà se non gli facciamo circolare l'acqua nella bocca. Dovete iniziare a trascinarlo immediatamente. Mi senti?»

«Sì, Jonas, affermativo.» I motori del *Kiku* si misero in moto e un suono metallico riverberò intorno a Jonas. Il cavo si tese e il *megalodon* balzò di colpo verso l'alto.

Per un attimo Jonas si sentì prendere dal panico: si era stupidamente fermato sopra l'animale addormentato, che adesso gli stava andando contro. Si spostò immediatamente, guardandolo salire. Poi si portò al suo fianco e controllò le fessure branchiali. Erano chiuse e non si muovevano. Ma

presto iniziarono a ondeggiare, sventolando dolcemente. Il meg stava di nuovo respirando.

«Ottimo lavoro, Masao, il meg respira. Adesso assicuro la rete, ma è ancora troppo in profondità. Recuperate altri centocinquanta metri di cavo, ma molto lentamente. Non voglio rischiare che l'arpione esca dal corpo.»

«Aspetta un attimo, Jonas.»

Passarono alcuni minuti e il meg iniziò a salire piano, tirato in superficie dalla gru. Jonas lo seguì, meravigliato dalle dimensioni di quella creatura, dalla bellezza e dalla sua grazia selvaggia. Dimenticandosi tutto il resto, il paleontologo si ritrovò ad ammirare il *megalodon* per quello che era, un prodotto dell'evoluzione, perfezionato dalla natura in milioni di anni. Era il vero re degli oceani e Jonas era contento che stessero lottando per salvarlo.

A circa settanta metri il meg smise di salire. Jonas vide la rete sospesa vicino allo scafo del *Kiku*. Estese il braccio meccanico del *Glider*, agganciando il bordo della rete con la pinza. Poi, lentamente, in modo da non impigliarsi nel cavo, tornò verso il basso, trascinando il bordo libero della rete e avvolgendolo sotto l'animale addormentato.

Si trattava di una semplice rete da carico a cui Jonas aveva fatto aggiungere dei galleggianti gonfiabili, delle specie di boe che potevano essere gonfiate o sgonfiate direttamente dal *Kiku*. In questo modo, una volta arrivati nella laguna, il *megalodon* avrebbe potuto essere rilasciato in tutta sicurezza. Togliendo l'aria ai galleggianti, la rete sarebbe andata a fondo liberando l'animale.

Jonas scese a duecentocinquanta metri, sotto il mostro addormentato. Poi, soddisfatto del suo lavoro, si spostò dietro la pinna caudale. «Masao, sono in posizione, gonfiate i galleggianti.»

«Lo stiamo facendo, Jonas.» La rete sembrò animarsi, salendo verso l'alto e adattandosi al corpo del *megalodon*. Il mostro iniziò a salire.

«Va bene, basta così» gridò Jonas. «Così è perfetto, Masao. Non vogliamo che sia troppo vicino alla superficie. Torno a bordo.»

«Aspetta, Jonas. Il capitano vuole che controlli i danni allo scafo.»

«Okay, nessun problema.» Jonas liberò la pinza e riposizionò il braccio meccanico sotto il sommergibile, poi accelerò virando verso il basso, sotto e intorno alla femmina prigioniera. Si sentiva bene, era felice di ciò che lo aspettava, non vedeva l'ora di tornare a bordo e di parlare con Terry.

Ma poi vide cos'era successo allo scafo.

TRAMONTO

«È larga circa tre metri» disse Jonas, descrivendo la falla provocata dal muso del *megalodon* nello scafo del *Kiku.* La nave aveva imbarcato un'enorme quantità d'acqua e adesso era sbandata di quindici gradi.

«È solo l'inizio, Masao» disse Barre. «Abbiamo isolato i compartimenti di prua, ma l'albero dell'elica sinistra è completamente piegato.»

«Rischiamo di affondare?» chiese Masao.

Barre ci pensò un attimo. «No, Masao, i compartimenti stagni dovrebbero riuscire a contenere il danno, ma è meglio non forzare le cose. Trascinare quel mostro sarebbe uno sforzo enorme, troppo per un'elica sola. Il *Kiku* farà fatica a trascinarsi fino a casa.»

«Quanto ci vorrà per arrivare alla laguna?» chiese DeMarco.

«Non lo so, fammi pensare. Sono da poco passate le sette, direi che arriveremo domani mattina, poco prima dell'alba.»

DeMarco guardò Jonas. «Credi che il meg rimarrà addormentato per tutto questo tempo?»

«A dire il vero non lo so, e non c'è modo di saperlo. Gli abbiamo iniettato una dose che secondo i miei calcoli dovrebbe essere sufficiente a farlo dormire dalle dodici alle sedici ore.»

«Non possiamo somministrargli un'altra dose?» chiese Masao. «Aspettiamo dieci ore e gliene spariamo un'altra.»

«Morirebbe» disse Jonas, scuotendo la testa. «Non puoi tenere un animale di quelle dimensioni sedato per tanto tempo senza creare dei danni permanenti al suo sistema nervoso. Deve svegliarsi e respirare da solo, altrimenti non riuscirà più a tornare cosciente.»

Masao si grattò la testa, era perplesso. «Si direbbe che non abbiamo scelta. Capitano, di quanti uomini ha bisogno per governare la nave? Forse possiamo evacuare una parte dell'equipaggio...»

«No, lascia perdere, Masao. Con il danno all'elica e il mare che sale, ho bisogno di tutti i miei uomini. Se qualcuno abbandona la nave, è meglio che lo facciamo tutti.»

«Masao, avrei un suggerimento da farti» intervenne Jonas. «Il monitoraggio cardiaco dovrebbe avvisarci in tempo del risveglio del meg. Ma posso anche tornare in acqua e tenerlo sotto controllo. Quando vedo che si sta svegliando, stacco il cavo e fuggo. Se non siamo già nella laguna, ci saremo comunque molto vicini. Senza il peso del *megalodon*, dovremmo riuscire a entrarci in fretta.»

«E cosa succederà quando il *megalodon* si sveglia?» domandò Masao.

«Immagino che avrà un brutto mal di testa e che sarà molto incazzato. Non sarei sorpreso se ci seguisse dentro la laguna.»

«Più che seguirci, ci darà la caccia» disse DeMarco.

«E tu come farai a metterti in salvo?» chiese Terry.

«Nel *Glider* sarò più al sicuro di voi» rispose Jonas sorridendo.

Masao stava riflettendo. «Okay, Jonas, prima dell'alba uscirai con il *Glider* e terrai il meg sotto controllo. DeMarco, tu sorveglierai il monitor del battito cardiaco. Se noti un cambiamento, avverti subito Jonas.» Masao rimase zitto per qualche secondo, ascoltando il rumore che si sentiva in lontananza. «È in arrivo una tempesta?»

In quel momento entrò Mac, che era appena atterrato sul ponte. «No, Masao, è il rumore degli elicotteri. Cinque per essere esatti, e ne stanno arrivando degli altri. Ho idea che quando torneremo nella laguna ci sarà un grande affollamento.»

Frank Heller alzò la testa, osservando attentamente lo schermo: stavano trasmettendo la quarta edizione straordinaria del telegiornale nel giro di un'ora.

> «...cinquanta metri sotto di noi, in stato comatoso, giace lo squalo preistorico lungo diciotto metri, il mostro responsabile della morte di quasi trenta persone nelle ultime quattro settimane. Dall'elicottero possiamo vedere la pelle bianca dell'animale.
> «Durante la cattura, il *Kiku* è stato gravemente danneggiato e può quindi procedere solo molto lentamente. Il suo arrivo alla laguna Tanaka è previsto per domani mattina, prima dell'alba. Channel 9 continuerà a informarvi tempestivamente sugli eventuali sviluppi della situazione. È tutto. Tori Hess, Channel 9...»

«Frank, spegni quel maledetto televisore» ordinò Danielson. Erano a bordo del *Magnate*, stavano assemblando una carica di profondità nella palestra dello yacht. Danielson muoveva le mani con attenzione, stava inserendo il detonatore in un barilotto d'acciaio alto poco più di un metro.

«È tutta notte che guardi la stessa roba.»

«Sei stato tu a chiedermi di valutare a che profondità sta il meg» si giustificò Heller. «Volevi che ci andassi a nuoto, a misurarla con il metro?»

Danielson alzò lo sguardo su Heller. «Dimmi a che profondità è quel figlio di puttana.»

«Tenendo conto dell'angolo di ripresa, direi fra cinquanta e sessanta metri. Fino a quanto può arrivare il detonatore?»

«Per il detonatore non c'è problema. E per la carica, ho aggiunto una buona quantità di Amatol, un composto primitivo ma molto efficace. Credimi, Frank, c'è tanto esplosivo qui dentro da friggere quel bastardo in un secondo. La cosa più difficile, se mai, sarà riuscire ad avvicinarsi. Ma per questo dovremo fidarci di Harris. A proposito, dov'è finito?»

«È fuori sul ponte» rispose Heller. «Hai notato che non dorme mai?»

«Già, ma ti devo confessare che anch'io non dormo molto la notte.»

Bud Harris era appoggiato al parapetto, stava fissando il riflesso della luna sulla superficie nera e liscia del mare. Il *Magnate* era ancorato trecento metri a sud della laguna Tanaka e Bud poteva vedere i massicci muri di cemento armato del canale d'entrata.

«Maggie...» bisbigliò tra un sorso e l'altro di gin. Poi osservò le minuscole onde create dallo scafo. «Maggie, guarda in che storia mi hai cacciato. Sono qui insieme a due pazzi che giocano alla guerra con un mostro marino. Non riesco a credere a una merda del genere.» Bevve un altro sorso di gin e vuotò il bicchiere. «Maggie, perché non hai lasciato andare quella telecamera?» Con le lacrime agli occhi gettò il bicchiere nell'oceano, e i cerchi d'onde concentriche infransero l'immagine della luna.

«Vaffanculo. Domani ucciderò quel bastardo e gli strapperò gli occhi.» Si girò e raggiunse la scala a chiocciola che portava alla cabina degli ospiti. Non era più riuscito a dormire nella stanza da letto principale, il profumo di Maggie era ancora nell'aria, la sua presenza troppo vivida. Crollò sul letto e si addormentò.

Appena Bud si fu allontanato dal ponte, una pinna dorsale luminescente spuntò sulla superficie dell'oceano, girando intorno al bicchiere che affondava lentamente.

Jonas aprì gli occhi, la sua sveglia interiore era scattata appena prima del suo orologio. Era disteso sulla sdraio e Terry era rannicchiata sul suo petto, sotto la coperta di lana. Jonas accarezzò i soffici capelli della ragazza.

Terry si mosse. «Torna a dormire, Jonas» mormorò, tenendo gli occhi chiusi.

«Non posso. Devo andare.»

Terry aprì gli occhi e lo guardò, poi gli allungò un braccio dietro al collo e lo abbracciò. «Sto troppo bene per muovermi, Jonas. Ti prego, ancora

cinque minuti.»

«Terry, mi piacerebbe, ma non posso.»

«Sono gelosa, preferisci quella *femmina* a me?»

«Forza, muoversi, ragazzina.» La sollevò. «Devo infilarmi la muta. DeMarco si starà già chiedendo dove sono andato a finire.» Diede un'occhiata all'orologio, erano le quattro e mezza del mattino.

«E va bene, io vado in sala mensa a fare colazione. Faresti meglio a mangiare qualcosa anche tu.»

«No, meglio di no, ho lo stomaco in disordine. Dì a DeMarco che ci vediamo sul ponte.»

DeMarco controllò di nuovo l'ora. Dove diavolo era finito? Il battito cardiaco sul monitor era rimasto fermo a ottantacinque per tutta la notte. Il cielo cominciava a schiarire, mentre gli elicotteri continuavano a ronzare sopra la nave.

«Maledetti giornalisti» mormorò.

«Buongiorno, Al» disse Terry sorridendo.

«Dove diavolo è Jonas?»

«È già nell'*AG I*. Sta aspettando che tu lo cali in acqua.»

«Sta aspettando? Cristo, *io* sono rimasto qui seduto nove ore ad aspettare.» DeMarco lasciò il centro di controllo per recarsi sul ponte vicino al sommergibile.

Jonas era già disteso all'interno. DeMarco bussò sulla cupola di plastica e il pilota gli fece segno che era pronto. Allora salì sulla gru e si sedette. «Ahi! Ma che diavolo...» Raccolse l'oggetto e lo esaminò. «Un dente?» Benché nero per l'età, era ancora incredibilmente affilato. DeMarco scese, raggiunse il sommergibile e aprì il portello posteriore. «Ehi, Jonas hai perso qualcosa?»

«Cosa? Oh, merda, il dente di meg! Dammelo, per favore.»

DeMarco glielo consegnò. «Perché diavolo vai in giro con quell'arnese?»

Jonas alzò le spalle. «Ho iniziato a portarlo sotto con me dieci anni fa. È il mio portafortuna, forse sono un po' superstizioso.»

«Be', a me non ha portato molta fortuna, mi ci sono appena seduto sopra. Fammi un favore, tieni quella roba lontano da me, okay?»

«Scusa, mi dispiace.»

DeMarco chiuse il portello, tornò alla gru e calò il sommergibile in acqua.

Jonas accese il faro e scese a controllare lo scafo del *Kiku*. Sembrava che la falla si fosse ulteriormente allargata, la nave pendeva più di prima. Accelerò e scese ancora.

Il corpo del *megalodon* illuminava il mare per un raggio di cinquanta metri. Banchi di pesci sfrecciavano intorno all'animale, mentre alcune meduse erano rimaste imprigionate nella rete. Jonas spense la luce e manovrò il sommergibile in modo da avvicinarsi alla testa dell'animale.

La bocca era leggermente aperta, permettendo all'acqua di filtrare all'interno. Jonas si avvicinò all'occhio destro del meg e vide che la pupilla era rovesciata all'indietro. Si trattava di una reazione naturale, per proteggere l'organo, anche se in questo caso era inutile.

«Jonas!»

Jonas sussultò. «Maledizione, Terry, mi hai spaventato.»

La sentì ridere attraverso la radio. «Il battito è stabile, ottantacinque pulsazioni al minuto. Che aspetto ha?»

«Sembra che stia bene.» Jonas si spostò vicino alle branchie. «Terry, quanto manca alla laguna?»

«Meno di quattro miglia, Barre dice che ci vorranno altre due ore. Ehi, ti stai perdendo un'alba meravigliosa.»

Jonas sorrise. «Ha tutta l'aria d'essere una splendida giornata.»

ALBA

Avevano aspettato tutta la notte, ancorati vicino a riva, come un gruppo di seguaci in attesa del loro santone. C'erano anche degli scienziati, ma per la maggior parte si trattava di turisti o di semplici amanti del rischio. Temevano l'animale che erano venuti a vedere, ma al tempo stesso erano pronti ad affrontare tutti i pericoli pur di assistere allo storico evento. C'erano barche di tutte le dimensioni, piccoli motoscafi e veri e propri yacht, minuscoli fuoribordo e grandi motopescherecci. C'erano anche tutti i battelli di *whale-watchers* nel raggio di cinquanta miglia, che avevano naturalmente gonfiato le tariffe. Centinaia di videocamere erano pronte a immortalare l'arrivo del *Kiku*.

André Dupont si appoggiò al parapetto del peschereccio, osservando col binocolo la nebbiolina grigia del cielo invernale illuminarsi all'orizzonte. Riuscì a scorgere la prua del *Kiku*, più di un miglio a nord-ovest dal canale d'entrata della laguna. Si avviò verso la cabina.

«Etienne, si stanno avvicinando» disse sottovoce al suo assistente.

«Quanto vicino ci porterà il nostro capitano?»

Etienne scosse la testa. «Mi dispiace, André, ma si rifiuta di abbandonare la costa fino a quando quel mostro sarà in circolazione. Non vuole rischiare la barca. Appartiene alla sua famiglia, *n'est-ce pas*?»

«*Oui*. Capisco.» Dupont si guardò intorno in tutte le direzioni, la luce del mattino rivelava la presenza di centinaia d'imbarcazioni. Dupont scosse la testa. «Ho paura però che i nostri amici non saranno così prudenti.»

Frank Heller osservò il *Kiku* trascinarsi lentamente verso la laguna. Non condivideva l'entusiasmo di André Dupont e dei turisti per quella bestia. Sentiva invece la rabbia crescergli dentro sempre più forte, e iniziarono a tremargli le mani. «È ora, signor Harris» disse, senza togliere lo sguardo dall'orizzonte.

Bud mise in moto, poi abbassò la leva del gas e lo yacht partì verso il bersaglio.

La prima luce dell'alba iniziò a filtrare sott'acqua. Jonas osservò il corpo dell'animale, sembrava un dirigibile trascinato in un nuovo hangar. Portò la punta dell'*AG I* a poco più di un metro dall'occhio destro: la pupilla grigio-azzurra era ancora rovesciata, si vedeva solo il bianco dell'occhio striato da piccole vene rosse.

«Jonas!» La voce di Terry gli arrivò dalla radio. «Credo che stia succedendo qualcosa.»

Un'ondata di adrenalina svegliò Jonas di colpo. «Dimmi, Terry.»

«Il battito sta lentamente salendo. È a ottantasette, adesso a novanta...»

«Jonas, sono DeMarco. Per ordine di Masao, abbiamo piazzato il cannoncino a poppa. Se il mostro si sveglia prima che entriamo nella laguna, gli sparerò un'altra dose, non importa se dovesse ucciderlo.»

Per un attimo Jonas pensò di parlarne con Masao, ma poi cambiò idea. DeMarco aveva ragione. Se il meg riprendeva conoscenza prima che il *Kiku* riuscisse a trascinarlo all'interno della laguna, la nave e l'intero equipaggio sarebbero stati in pericolo. Osservò le sue fauci semiaperte. L'istinto assassino era scritto nel suo Dna da milioni di anni. Il predatore non poteva né pensare, né scegliere, poteva solo reagire, tutto in lui era stato progettato per uccidere. La natura aveva deciso che quella specie doveva dominare gli oceani, imponendole di cacciare in eterno per sopravvivere. «Avremmo dovuto lasciarti stare» mormorò.

«Jonas!» La voce interruppe i suoi pensieri. «Non mi hai sentito?»

«Scusami, io...»

«Il *Magnate* ci sta venendo addosso!» La voce di Terry salì di tono. «È a centocinquanta metri, in rapido avvicinamento!»

«Il *Magnate*?»

"Bud, che diavolo stai facendo?" si chiese Jonas, cercando di capire.

DeMarco mise a fuoco lo yacht con il binocolo e lo puntò sul ponte di prua. Due uomini tenevano tra le braccia un cilindro di metallo e sembravano pronti a gettarlo in mare. «Ma cosa diavolo stanno facendo?» esclamò.

Cento metri. Cinquanta. A quel punto DeMarco identificò un volto... Heller! Spostò di nuovo il binocolo sul cilindro e si rese conto di cosa si trattava.

«Jonas, Jonas!» DeMarco strappò il microfono dalle mani di Terry. «Ti sta arrivando addosso una bomba di profondità! Scendi più che puoi!»

Jonas spinse completamente in avanti la leva di comando, avvitandosi verso il fondo.

Mac tirò indietro la cloche, facendo alzare l'elicottero dal ponte della fregata, e si lanciò sul *Magnate* come se fosse una vedetta vietnamita.

Bud guardò in alto e l'elicottero gli apparve dal nulla. Puntava dritto sulla sua barca, come in rotta di collisione. Il miliardario si mise a gridare, girando il timone a sinistra un attimo prima che la parte esterna del visore termico dell'elicottero si scontrasse con l'antenna radar del *Magnate*, staccandola di netto.

Frammenti e schegge di metallo piovvero sul ponte. Come se gli fosse esplosa una granata sopra la testa, Danielson e Heller si gettarono a terra coprendosi il capo con le mani. E lasciando cadere la bomba. Il pesante cilindro d'acciaio rotolò sul ponte e cadde in mare. Mentre la bomba affondava, l'acqua penetrava all'interno del detonatore.

Heller si alzò in piedi, vide l'elicottero inclinarsi in virata e raddrizzarsi. Questa volta, avrebbe attaccato da poppa. «Quel figlio di puttana è completamente pazzo!» gridò.

«Giù la testa!» gli ordinò Danielson.

Mac abbassò la cloche, urlando con quanto fiato aveva in gola e ridendo.

Boom!

L'esplosione colse il pilota di sorpresa. Sentì la coda dell'elicottero cade-

re all'improvviso, e tirò disperatamente la cloche. Ma i pattini dell'elicottero colpirono il tetto del *Magnate*, e l'apparecchio cominciò a roteare su se stesso. Prima che Mac potesse reagire, precipitò nell'oceano.

A novantacinque metri di profondità, la molla del detonatore venne liberata, facendo scattare il percussore contro la spoletta. La carica esplose con un tremendo boato. Sebbene il suo raggio d'azione fosse di soli otto metri, l'onda d'urto fu comunque devastante. La sua forza invisibile investì in pieno l'*AG I*, facendolo girare più volte su se stesso. Jonas venne catapultato contro il cupolino di plastica, e fu sul punto di svenire.

A bordo del *Kiku*, l'equipaggio fu scaraventato contro le pareti della nave, mentre vetri e lampadine esplodevano per lo spostamento d'aria. Il capitano Barre ordinò al suo equipaggio di isolare la sala macchine, ma il rumore degli elicotteri coprì la sua voce.

Terry cadde a terra e il suo primo pensiero fu per Jonas. Si rialzò precipitosamente e corse alla radio. «Jonas! Jonas, rispondi, ti prego!» Ma dall'altoparlante usciva solo un fruscio. «Al, non ricevo nessun segnale.»

«Terry...» Masao si stava arrampicando lungo scale e crollò sull'ultimo gradino. Terry corse ad aiutarlo.

«Al, chiama subito il dottore!» gridò la ragazza con le mani coperte di sangue.

DeMarco prese il microfono collegato agli altoparlanti della nave e chiamò il medico. Nessuno si accorse che sul monitor il ritmo cardiaco del meg aveva superato i cento battiti al minuto.

Le fredde acque del Pacifico risvegliarono Mac. Aprì gli occhi e cercò subito di sganciare la cintura di sicurezza, mentre l'elicottero veniva sommerso dalle onde.

Jonas aspettò che gli effetti dell'onda d'urto cessassero, poi cercò di raddrizzare il sommergibile. Ma i comandi non rispondevano e i motori non funzionavano. Imprecò contro se stesso, ma riuscì a far ruotare il *Glider* con violente spinte del corpo. Completata la manovra, si accorse che il sommergibile stava lentamente risalendo.

«Terry, mi senti?»

Nemmeno la radio funzionava.

Un bagliore incombeva alla sua destra, illuminando l'interno della capsu-

la. Jonas si girò, trovandosi a meno di un metro dall'enorme pupilla.

L'occhio era aperto e, anche se cieco, lo fissava.

CAOS

Non capendo ancora bene cosa fosse successo, Bud si rialzò da terra. I due motori del *Magnate* si erano spenti e la barca stava andando alla deriva. Diede un'occhiata in mare, in tempo per vedere le pale dell'elicottero affondare.

«Vaffanculo!» esclamò, schiacciando il pulsante di avviamento. Niente. «Merda. Danielson! Heller! Dove cazzo siete finiti?» Uscì sul ponte e vide i due uomini che guardavano la superficie dell'oceano.

«Be', l'avete ucciso o no, quel bastardo?»

Danielson e Heller si scambiarono un'occhiata. «Credo di sì» rispose Danielson un po' incerto.

«Non mi sembrate molto sicuri» disse Bud.

«Abbiamo dovuto mollare la carica prima del tempo, quando quel pazzo ci ha attaccato» rispose Danielson.

«Adesso sarebbe meglio filarcela alla svelta» aggiunse Heller.

«Ah, sì. Be', ragazzi, non sarà così facile» disse Bud. «I motori sono fuori uso. Probabilmente l'esplosione ha interrotto qualche collegamento elettrico e io non sono quel che si dice un meccanico.»

«Cristo, vuoi dire che siamo bloccati qui con quel mostro?» Heller scosse la testa e fece una smorfia di paura.

«Frank! È morto, credimi» disse Danielson. «Tra poco lo vedremo venire a galla a pancia in su.»

Heller guardò il suo ex comandante. «Dick, quella bestia è un maledetto squalo, e gli squali non galleggiano. Se è veramente morto andrà tranquillamente a fondo.»

Proprio in quel momento sentirono un rumore d'acqua alla loro sinistra e all'improvviso lo yacht beccheggiò leggermente. Poi videro una mano stringersi alla scaletta e Mac si issò a bordo del *Magnate.*

«Gran bella giornata, non è vero?» disse con un gran sorriso, prima di accasciarsi a terra.

Jonas era disteso all'interno della capsula e un attacco di claustrofobia gli faceva mancare il fiato. Un'aletta stabilizzatrice si era impigliata nella rete, bloccando l'*AG I* all'altezza del muso dell'animale. Jonas stava osser-

vando, affascinato e terrorizzato: quell'occhio grigio-azzurro continuava a mettere a fuoco il sommergibile.

"È cieca" pensò Jonas, "però sa che sono qui, ha avvertito la mia presenza."

La pinna caudale del *megalodon* iniziò a muoversi lentamente, spingendo il predatore in avanti. Le fessure branchiali scorsero velocemente davanti a Jonas, poi l'animale scosse violentemente il muso, liberando dalla rete l'aletta del sommergibile. Il meg aveva ripreso conoscenza.

Il *Glider* ricominciò la sua lenta risalita. Jonas guardò in basso e vide il *megalodon* proiettarsi in avanti. Ma le pinne pettorali gli si impigliarono nella rete e come una furia iniziò a contorcersi su se stesso, aggrovigliandosi in una trappola sempre più stretta. «Morirà soffocato» mormorò Jonas.

I turisti sulle imbarcazioni ancorate vicino all'entrata della laguna avevano notato l'improvvisa uscita dal gruppo del *Magnate*, lanciato a tutto gas verso l'ospite d'onore. Poi avevano visto l'elicottero del *Kiku* intercettare la barca e schiantarsi nell'oceano, dopo una forte esplosione subacquea. Adesso erano tutti ansiosi di scoprire se quell'esplosione avesse ucciso il mostro preistorico. Quasi contemporaneamente, molte barche iniziarono a dirigersi verso il *Kiku* con l'intenzione di filmare la creatura, viva o morta che fosse.

Nove elicotteri di altrettanti canali televisivi volavano sopra l'ex fregata, cambiando continuamente posizione per migliorare l'angolo di ripresa. L'esplosione subacquea aveva aggiunto molto allo spettacolo.

David Adashek era sull'elicottero di Channel 9 e cercava di guardare sopra la spalla dell'operatore. Il corpo luminescente dello squalo era ben visibile, ma non si riusciva a capire se fosse vivo o morto. Il pilota lo toccò sul braccio, segnalandogli di guardare dall'altra parte. Decine di barche stavano facendo a gara per avvicinarsi.

La pelle del *megalodon* era interamente ricoperta di minuscole spine, chiamate "denticoli dermali", che la rendevano simile a carta vetrata, e ne facevano un'ulteriore arma a disposizione del predatore. Agitandosi e contorcendosi disperatamente, riuscì così a liberarsi dalla rete.

Jonas vide tutto, pur non smettendo di controllare freneticamente i fusibili del sommergibile. Poi il meg si girò verso di lui e spalancò le mascelle, mostrando i denti. Jonas cercò un'ultima volta di far partire il *Glider*, ma non successe niente. Fortunatamente il mostro si stava dirigendo in super-

ficie.

Bud e Mac erano scesi in sala macchine, mentre Danielson e Heller si erano trattenuti sul ponte. Frank si stava sporgendo dal parapetto per guardare quando la massa bianca all'improvviso si materializzò.

«Figlio di...»

Boom!

La prua esplose, schizzando schegge di fibra di vetro in tutte le direzioni. Danielson e Heller caddero all'indietro, rotolando pericolosamente verso il parapetto.

DeMarco raggiunse il cannoncino e lo puntò sulla macchia bianca, togliendo la sicura. Nuotava rovesciata, facendo scorrere un fiume d'acqua nella bocca, esponendo il suo ventre bianco e scintillante. DeMarco tirò il grilletto.

Clic.

«Maledizione!» gridò. L'esplosione aveva messo fuori uso la camera di scoppio. L'intero equipaggio era sul ponte, stavano indossando i giubbotti salvagente, mentre sul ponte di comando il medico stava fasciando la testa di Masao, che aveva finalmente ripreso conoscenza. Terry e Pasquale erano accanto a lui.

«Terry, tuo padre ha il cranio fratturato» disse il dottore. «Dobbiamo portarlo subito in ospedale.»

Terry pensò agli elicotteri che ronzavano sopra di loro. «Pasquale, vai alla radio e cerca di convincere uno di quegli elicotteri ad atterrare sul *Kiku*. Digli che abbiamo un ferito grave. Dottore, lei rimanga con mio padre, io vado a poppa.» Terry corse fuori dalla cabina e raggiunse la piattaforma di atterraggio.

David Adashek fu il primo a vederla mentre si sbracciava freneticamente. «Conosco quella ragazza» disse. «È la figlia di Masao Tanaka. Capitano, è possibile atterrare sul *Kiku* con questo elicottero?»

«Nessun problema.»

«Ehi, calmati» disse l'operatore. «Il produttore mi sta urlando nell'auricolare di fare dei primi piani del mostro. Se atterriamo su quella nave, mi mangerà le palle.»

«Guardate» esclamò Adashek, «il meg sta attaccando il *Kiku*.»

«Una ragione in più per non atterrarci.»

«Ehi, c'è una chiamata di emergenza. Ci stanno chiedendo di trasportare a terra un ferito grave, si tratta di Masao Tanaka» disse il pilota.

«Vai sulla nave» ordinò Adashek.

L'operatore lo guardò con una smorfia di disgusto. «Vaffanculo.» Adashek gli strappò la telecamera e la tenne sospesa nel vuoto. «O atterriamo, o questa finisce in bocca allo squalo.»

Pochi secondi più tardi l'elicottero si posò sulla piattaforma di atterraggio del *Kiku.*

Il *megalodon* iniziò a girare sempre più velocemente sotto il *Kiku*, come impazzito. Lo scafo squartato generava un campo elettrico che stimolava l'ampolla del Lorenzini, inducendo l'animale ad attaccare.

Jonas sentiva crescergli dentro la claustrofobia e sudava sempre di più, mentre tentava di raggiungere le batterie sul fondo del sommergibile per ripristinare il collegamento interrotto.

Un improvviso contatto fece roteare il sommergibile, permettendo a Jonas di guardare in alto. Una fitta di terrore lo attraversò: il *megalodon* stava affondando il muso nello scafo del *Kiku.*

La collisione mandò l'intero equipaggio gambe all'aria. Il metallo cedette e si udì un sinistro scricchiolio provenire dalla chiglia.

«Maledetto figlio di puttana!» imprecò il capitano Barre. «Quel mostro si sta mangiando la mia nave. Tutti gli uomini alle scialuppe di salvataggio! Pilota, porti via subito il ferito dalla nave, non vorrei che il suo sangue finisse in acqua!»

Il pilota dell'elicottero guardò Adashek e l'operatore. «Uno di voi due deve scendere.»

Il cameraman fissò Adashek e fece un largo sorriso. «Spero che tu sappia nuotare, amico.»

Abbandonando l'elicottero per permettere che Masao Tanaka venisse caricato a bordo, il reporter sentì stringersi lo stomaco. "In che diavolo di storia ti sei cacciato, amico mio?" si domandò, scuotendo la testa mentre guardava l'elicottero allontanarsi.

Dick Danielson si rialzò a fatica, era tutto dolorante. Raggiunse Heller, lo prese sotto le ascelle e lo tirò in piedi. «Frank, stiamo affondando!»

«Merda.» Heller si guardò intorno. «Dove sono Harris e quel pazzo?»

«Probabilmente sono già morti. E se è così, sono fortunati.»

«Lo Zodiac.» Heller indicò il gommone. «Sbrighiamoci.»

Il *Magnate* imbarcava molta acqua e stava iniziando a rovesciarsi, rendendo così difficile il compito di calare in mare il gommone. Ma alla fine ci riuscirono, lo Zodiac cadde in acqua con un tonfo e Danielson guardò il compagno. «Prima tu.»

Heller scavalcò il parapetto, subito seguito dal suo ex comandante. Danielson accese il motore e diede gas. La prua dell'imbarcazione si alzò sopra le onde, accelerando in direzione della terraferma, ma tra loro e la spiaggia c'erano le decine di barche che si stavano avvicinando al *Kiku.*

«Dick, stai attento a quella gente!» gridò Heller, mentre il vento gli sferzava la faccia.

Danielson aveva poco spazio di manovra e il fronte di barche era troppo largo per riuscire a passargli di lato. Rallentò, virando di colpo per prendere di taglio le onde create dagli scafi.

La femmina uscì improvvisamente in superficie, ma le sue fauci mancarono il gommone a causa dell'improvvisa virata, colpendolo con la schiena e scaraventandolo in aria. Heller e Danielson volarono via come due bambole di pezza.

L'attacco del *megalodon* diede il via a una catena di disastri. Due grosse barche da pesca al centro del gruppo virarono improvvisamente, una a destra e l'altra a sinistra, contro le barche di fianco a loro, iniziando una serie di speronamenti e dividendo in due il fronte delle imbarcazioni. Fu subito il caos. Nel panico generale, tutti cercavano di fuggire, e le regole della navigazione venivano sostituite da quelle della sopravvivenza. Gli urli riempivano l'aria, tutti cercavano freneticamente di tornare verso la terraferma, scontrandosi con le barche alle loro spalle.

Gli otto elicotteri rimasti si abbassarono su quel caos, aumentando la confusione.

Danielson venne a galla, tossendo e sputando acqua. Si mise immediatamente a nuotare verso l'imbarcazione più vicina, un motoscafo di dieci metri sovraccarico di gente, diciassette passeggeri e un cane. Riuscì ad aggrapparsi allo scafo, ma non fu in grado di issarsi a bordo. I passeggeri non si accorsero di lui, né sentirono le sue grida, coperte dal rumore degli elicotteri. Poi vide la scaletta e cercò di avvicinarsi.

La bocca cavernosa spuntò senza preavviso dal basso, trascinandolo sott'acqua. Danielson riuscì ad aggrapparsi in tempo alla scaletta, stringendola con tutte le sue forze e rifiutandosi di lasciarla andare. Le sue gambe maciullate fino al ginocchio scivolarono fuori dalla bocca del mostro, mentre

il sangue che sgorgava dai monconi veniva disperso dall'elica.

Confuso dal turbinio il meg perse il contatto con la preda e tornò sott'acqua per ritrovarla.

Danielson gridò più forte e i passeggeri finalmente si accorsero di quell'uomo attaccato alla scaletta. Lo tirarono immediatamente a bordo, prendendolo per le braccia e sdraiandolo a poppa.

La testa del *megalodon* levitò fuori dall'acqua con le fauci aperte di lato sopra la barca. I denti afferrarono Danielson delicatamente, gettandone poi il corpo mutilato in aria. E come un cane che prende al volo un biscotto, lo squalo afferrò la preda a mezz'aria, chiudendo la bocca di scatto. Quando i turisti, pietrificati dalla paura, riuscirono a emettere le prime grida d'orrore, il mostro era già scomparso.

I piloti degli otto elicotteri si resero conto per la prima volta di quanto fosse grande il *megalodon*, e furono presi dal panico. La reazione immediata fu quella di alzarsi verso la salvezza. Otto cloche vennero contemporaneamente tirate indietro, otto rotori iniziarono a salire nel medesimo spazio aereo.

Erano così impauriti da quel mostro che nessuno si preoccupò del pericolo sopra di loro. Due elicotteri si sfiorarono e le loro pale si colpirono, dando il via a una tragica catena. Le schegge rimbalzarono contro gli altri apparecchi, danneggiandone i rotori. In pochi secondi tutti gli elicotteri si toccarono o precipitarono a causa delle schegge. Delle palle di fuoco esplosero nel cielo, facendo piovere metallo, carburante e pezzi di corpi umani nel mare sottostante.

Sotto quella carneficina, a venti metri di profondità, il predatore nuotava lentamente, addentando i rottami che affondavano e cercando di identificare nuove prede.

La femmina era eccitata e più che mai affamata.

VORACITÀ

L'ex fregata della Marina degli Stati Uniti si stava inclinando sempre di più, mentre i ventitré membri dell'equipaggio remavano con tutte le loro forze sulle due scialuppe di salvataggio. Cercavano di allontanarsi velocemente dal risucchio che la nave avrebbe creato affondando. I motori fuoribordo delle scialuppe non erano stati toccati, per non attirare l'attenzione del *megalodon.*

Con le lacrime agli occhi, Leon Barre osservò la prua della sua nave sci-

volare silenziosamente nel Pacifico, mentre Terry Tanaka controllava la superficie dell'oceano alla disperata ricerca di Jonas e del suo *Abyss Glider*. David Adashek, come la maggior parte dell'equipaggio, tremava visibilmente, accovacciato vicino a DeMarco.

Barre era in piedi, guardava l'intrico di barche e di rottami a mezzo miglio di distanza. «Figlio di puttana!» esclamò. «Accendiamo i motori o aspettiamo?» Guardò i suoi uomini leggendogli il terrore negli occhi. «DeMarco?»

«Non lo so. Credo che per ora l'attenzione del meg sia tutta rivolta a quelle barche. A che velocità potremmo andare, Leon?»

«Carichi come siamo ci vorranno dai dieci ai quindici minuti per raggiungere terra.» Gli uomini lo guardarono annuendo.

«Aspettate.» Terry parlò a Barre, poi si rivolse agli altri. «Jonas ha detto che quella creatura sente le vibrazioni dei motori. Faremo meglio ad aspettare che il *megalodon* se ne sia andato, prima di metterli in moto.»

«E se non se ne va?» chiese Steve Tabor. «Io ho moglie e tre figli.»

Un altro membro dell'equipaggio intervenne. «Credi sia meglio aspettare che venga a mangiarci lui?»

DeMarco alzò le mani e guardò la ragazza. «Terry, ascoltami. Jonas è morto e il resto di noi può fare la stessa fine se rimaniamo qui ad aspettare, sperando che non ci trovi.» Ci furono molti mormorii di approvazione. «Guarda cosa sta succedendo laggiù. Il mostro sta pranzando, se rimaniamo qui, saremo il suo dessert.»

Tutti si girarono verso il gruppo di barche, mentre le grida cominciavano a farsi udire in lontananza.

Terry sentì crescerle un nodo alla gola e cercò di ricacciarlo giù, insieme alle lacrime. Jonas era ferito o morto, e loro lo stavano abbandonando. Guardò le barche e vide un motoscafo schizzare fuori dall'acqua e capovolgersi. Capì che non avevano scelta.

Entrambi i motori si accesero immediatamente e la barca di Barre andò in testa, puntando a sud per passare a fianco del gruppo.

Frank Heller era riuscito a nuotare fino a un peschereccio. Esausto e folle di terrore, rimase in acqua aggrappato a una rete, con gli occhi chiusi. Aspettava la morte. Passarono alcuni minuti.

«Ehi!»

Frank aprì gli occhi ed ebbe la visione di un uomo muscoloso che si sporgeva su di lui. «Non mi sembra il momento di fare il bagno. Porta il

culo dentro la barca, amico.» Una mano robusta agguantò il suo salvagente e lo sollevò a bordo.

Bud Harris si svegliò, immerso fino al collo nell'acqua dentro la cabina di pilotaggio del suo yacht. Si alzò in piedi e quasi svenne per il dolore alla testa. Il *Magnate* era in qualche modo riuscito a rimanere a galla. Vide Mac armeggiare con la radio.

«Cos'è successo?» domandò.

«Credo che il meg si sia un po' incazzato per quella vostra carica di profondità» rispose Mac. «Eravamo in sala macchine quando ci ha colpito. Ti ho trascinato fuori di lì, ma lo yacht sta affondando lo stesso.»

«E il gommone?»

«Andato. I tuoi due amici hanno deciso di farci un giro.»

«Pezzi di merda. Spero che muoiano divorati da quel mostro.» Lo yacht era dotato di pompe e Bud ne attivò i comandi. I motori iniziarono a girare, facendo vibrare l'intera barca, mentre l'acqua veniva gettata all'esterno dello scafo.

Mac gli saltò addosso e spense tutto. «Sono troppo rumorose» disse. «Ho appena parlato con la Guardia Costiera. Siamo in lista d'attesa.»

«Lista d'attesa?»

«Guardati in giro, amico» disse Mac. «Il mostro è scatenato.»

Bud si diresse verso le scale e raggiunse la stanza da letto principale. Era quasi completamente sott'acqua. Trattenne il fiato e si tuffò, riemergendo trenta secondi più tardi con un lungo respiro. Nella mano aveva una bottiglia di Jack Daniels ancora sigillata. Su una delle pareti era appesa la foto incorniciata di suo padre. Bud la staccò, scoprendo una minuscola cassaforte. Inserì la combinazione, aprì lo sportello ed estrasse una .44 Magnum carica. Poi tornò in plancia.

Mac vide la pistola e rise. «Ehi, cowboy, hai intenzione di uccidere lo squalo con quella?»

Bud puntò la pistola alla testa di Mac. «No, però potrei uccidere te

L'*Abyss Glider* era ormai quasi giunto in superficie col muso, più pesante, che puntava verso il fondo. Jonas era fradicio di sudore, faceva sempre più fatica a respirare mentre l'ossigeno diminuiva rapidamente. Aveva trovato il cavo scollegato e lo aveva riattaccato, avvitando il dado con le dita.

«Dovrebbe bastare» mormorò, rigirandosi per tornare in posizione di pilotaggio. Sentì il sangue affluirgli alla testa. «Dài bella, dammi un po' di

energia!»

L'*AG I* tornò in vita e il sistema di ventilazione gli soffiò un po' d'aria fresca sulla faccia. Jonas tirò indietro la leva di comando, raddrizzando il sommergibile per portarlo in superficie. Si guardò intorno. Il *Kiku* non c'era più. Sulla destra vide il *Magnate*, malamente danneggiato, ma ancora a galla. Poi vide un'intera flotta di rottami.

Ondeggiando sull'acqua vicino all'entrata della laguna, André Dupont e molte altre barche osservarono con orrore il *megalodon* saltare fuori dal mare e attaccare gli sfortunati compagni che avevano voluto correre il rischio di avvicinarsi alla bestia. Anche a mezzo miglio di distanza, le dimensioni e la voracità del mostro terrorizzavano i turisti rimasti indietro.

Tutti si accorsero a quel punto che restare in acqua significava poter fare la stessa fine, e tutti girarono le loro barche, facendo a gara per raggiungere la terraferma. Senza esitazione, si lanciarono verso le secche, arenandosi sulle spiagge della baia di Monterey.

André Dupont osservò quell'esodo di massa. Il peschereccio era l'unica imbarcazione che non si era mossa. Etienne attraversò il ponte e toccò Dupont sulla spalla. «André, il capitano vuole tornare in porto.»

Dupont continuò a guardare con il binocolo. «Non intende portare la barca sulla spiaggia come gli altri?»

Etienne sorrise. «Dice di aver appena ridipinto la chiglia e non vuole rovinarla.»

Dupont guardò il suo assistente. «Quella gente là fuori, moriranno tutti. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Il capitano dice che sta arrivando la Guardia Costiera.»

Il peschereccio fu scosso da una vibrazione e i motori si misero in moto. Dupont tornò a guardare col binocolo e scorse le due scialuppe di salvataggio del *Kiku* che si stavano avvicinando velocemente. «Per favore, chiedi al capitano di spegnere i motori, a meno che non voglia essere mangiato vivo.»

Jonas accelerò a trenta nodi, tenendosi stabilmente a sette metri di profondità, e in pochi minuti giunse sul luogo della carneficina.

Tre piccoli motoscafi completamente squarciati stavano affondando lentamente verso la loro ultima destinazione. Jonas gli girò attorno, ma non vide nessuno dei passeggeri: o erano riusciti a scappare o erano stati divorati. Portò il sommergibile in superficie con il terribile presentimento di ciò

che avrebbe visto.

La zona era cosparsa di rottami che galleggiavano. Jonas contò otto barche ancora intatte, cariche di gente in preda al panico. Un elicottero della Guardia Costiera era fermo su una di esse e sollevava una donna col verricello. Gli altri sulla barca sembravano urlare, sgomitando per essere i primi a seguirla.

Ma dov'era il *megalodon*?

Jonas scese a nove metri, la visibilità era scarsa, c'erano rottami dappertutto. Sentiva il cuore battergli in gola mentre volgeva lo sguardo in tutte le direzioni.

Poi vide la pinna caudale.

La femmina si stava allontanando velocemente, la sua coda scomparve nell'acqua torbida. Jonas risalì in superficie e individuò la gigantesca pinna dorsale. Si stava dirigendo verso terra.

Le due scialuppe di salvataggio erano a meno di mezzo miglio dalla costa quando apparve la pinna. Barre si alzò in piedi e fece segno all'altra scialuppa di dirigersi a sud. Poi toccò il braccio a Pasquale indicandogli di andare a nord. I due gruppi si sarebbero separati.

Venticinque metri più sotto, il meg scosse la testa, confuso. I suoi sensi avevano registrato la presenza di una preda, e adesso all'improvviso erano diventate due. Si lanciò verso l'alto per attaccare.

Terry e DeMarco videro la macchia luminescente un attimo prima che la barca venisse colpita. Fu come un'esplosione, il cielo blu, i corpi che volavano, l'acqua fredda. La barca si rovesciò e il motore si fermò di colpo.

Dodici uomini vennero a galla, tossendo e lamentandosi, e si aggrapparono alla scialuppa rovesciata, al suo scafo di legno che brillava sotto il sole.

Alta quasi due metri, la pinna girava minacciosa intorno a loro: il predatore li stava studiando. L'enorme massa dello squalo creava un risucchio che cominciò a far roteare la scialuppa e il suo equipaggio. Il meg venne a galla con la testa inclinata, le fauci si aprirono leggermente e l'acqua rifluì nella sua bocca. I naufraghi l'osservavano in silenzio, incapaci di togliere gli occhi dal mostro.

Quando le mani di uno di essi scivolarono sullo scafo abbandonando la presa, Terry cacciò un urlo. L'uomo venne trascinato dalla corrente, allontanandosi dalla scialuppa. Cercò disperatamente di nuotare ma si bloccò appena vide la bocca spalancata.

Il meg si era fermato, sollevando la testa dall'acqua mentre la preda veniva spinta in fuori. Il naufrago sentì la corrente diminuire e riprese a nuotare più forte. Udì le urla dei compagni e si girò a guardare.

La punta triangolare del muso dell'animale eclissò il sole. Ipnotizzato, il marinaio bisbigliò una preghiera e abbassò la testa, finendo inghiottito in quella bocca gigantesca.

Come topi in trappola, gli undici sopravvissuti cercarono di salire sulla barca capovolta. Adashek era riuscito ad aggrapparsi al motore e a issarsi sulla chiglia. Le dita di DeMarco sanguinavano nel disperato tentativo di non mollare la presa. Sapeva che avrebbe resistito ancora per poco. Il mostro nuotava lentamente intorno, creando un cerchio di corrente centrifuga. Questa volta DeMarco non lottò neanche. Pensò alla moglie, probabilmente lo stava aspettando nel parcheggio, le aveva promesso che questa sarebbe stata l'ultima spedizione. Naturalmente lei non gli aveva creduto.

Terry guardò DeMarco e si mise a gridare. «Al! Al, nuota!» Si staccò dallo scafo e lo seguì, riuscendo a prenderlo per un braccio e a riportarlo in mezzo agli altri.

«Terry, lasciami andare! Attaccati alla scialuppa!»

«No, maledizione.»

«Terry... Oh, mio Dio...»

Il meg gli si avvicinò pigramente come una chiatta letale. Con la testa inclinata, lasciava scorrere un fiume d'acqua dentro la bocca. Terry si rese conto di fissare il muso dell'animale, macchiato di nero all'altezza dell'ampolla del Lorenzini. Poi le fauci si spalancarono, mostrando i denti bianchissimi e pezzi di carne umana. Terry e DeMarco nuotarono con tutte le loro forze, mentre la bocca del predatore si spalancava ulteriormente. Terry lanciò un'occhiata alle sue spalle, paralizzata dalla paura. Si sentì venir meno e non riconobbe il ronzio del motore.

Il *Glider* sbucò all'improvviso dall'acqua, scontrandosi con la mascella superiore del *megalodon.* La testa del mostro si alzò di colpo e il sangue cominciò a colargli dal bulbo oculare.

L'*AG I* tornò sott'acqua, puntando deciso verso il fondo. «Dài! Seguimi!» gridò Jonas. «Prendimi se ci riesci!»

Il *megalodon* si lanciò all'inseguimento come un toro scatenato. Jonas si girò, vide la bocca che lo incalzava e virò di colpo, sottraendosi al suo morso letale. Ma la femmina ritrovò immediatamente la sua preda e si gettò all'attacco come un siluro.

Jonas controllò la velocità, trentaquattro nodi, ma il meg era più veloce e

si stava avvicinando. Dove scappare? Poteva allontanarlo da Terry, allontanarlo dagli altri. Fece una stretta virata e puntò in superficie.

L'*AG I* schizzò fuori dall'acqua come un pesce e ricadde violentemente sulle onde. Poi Jonas spinse con forza la leva di comando per tornare in profondità... ma non successe niente! L'impatto doveva aver di nuovo scollegato un cavo elettrico. Si girò freneticamente nella capsula, lo trovò e ristabilì il contatto. Il *Glider* si rianimò.

Jonas sapeva di non aver tempo e spinse la leva con il piede sinistro. Il sommergibile balzò in avanti un secondo prima che le mascelle del mostro gli si chiudessero attorno. Si rigirò nella capsula, pregando che il collegamento tenesse.

Il *megalodon* era sopra di lui, con le mascelle spalancate, e Jonas virò di colpo mettendoglisi di fianco. Una spia rossa lampeggiante attirò la sua attenzione: le batterie si stavano esaurendo! Jonas fece compiere al *Glider* una stretta virata e rallentò, sentendo il ronzio distante di un motore.

C'erano voluti più di dieci minuti perché André Dupont riuscisse a convincere il capitano del peschereccio che la sua fondazione avrebbe pagato tutti i danni. Alla fine si era arreso e il peschereccio si stava ora dirigendo verso i naufraghi.

Terry venne tirata a bordo dallo stesso Dupont. Cercò di stare in piedi, ma senza riuscirci. Adashek vomitò, DeMarco e alcuni altri si accasciarono sul ponte, e tutti ringraziarono il creatore per avergli salvato la vita.

Saltando fuori dal Pacifico in un balzo di almeno dieci metri, il meg afferrò la scialuppa nelle fauci, fracassando lo scafo come se fosse un giocattolo. Le schegge di legno piovvero sul peschereccio, seguite da un'onda di tre metri che spazzò il ponte. André Dupont non ebbe il tempo di reagire e si ritrovò scaraventato in mare. Terry gridò, poi vide l'*AG I* giungere in superficie, a poca distanza da loro. Era immobile e aveva i motori spenti.

Jonas tirò un paio di calci alle batterie, pur sapendo che non sarebbe servito a niente. Il voltmetro segnava zero, erano completamente scariche. La punta, più pesante, affondò, lasciando l'*AG I* a ondeggiare sull'acqua come un tappo di sughero.

Sospeso a testa in giù, Jonas scrutò nel grigio sotto di lui. Sentiva il sangue pulsargli nelle tempie. «Dove sei?» mormorò. «Devo uscire dal sommergibile e salire su quella barca.»

La femmina salì lentamente dal fondo, sentendo che il suo sfidante era ferito. A trenta metri accelerò con rapidi colpi di coda, mentre le narici la

guidavano sulla preda.

Jonas vide il muso bianco con quel ghigno satanico apparire all'improvviso nel buio. Era proprio come sette anni fa, era di nuovo a bordo del *Seacliff*, ma questa volta non c'era possibilità di fuga, nessuna via d'uscita. "Sto per morire" pensò, ma stranamente non aveva paura. Gli tornarono alla mente le parole di Masao. "Se conosci il tuo nemico e conosci te stesso, non dovrai temere di combattere cento battaglie."

«Conosco il mio nemico» disse ad alta voce. Il mostro riapparve a meno di venti metri con le fauci spalancate.

Quindici metri.

Dieci. Jonas raggiunse la leva con la mano destra e la girò in senso antiorario.

Otto. Respirò profondamente per rallentare i battiti del cuore.

Cinque metri! Le fauci si spalancarono ulteriormente.

Tirò la leva e cacciò un urlo. L'idrogeno si incendiò, trasformando il *Glider* in un missile che si tuffò nelle fauci del *megalodon.*

La nera caverna balzò incontro a Jonas che diresse il sommergibile al centro, scorgendo per un attimo la gotica costruzione degli archi cartilaginei del meg. Poi il buio più assoluto inghiottì l'*AG I* che scivolava sulla lingua del predatore, conficcandosi nell'esofago. Le alette del sommergibile incisero dei tagli profondi, squarciando metri di tessuti molli prima di rompersi. Ma il sommergibile continuò la sua corsa come fosse un siluro.

Temendo di schiantarsi, Jonas rilasciò la leva e il *Glider* si fermò, avvolto da una massa scura e carnosa. Fece un lungo respiro, rendendosi conto di essere ancora vivo.

Aveva superato le porte dell'inferno.

INFERNO

Il *megalodon* esplose fuori dall'acqua e per un attimo sembrò sospeso nell'aria come un *marlin.* Poi ripiombò nel suo regno, cercando disperatamente di spegnere il fuoco che gli bruciava dentro.

Sebbene le batterie dell'*AG I* fossero esaurite, il generatore d'emergenza poteva alimentare i sistemi vitali del sommergibile per circa un'ora. Jonas accese il faro.

Il *Glider* si era fermato nella parte superiore dello stomaco. L'acqua calda appannava la cupola di plastica ma era comunque possibile scorgere

strani oggetti che turbinavano fra le strette pareti rosa. Jonas controllò la temperatura esterna, il termometro digitale segnava trentadue gradi.

«Incredibile» disse, cercando di tenere la mente concentrata, lontana da pensieri che avrebbero potuto creargli del panico. Grandi pezzi di grasso di balena colpirono il *Glider* e Jonas si sentì nauseato. Ma non riusciva a impedirsi di guardare. Poteva distinguere i resti di un delfino, uno stivale di gomma, diversi pezzi di legno e delle masse gelatinose di grasso parzialmente digerito. Poi vide anche una gamba, troncata al ginocchio. E un corpo, mutilato della parte inferiore ma con ancora la testa, un volto riconoscibile... Danielson!

Jonas urlò, un grido interrotto dal vomito che gli salì in gola. Lo stomaco del meg gli si chiuse intorno e il sommergibile venne bruscamente spostato, rotolando al ritmo delle contrazioni, mentre il *megalodon* si scagliava fuori e dentro l'oceano, contorcendosi per il dolore.

André Dupont si sedette sul ponte, cercando di riprendere fiato. Guardava con un misto di ammirazione e terrore il più grande predatore mai esistito che si contorceva fuori controllo. Terry era in piedi, le tremavano le gambe e le lacrime le rigavano il volto. Aveva visto la fiammata di idrogeno e aveva subito capito le intenzioni di Jonas. Solo allora si era resa conto di quanto fosse profondo il sentimento che provava per lui.

Leon Barre stava discutendo con il capitano del peschereccio, cercando di convincerlo che il rumore del motore avrebbe attirato il mostro su di loro. L'anziano marinaio imprecò prima contro Barre, poi contro Dupont, ma alla fine si decise a spegnere i motori.

Il *megalodon* scese in profondità, cercando di placare il dolore. Tentò anche di rigurgitare l'oggetto che l'aveva provocato, ma dalla bocca gli uscirono solo le alette di alluminio e qualche brandello d'esofago. Le alette rimasero sospese davanti al muso dell'animale, che con uno scatto le inghiottì di nuovo, incapace di controllare un istinto di milioni d'anni.

Jonas non riusciva a dominare il tremito, aveva i nervi scossi da un orrore che non poteva neanche essere immaginato. Gli sembrava di non aver mai conosciuto né la claustrofobia né la paura, fino a quel momento.

Poi si ricordò di Terry. Era l'unica cosa che poteva dargli speranza. «È ancora viva» si disse. «E anch'io. Concentrati, maledizione! Per prima cosa, dove sei?»

Cercò di farsi venire in mente l'anatomia dello squalo bianco, che cono-

sceva bene. Il sommergibile aveva attraversato l'esofago e Jonas sapeva di essere nella parte superiore dello stomaco. Cosa poteva fare? Era possibile uccidere il *megalodon* dall'interno?

Jonas si rese conto che nel pensare aveva rallentato il suo respiro. «Stai bene» si rassicurò. «È tutto okay.» Ma sentiva il battito del cuore nelle orecchie, così forte da coprirgli la voce. «Non è il mio!» realizzò di colpo, mentre ripensava alla tavola anatomica. «È il suo!» Sì, il suo cuore a due ventricoli proprio dietro le branchie, prima del fegato. Sotto lo stomaco!

Una tranquilla risolutezza cominciò a farsi strada. Aveva un piano, una speranza. Avrebbe rivisto Terry. Si girò su un fianco e individuò un piccolo compartimento sotto il posto di pilotaggio. Conteneva una maschera, un erogatore e una piccola bombola di ossigeno. Li estrasse, poi attaccò l'erogatore alla bombola e si accertò che l'ossigeno uscisse. Soddisfatto, si mise a cercare il suo coltello da sub.

Sparito. E adesso? Come poteva sperare di tagliare lo spesso tessuto muscolare del meg? Tastando all'interno della capsula in cerca di qualcosa che lo sostituisse, le sue dita sfiorarono la custodia di pelle. Tirò fuori il dente fossilizzato e se lo infilò sotto la cintura. Poi prese la torcia subacquea e fissò al petto la bombola con due cinghie di velcro. Era pronto.

Aprì il portello a tenuta stagna sulla coda del sommergibile e un liquido denso iniziò a penetrare. Respirando dall'erogatore, infilò la testa fuori dal portello, illuminando con la torcia quelle tenebre acide.

Lo stomaco del *megalodon* si rivelò un luogo piuttosto stretto, con pareti in costante movimento, dove ribollivano secrezioni caustiche e acqua di mare. L'organo protestava per la sua presenza gorgogliando, ma qualsiasi rumore veniva coperto dall'assordante battito del cuore che scuoteva l'intero corpo di Jonas.

Senza un sopra e un sotto, lo stomaco sembrava semplicemente una tasca in costante contrazione ed espansione. Con molta cura Jonas estrasse la gamba destra dal sommergibile, sentendo che il *Glider* cambiava posizione, e appoggiò il piede destro sulla parete dello stomaco, ricavandone la sensazione di camminare su del mastice. Un liquido denso fuoriusciva dai pori del tessuto epiteliale, penetrandogli fra le dita e ustionandogli il piede. Tirò fuori anche l'altra gamba dal portello, ma in quel momento lo stomaco si sollevò e l'intera sacca si girò di 270 gradi. Scivolò, cadendo di schiena nel buio, e sentì il calore della mucosa che si attaccava alla muta. Soffocando un conato di vomito, rotolò su se stesso per mettersi a quattro zampe.

Iniziò a bruciargli anche la pelle delle mani e il cambio di temperatura gli appannò il vetro della maschera. Trattenendo il fiato, se la tolse e la pulì. Tossì per l'odore acre, che iniziò a fargli bruciare anche gli occhi.

Jonas aspirò forte dall'erogatore, risistemandosi la maschera sul viso. Adesso andava meglio. "Stai calmo, respira piano" si disse, cercando di tranquillizzarsi. Da che parte era il ventre dello squalo? Sentì un cambiamento di pressione e si aggrappò alla coda del sommergibile proprio mentre veniva scaraventato indietro. Per poco il *Glider* non gli si rovesciò addosso. Mentre si scansava, vide muoversi qualcosa. Puntò la torcia sull'oggetto, no, sui due oggetti che brillavano... erano le alette spezzate dell'*AG I*! Furono risucchiate nel fondo dello stomaco, guidate dai movimenti peristaltici.

Appena le pareti si distesero, Jonas cercò di orientarsi. Accostò l'orecchio alla massa gonfia sotto di lui, sentendo il rumore dei battiti crescere d'intensità. Sempre tenendosi attaccato al sommergibile, impugnò il dente affilato come se fosse un coltello preistorico e affondò la punta nel tessuto muscolare.

Il dente rimbalzò sullo spesso muro elastico, scappandogli di mano. Si mise freneticamente a tastare intorno e lo ritrovò, ma l'onda di terrore provocata dall'incidente gli aveva fatto perdere la calma. "Morirò qui" pensò.

A quattro zampe, tenne il dente con entrambe le mani e spinse con tutto il suo peso, usando i bordi a mo' di sega. Il tessuto fibroso iniziò a cedere, ma era un lavoro lungo e difficile, come tagliare della carne con un coltello da burro. Jonas fece un'incisione di un metro e vi sfregò ripetutamente il bordo seghettato del dente.

Il *megalodon* non avvertiva quella lacerazione allo stomaco, ma i tagli nel tratto digestivo superiore gli causavano continui rigurgiti. Agitato, il predatore venne in superficie per attaccare.

Con la mano sinistra Bud girò l'interruttore, riaccendendo le pompe del *Magnate*. Con la destra teneva la Magnum puntata contro la testa di Mac.

«Se metti in moto le pompe» disse Mac, «finirai con l'attirare il *megalodon*.»

«È proprio quello che voglio. Muoviti.» Bud infilò la canna della pistola in bocca a Mac e lo trascinò sul ponte.

«Quel mostro ha ucciso la mia donna, l'unica persona che ho mai amato veramente» disse. «Quell'animale, quell'incubo bianco continua a perseguitarmi, impedendomi di dormire, impedendomi di vivere. E tu?» Bud

avvicinò la sua faccia a quella di Mac. «Tu dovevi per forza interferire, avevi bisogno di fare l'eroe a tutti i costi...» Si tirò indietro, facendo segno a Mac di avvicinarsi al parapetto. «Muoviti!»

«Cosa?» Mac aveva sentito il rumore dell'elicottero della Guardia Costiera e stava cercando di guadagnare tempo.

Bud sparò, facendo un buco di dieci centimetri nel legno del ponte. «Tu volevi salvare il mostro, no? Bene, adesso puoi anche nutrirlo di persona.» Sparò di nuovo colpendogli un polpaccio. Mac crollò a terra, mentre il sangue iniziava a uscirgli dalla ferita.

«Il prossimo colpo sarà dritto nello stomaco, quindi ti suggerisco di saltare.»

Mac si avvicinò al parapetto e lo scavalcò. «Tu sei pazzo, amico» disse prima di buttarsi.

Bud lo osservò allontanarsi a nuoto dal *Magnate*. «Ci vediamo all'inferno» gli gridò dietro.

Lo stomaco del meg bruciava in modo insopportabile, facendogli contrarre spasmodicamente la pancia e la pinna pettorale. Aveva bisogno di ingurgitare qualcosa, qualcosa che spegnesse le fiamme che le bruciavano dentro. Le vibrazioni del *Magnate* erano un invito inaspettato, e così il sangue di Mac. Il meg si lanciò contro lo scafo e lo colpì, aprendo una massiccia falla nella chiglia. In pochi secondi lo yacht iniziò a rovesciarsi, preparandosi a scendere per sempre sul fondo del parco marino.

Bud era disteso su una sdraio con a fianco la bottiglia di Jack Daniels vuota. Gli faceva male la testa e tutto iniziava a girargli intorno. «Devo essere sbronzo» disse cercando di capire cosa stesse succedendo, poi rivolse nuovamente gli occhi al cielo. Un secondo colpo attirò la sua attenzione. «Oh, merda!» Afferrò la Magnum e si alzò.

La prua si stava allagando rapidamente e il *Magnate* girava su se stesso. Bud cadde contro il parapetto e vide la pinna dorsale. Sparò, mancando l'animale di qualche metro. «Vaffanculo, pesce di merda. Non riuscirai a prendermi, mai.»

Col binocolo di Dupont, Leon Barre vide la pinna venire a galla vicino allo yacht. «Credo che ora sia meglio andare, capitano.» I due motori del peschereccio si misero in moto e il peschereccio si mosse verso la spiaggia. A mezzo miglio di distanza, la femmina girò la testa e, seguendo il suo istinto assassino, si lanciò all'inseguimento.

Bud chiuse gli occhi, gli girava tutto intorno troppo in fretta per guardare. Sentì il ponte sollevarsi e cadde in ginocchio. Completamente ubriaco e nauseato, si sforzò di guardare un'ultima volta. E con i suoi occhi ebbri vide la bianca immagine del mostro, la testa triangolare che si alzava su di lui con la bocca spalancata in cerca di cibo.

Guardò in alto. «Sto arrivando Maggie» disse, biascicando le parole. Poi si rivolse al mostro: «Fottiti, bastardo!». S'infilò la Magnum in bocca e tirò il grilletto, facendo esplodere il cervello fuori dal cranio.

La prua del *Magnate* continuò a sollevarsi mentre la poppa affondava.

Il *megalodon* se n'era andato da un pezzo.

Jonas era sfinito. Grossi pezzi di grasso di balena e altri detriti si accumulavano nello stomaco, schiacciandolo contro la parete. S'impose di non voltarsi a guardare, temendo di vedere cosa, o chi, potesse essere.

Il dente riuscì finalmente a lacerare il tessuto e Jonas infilò la testa nella fessura, trovandosi all'improvviso in un ambiente molto diverso. Era una piccola caverna rossastra non più alta di trenta centimetri, in cui Jonas s'infilò strisciando sulla schiena. Fece forza con le braccia e la parete cedette. Strisciò ancora più avanti, tenendo con una mano la torcia e con l'altra il dente, verso il rumore da grancassa che gli rimbombava in tutto il corpo.

Lo spazio iniziò ad allargarsi e il battito a farsi sempre più forte. Poi il raggio di luce lo illuminò: una massa rotonda con un diametro di un metro e mezzo, sostenuta da spesse "corde" di vasi sanguigni.

Il peschereccio era a meno di cento metri da terra quando il *megalodon* venne in superficie. I passeggeri si aggrapparono, ormai incapaci di sopportare un altro attacco del mostro.

Con un'accelerazione impressionante, la femmina si scagliò contro la fonte di vibrazioni, distruggendo gli alberi di trasmissione. Le eliche si fermarono e il peschereccio se ne andò alla deriva a soli cinquanta metri dalla spiaggia.

«Maledetto figlio di puttana!» gridò il capitano. Poi si rivolse a Dupont. «È tutta colpa sua. La pagherà cara!»

Il meg venne a galla, girando intorno alla barca a meno di cinque metri. Poi si avvicinò, colpendo lo scafo con il muso.

Il peschereccio si piegò su un fianco. DeMarco, Terry e altri quattro del *Kiku* scivolarono sul ponte, non avendo niente a cui aggrapparsi. Il meg

continuava a spingere, sollevando il lato sinistro sempre più fuori dall'acqua. Due marinai riuscirono ad afferrare una rete da pesca, ma Terry, Adashek e gli altri due caddero in acqua.

Il meg fu subito attratto dalle vibrazioni provocate dal loro tonfo. Smise di spingere, facendo raddrizzare il peschereccio, e si gettò verso le profondità del canyon di Monterey. Le acque fredde sembravano alleviare la sensazione di bruciore.

Jonas si aggrappò ai vasi sanguigni del *megalodon.* Sentì il liquido caldo scorrere nell'aorta mentre il cuore gigantesco batteva contro il suo corpo, sempre più forte e sempre più veloce. All'improvviso il meg si tuffò, scaraventando Jonas in avanti.

Terry era troppo esausta per nuotare. Galleggiava immobile, sospesa sulle onde grazie al giubbetto di salvataggio. Adashek era vicino a lei, stava cercando di tirarla verso la barca.

Il *megalodon* si lanciò in superficie, il suo stomaco continuava a bruciare, ma una fame insaziabile l'obbligava ad attaccare. Spalancò le fauci, era ormai a meno di trecento metri dalla vittima.

Adashek riuscì ad afferrare Terry, trascinandola vicino alla barca, e Dupont le lanciò un salvagente, mentre gli altri due riuscivano ad arrampicarsi a bordo.

Duecento metri.

Jonas tranciò l'aorta, incontrando poca resistenza, e il sangue caldo esplose in mille direzioni, coprendogli la maschera e la torcia. Lo spazio si fece completamente buio e Jonas fu scosso da un tremito involontario.

Cento metri.

Terry e Adashek erano vicini alla fiancata del peschereccio, e numerosi membri dell'equipaggio allungarono le mani verso di loro, issando a bordo per primo il giornalista. Terry protese le braccia, battendo i piedi sott'acqua per alzarsi il più possibile.

Cinquanta metri.

André Dupont vide la massa luminescente avvicinarsi. «Svelti, tiratela fuori!» gridò. Terry guardò l'abisso e la vide apparire nel buio sottostante. Il meg stava venendo in superficie sotto di lei! Un'ondata di adrenalina le corse lungo il corpo, e cercò di sollevarsi un po' di più. Allungò il braccio fino a slogarlo, riuscendo a catturare il polso di un marinaio.

Trenta metri.

Il meg protese la mascella superiore, spingendo in avanti denti e gengi-

ve. Anche se cieche, le pupille si rovesciarono all'interno delle orbite per restare protette.

Quindici metri.

Terry sentì che la sua mano bagnata scivolava sul polso del marinaio. Cercò disperatamente di riagguantarlo con l'altra, ma perse l'equilibrio e ricadde in acqua.

Jonas non riuscì a tenersi attaccato a quelle corde scivolose. Basandosi sulla posizione del cuore, si rese conto che il meg stava salendo, probabilmente per attaccare. Pensò a Terry. Allora insinuò il braccio sinistro intorno al fascio di corde, piantò i piedi contro la parete sopra di lui e tirò il cuore verso il basso con tutta la forza rimastagli. La mano destra strinse saldamente il dente fossilizzato e con un colpo micidiale recise il fascio di vasi sanguigni.

A quattro metri dalla superficie, con le fauci orribilmente spalancate, il *megalodon* rallentò di colpo, mentre i muscoli si bloccarono. L'unica a muoversi era la pinna caudale, scossa da spasmi involontari.

Jonas giaceva sulla schiena, nel buio più totale, coperto dal sangue dell'animale. Sul torace, come un enorme tronco d'albero, giaceva il cuore del *megalodon.* Jonas cercò di respirare regolarmente, stava andando in affanno. Il battito era cessato, ma il sangue inondava tutto.

Riuscì a sfilarsi da quella massa, e cercò la torcia a tastoni. Le sue dita sentirono qualcosa di duro, sì, eccola! Pulì il vetro, ma il fascio di luce era debolissimo. A quattro zampe, strisciando sotto una cascata di sangue, tornò verso lo stomaco.

Terry aveva creduto di dover morire, ma la morte sembrava averla risparmiata. Aprì gli occhi. La bocca del *megalodon* era spalancata sotto di lei... e stava affondando lentamente. Il sangue veniva a galla in grosse bolle, che le si agglutinavano intorno al corpo.

«Terry, aggrappati alla corda!» le gridò DeMarco.

«Va tutto bene. Al, buttami una maschera, subito!»

Dupont prese una maschera col boccaglio e gliela tirò. Dopo essersela messa, Terry ficcò la testa sott'acqua. In una nebbia scarlatta, vide un fiume di sangue uscire dalla bocca del predatore che affondava lentamente.

Jonas aveva localizzato lo stomaco, ma non riusciva a trovare il taglio da cui era entrato. Panico! Cercò di vedere nel debolissimo fascio di luce.

Colpì il retro della torcia con il palmo della mano, perché la luce aumentasse un po' d'intensità. Alla fine trovò la fessura. Infilò per prima la gamba destra, poi la testa, e scivolò all'interno dello stomaco. Era piuttosto disorientato e si chiese dove fosse il sommergibile.

Cadde a quattro zampe, gli acidi gli bruciavano la pelle dei piedi e delle mani. La torcia era ormai fuori uso. Jonas aveva pensato di rivedere il faro dell'*AG I*, ma era buio totale. Pregò che il sommergibile non fosse scivolato nell'intestino.

Lo stomaco era in posizione verticale e la superficie troppo scivolosa. Jonas perse l'equilibrio e rotolò contro una massa di detriti sul fondo. La testa andò a sbattere contro qualcosa di duro... la sezione di coda del *Glider*. La punta del sommergibile si era infilata nell'apertura dell'intestino, ma la coda era troppo grossa per passarci. Aggrappandosi con entrambe le mani, Jonas fece leva con tutto il corpo, e il sommergibile si smosse. Piantò meglio i piedi e proiettò tutto il suo peso all'indietro: il muso del sommergibile uscì dall'intestino, espulso anche da una massa di cibo parzialmente digerito che rifluiva.

Il faro dell'*AG I* illuminava sinistramente l'interno dello stomaco, rivelando gli effetti della morte dell'organismo. Le pareti non si contraevano più e il contenuto non digerito degli intestini tornava verso lo stomaco, ammassandosi sul fondo. Jonas guardò verso l'alto. Sei metri sopra di lui cominciava l'esofago, la sua sola via di fuga! Si mise in ginocchio sotto la punta del sommergibile, poi si alzò in piedi con uno sforzo sovrumano, sollevando il sommergibile in posizione verticale. Alla cieca, trovò la sezione di coda affondata in tre metri di grasso di balena, deformato e mezzo digerito. Scavò con le mani, facendo un buco nella massa gelatinosa, finché trovò il portello di coda e lo aprì. Strisciando attraverso il buco nel grasso, infilò la testa e le braccia nella capsula poi, contorcendosi, riuscì a far entrare tutto il corpo, aiutato dal muco scivoloso che ricopriva la muta. Chiuse il portello sotto i suoi piedi e si distese dentro la capsula. Dirigendo il faro verso l'alto, ritrovò l'entrata dello stomaco. Con l'ultima fiammata di idrogeno, il sommergibile sarebbe probabilmente riuscito ad attraversare l'esofago.

Jonas buttò il peso del corpo tutto a sinistra, spostando il sommergibile in modo che puntasse dritto al bersaglio. Si allacciò la cintura di sicurezza, poi allungò la mano verso la leva che comandava l'accensione dell'idrogeno. Girandola in senso antiorario, la tirò verso di sé.

L'idrogeno esplose, sparando il sommergibile verso l'alto, lungo le pareti

dello stomaco, come un razzo. Jonas cercò di guidarlo verso l'imboccatura dell'esofago.

Whuuump!

L'*AG I* si fermò di colpo. Il faro illuminava una sacca piena d'acqua e sangue. La bocca del predatore era ancora aperta, ma l'acqua del mare all'interno era immobile. Jonas vedeva l'apertura della gola di fronte a lui.

Il *Glider* non era riuscito a entrare completamente nell'esofago. Jonas si rese conto che la sezione di coda doveva essersi incastrata nello stomaco, e sentiva il sommergibile scivolare lentamente all'indietro. Disperato, tirò di nuovo la leva... niente. L'idrogeno era finito. Non poteva fare più nulla per impedire la caduta.

Tirò un pugno per la frustrazione, colpendo una scatola di metallo. Il sistema di espulsione della capsula! Aprì subito il coperchio, impugnò la leva e tirò.

L'*AG I* tremò per l'esplosione che liberò la capsula di plastica dalla sezione di coda. Il cilindro trasparente fu lanciato verso l'alto lungo l'esofago, aiutato dal suo assetto idrostatico.

Il tunnel si allargò. Il faro esterno illuminò gli archi della gola del *megalodon* come se fossero i muri di una cattedrale sottomarina. Il cilindro galleggiante continuò a salire in un vortice d'acqua e sangue, avvicinandosi alle fauci del meg.

Solo una cosa avrebbe potuto impedire la fuga di Jonas dalla sua prigione. Di fronte a lui c'erano ancora le mascelle del *megalodon*, porte infernali irte di denti appuntiti. Erano aperte, ma non spalancate.

Whack!

Jonas fece una smorfia di terrore quando la capsula di plastica s'incuneò tra le fauci semichiuse. Era quasi orizzontale, stretta fra i denti dello squalo, prigioniera delle mascelle del meg che precipitava nell'abisso.

FUORI PERICOLO!

La carcassa senza vita della femmina di *megalodon* precipitava verso il fondo e la sua luminescenza scompariva nelle acque scure della baia di Monterey. Bloccata fra i suoi denti c'era la capsula di salvataggio dell'*AG I*, col suo pilota prigioniero. Jonas diede una veloce occhiata al profondimetro: trecentotrenta metri. E continuava a scendere.

Doveva riuscire a liberarsi in fretta. Dopo essersi accucciato, si slanciò verso l'alto, colpendo con la schiena la cupola di plastica. La capsula scric-

chiolò sotto i denti del mostro, scivolando di quasi quindici centimetri fuori dalle fauci. Incoraggiato, Jonas ripeté più volte l'operazione, proiettandosi sempre di più verso l'esterno.

Alla fine, con un terribile stridore causato dai denti sul Lexan, la capsula si liberò e iniziò a volare verso la superficie come un palloncino pieno d'elio.

Jonas emise un grande sospiro di soddisfazione. La capsula sarebbe salita alla velocità di venti metri al minuto, permettendo un'adeguata decompressione.

Ma poi vide una minuscola crepa, e l'acqua che cominciava a filtrarvi.

Mac non ce la faceva più, non sentiva più le gambe e non riusciva più a riprendere fiato. Sapeva che la creatura nuotava sotto di lui, poteva sentire il risucchio generato dalla sua massa anche senza vedere la pinna dorsale bianca.

«Vai via di qui, fottuto nano!» gridò al predatore bianco di quattro metri che continuava a zigzagargli intorno, e in quel momento l'imbragatura gli cadde sulla testa

Sorpreso, guardò in alto e scorse un elicottero della Marina. Ficcò un braccio nell'imbragatura e segnalò freneticamente all'equipaggio di tirarlo fuori dall'acqua. La testa dello squalo sbucò in superficie proprio mentre cominciava a salire verso l'elicottero.

Mac guardò i suoi salvatori con il sorriso sulle labbra e le lacrime agli occhi. «La vecchia Marina degli Stati Uniti, non posso crederci! Voi che venite a salvarmi il culo dopo tutti questi anni.» Scosse la testa e guardò verso l'alto. «Signore, dopotutto anche tu hai il senso dell'umorismo.»

Il siluro trasparente continuava a salire, ma l'integrità della capsula era seriamente compromessa. A centosessanta metri la crepa si allungò sopra la sua testa. Fisicamente e psicologicamente sfinito, Jonas non poteva fare altro che osservarla impotente.

Il satanico volto del *megalodon* continuava a precipitare nel canyon sotto di lui. Jonas vide la luminescenza diminuire, e poi sparire nel buio. Già due volte era sfuggito alla morte, ma adesso aveva bisogno di un miracolo.

Pressione e ossigeno. Pressione e ossigeno. Quella specie di mantra gli rimbombava nella testa. Per qualche ragione la capsula stava salendo troppo velocemente. Jonas sapeva che delle bolle di azoto cominciavano a formarsi nel suo sangue.

Centocinquanta metri. Il tubo trasparente lungo due metri continuava a sfrecciare verso l'alto, ma la fessura nel Lexan si era divisa in molte ramificazioni. Acqua polverizzata schizzava all'interno della capsula. Jonas sapeva che se le crepe avessero circondato il cilindro, la tremenda pressione esterna l'avrebbe spezzato.

Crack! Meno di un metro separava le due estremità della crepa. Jonas iniziò a calcolare freneticamente. Quale è stata la mia immersione più profonda? Qual è la profondità massima che posso tollerare? Centoventi? Centotrenta? Controllò che la bombola d'ossigeno fosse saldamente fissata al torace. Brutte notizie, gli rimanevano solo tre minuti d'ossigeno.

A cento metri la capsula iniziò a vibrare.

«Terry! Maledizione esci subito!» gridò DeMarco.

Terry lo ignorò, teneva la faccia sott'acqua, respirando attraverso il boccaglio. Il *megalodon* era morto, non c'erano dubbi. Ma il suo cuore le diceva che Jonas era sopravvissuto. Osservò la luminescenza svanire nel buio delle acque profonde.

André Dupont era seduto sul ponte, mentre Leon Barre e il capitano del peschereccio smontavano uno dei motori. André si sentiva stanco e depresso. Tutti i suoi sforzi per salvare quella creatura, le pressioni politiche e le spese affrontate, non erano serviti a niente. Il più grande predatore di tutti i tempi era andato perso.

«Oggi avrei potuto morire» si disse sottovoce. «Per che cosa? Per salvare il mio assassino? Cosa avrebbe detto la Cousteau Society a mia moglie e ai miei figli? "Ah, Marie, devi essere una vedova orgogliosa. André è morto nel modo più nobile, dando la sua vita per mantenere una specie in via di estinzione".»

Dupont si alzò in piedi e si stiracchiò. Il sole adesso era abbastanza forte da scaldarlo. Osservò i raggi che disegnavano una fascia dorata sulla superficie scura del Pacifico, dall'orizzonte fino al peschereccio. E fu in quel momento che vide la pinna.

«Ehi! Ehi! C'è uno squalo! Uno squalo!»

L'acqua gelata dell'oceano continuava a riempire la capsula, e quel peso addizionale ne rallentava l'ascesa. Jonas tremò nella sua muta. Aveva paura di muoversi. Diede un'occhiata al profondimetro: sessanta metri. La crepa aveva completato il giro intorno al cilindro, le vibrazioni aumentavano

e la pressione esterna ne creava di nuove. Guardò in alto ma non era ancora possibile vedere la superficie. A quella profondità, se la capsula avesse ceduto, non ce l'avrebbe fatta.

Con molta attenzione, mise la maschera e preparò l'erogatore, poi strinse ulteriormente le cinghie di velcro che gli fissavano la bombola al torace. "Devi fare movimenti molto lenti" si ripeté. "Non farti prendere dal panico. Cerca di rilassarti. Nuota lentamente verso l'alto, la bombola vuota ti trascinerà verso la superficie. Risparmia le tue energie. Non chiudere mai gli occhi. Non addormentarti, altrimenti non ti sveglierai più."

Crack!

Sono ancora troppo sotto...

La pinna alta un metro girava intorno al peschereccio. Undici uomini gridavano a Terry di uscire immediatamente dall'acqua.

«È uno squalo bianco, non c'è dubbio» disse Steve Tabor. «Sembra una femmina, di quasi quattro metri. È stata attratta da tutto quel sangue. Dobbiamo tirare fuori Terry immediatamente.»

Il capitano del peschereccio scese in cabina e tornò con un fucile.

La pinna girava intorno alla ragazza. Il capitano prese la mira.

Terry scomparve sott'acqua.

A quarantadue metri di profondità la capsula cedette, immergendo Jonas nell'acqua gelida e sottoponendolo a una pressione superiore a quattro atmosfere. Mentre abbandonava la capsula uscendo dal portello inferiore, il naso cominciò a sanguinargli e il vetro della maschera si crepò.

Le sue gambe iniziarono a battere come una forbice. La bombola vuota lo stava portando in superficie velocemente, troppo velocemente! Decomprimere adeguatamente non sarebbe stato possibile. Jonas smise di nuotare.

Venticinque metri. Il suo corpo si stava irrigidendo e non riusciva più a muoversi. La bombola di ossigeno legata al torace aveva espulso quasi tutto il suo contenuto, e continuava a trascinarlo verso l'alto a una velocità sempre più pericolosa. Con la vista ormai offuscata, Jonas notò che i lacci di velcro stavano per cedere. Cercò di riattaccarli, ma non riusciva più a controllare i movimenti delle braccia.

Diciassette metri. L'ossigeno era finito e le due cinghie di velcro si staccarono. La bombola schizzò come un razzo sopra la sua testa. Jonas chiuse gli occhi e addentò con forza l'erogatore: se non era riuscito ad aggrapparsi

con le mani, si sarebbe tenuto attaccato con i denti. Si sentì come ubriaco.

A dieci metri, Jonas perse conoscenza. L'erogatore gli scivolò fuori dalla bocca e la bombola fuggì in superficie. Jonas non sentiva niente, né dolore, né paura. Guardò in alto e vide una luce abbagliante. Volava verso quella luce senza corpo, senza paure, senza dolore.

Sono in paradiso.

Terry agguantò il polso di Jonas poco prima che iniziasse ad affondare, e si mise a nuotare con tutte le sue forze verso la superficie. Lo squalo girava sopra di lei. Nuotò con più vigore.

Appena giunse in superficie, Terry estrasse la testa di Jonas dall'acqua. Era blu e non respirava. Vide la pinna dorsale a tre metri, puntava su di lei, col muso triangolare a pelo dell'acqua.

La rete da pesca formò un arco nell'aria e i suoi pesi di piombo la fecero cadere sul predatore, imprigionandolo. La creatura si rigirò su se stessa cercando di liberarsi, ma il capitano del peschereccio aveva stretto la rete e lo squalo era rimasto intrappolato.

Terry trascinò Jonas vicino alla barca. Una dozzina di mani li issò a bordo del peschereccio. David Adashek si occupò di far rinvenire Jonas, mentre DeMarco, dopo averlo avvolto con delle coperte, cercava di sentire il battito del cuore. C'era, ma molto debole.

Jonas tossì fuori l'acqua e Adashek lo girò su un fianco, per fargli espellere più facilmente l'acqua del mare e permettergli di vomitare. Terry era piegata su di lui, gli massaggiava il collo. Sfinito, Jonas aprì gli occhi sulla luce dorata del sole.

«Cerca di non muoverti» disse Terry, accarezzandogli i capelli. «La Guardia Costiera sta arrivando, ci rimorchieranno nella laguna, all'istituto abbiamo una camera iperbarica.» Poi gli sorrise, mentre le lacrime le riempivano gli occhi.

Jonas guardò il suo viso bellissimo, sorridendo nel dolore. Sono in paradiso, pensò.

Un metro e mezzo sotto la superficie dell'oceano, lo squalo continuava ad agitarsi nella rete, incapace di liberarsi. André Dupont seguiva il capitano avanti e indietro lungo la barca, cercando di farlo ragionare.

«Capitano, lei non può ucciderlo» gridava Dupont, «è una specie protetta!»

«Ma guardi cosa ha fatto, mi ha distrutto la barca. Ucciderò quel maledetto pesce, lo farò imbalsamare e lo venderò a qualche turista di New

York per ventimila dollari. O lei è disposto a darmi altrettanto?»

Dupont alzò gli occhi al cielo. «Se fa qualcosa a quello squalo, finirà in prigione!»

La risposta del capitano fu interrotta dalla Guardia Costiera.

Dal *Manitou*, una vedetta di trentacinque metri, lanciarono una cima. Leon Barre l'attaccò immediatamente a prua, e dopo pochi secondi il peschereccio veniva rimorchiato verso l'entrata della laguna. Il predatore continuava ad agitarsi nella rete.

Le porte che separavano il canale dall'oceano erano state lasciate aperte per il *Kiku.* Ma fu la *Manitou* a varcarle.

Jonas era disteso sul ponte quando iniziò a sentire delle fitte di dolore ai gomiti. Poco dopo aveva tutte le articolazioni in fiamme e il dolore si diffondeva a tutto il corpo.

Terry lo abbracciò. «Jonas, cosa c'è?»

«Sono gli emboli. Quanto manca?»

Entrarono nella laguna e la Guardia Costiera spinse il peschereccio verso la banchina.

«Mancano pochi minuti. Cerca di non muoverti, vado ad assicurarmi che sia pronta un'ambulanza.»

Jonas annuì.

Il dolore continuava ad aumentare, si sentiva girare la testa e la nausea diventava insopportabile. Le articolazioni gli facevano male come se fossero strette fra i denti del *megalodon.* Aprendo gli occhi, mise a fuoco lo squalo albino nella rete.

Masao stava aspettando sulla banchina, in sedia a rotelle e con la testa interamente fasciata. Mac era di fianco a lui, mentre due infermieri erano pronti a trasportare Jonas nella camera iperbarica.

Terry vide suo padre e corse a prua. Lo salutò con la mano, e lacrime di gioia rigarono il volto di Masao.

Jonas si contorceva per il dolore. Stava per perdere conoscenza e lo sapeva. Cercò di guardare il predatore. Stava lottando con tutte le sue forze per liberarsi e la sua pelle bianca emanava una leggera luminescenza.

Per un attimo, l'uomo e l'animale si guardarono negli occhi. Quelli dello squalo erano grigio-azzurri. Jonas fissò stupefatto il piccolo *megalodon*,

poi chiuse gli occhi e sorrise. Il dolore diventò insopportabile e perse conoscenza, mentre i due infermieri lo caricavano sulla barella.

FINE